This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIV (fasc. 1-2). Della serie n.ⁱ 68-69.

(Pubblicato il 30 giugno 1916).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1916.

Digitized by Google

SOMMARIO

O. POGNI, Le Iscrizioni di Castelfiorentino (*continua*) . . . . . Pag. 1

L. CALVELLI, Un umanista italiano in Polonia: Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano. Saggio biografico critico (*continua*) . . . . . » 13

G. SODI, Le crete di Certaldo (con illustrazioni). . . . . » 34

VARIETA' E ANEDDOTI.

M. BATTISTINI, Il testamento e la morte di Antonio di ser Salvi da S. Gimignano maestro di grammatica . . . . . » 50

IL BIBLIOFILO, Un Rescritto Leopoldino applicato dopo 140 anni in Valdelsa » 50

M. CIONI, Le pitture settecentesche in S. Verdiana di Castelfiorentino . » 63

Cronaca . . . . . » 69

"ATTI DELLA SOCIETA' STORICA DELLA VALDELSA."

Comunicazioni . . . . . » 73

Elenco generale dei Soci. . . . . » 75

Onoranze della *Società storica della Valdelsa* al prof. comm. Orazio Bacci per la sua elezione a Sindaco della città di Firenze . . . . . » 79

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Ventesimoquarto
(1916)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1916

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA VENTESIMAQUARTA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

(Il numero romano indica il fascicolo, e l'arabico la pagina).

Memorie.

O. POGNI, Le Iscrizioni di Castelfiorentino (*continua*). . . . I-II, I — III, 94

L. CALVELLI, Un umanista italiano in Polonia: Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano. Saggio biografico-critico (*continua*) . . . I-II, 13

G. SODI, Le crete di Certaldo (con illustrazioni) . . . . . I-II, 34

G. CAROCCI, Antiche Pievi di Valdelsa . . . . . III, 88

VARIETÀ E ANEDDOTI.

M. BATTISTINI, Il testamento e la morte di Antonio di ser Salvi da S. Gimignano maestro di grammatica. . . . . I-II, 50

IL BIBLIOFILO, Un Rescritto Leopoldino applicato dopo 140 anni in Valdelsa . . . . . I-II, 59

M. CIONI, Le pitture settecentesche in S. Verdiana di Castelfiorentino . . . . . I-II, 63

GEMMA MELANI, S. Gimignano in Valdelsa nel *Song of Italy* di ALGERNON CHARLES SWINBURNE . . . . . III, 104

Cronaca . . . . . I-II, 69 — III, 109

ATTI DELLA " SOCIETA' STORICA DELLA VALDELSA. „

Comunicazioni. . . . . I-II, 73

Elenco generale dei Soci . . . . . I-II, 75

Onoranze della *Società storica della Valdelsa* al prof. comm. Orazio Bacci per la sua elezione a Sindaco della città di Firenze . . . . . I-II, 79

ORAZIO BACCI, In memoria di Guido Carocci . . . . . III, 113

» » In memoria di mons. Michele Cioni. . . . . III, 118

Necrologio . . . . . III, 120

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIV, fasc. 1-2. Della serie n.i 68-69.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

PERIODICO QUADRIMESTRALE *(giugno 1916).*

LE ISCRIZIONI DI CASTELFIORENTINO [1]

186 S · R · C
S · F

Queste lettere, che vogliono dire SACRA REGULARIUM CONGREGATIO S. FRANCISCI, si leggono incise in uno scudo lavorato a basso rilievo, negli zoccoli delle colonne dell'altare di S. Lucia, che è il secondo a sinistra di chi entra in chiesa dalla porta maggiore; e ricordano a spese di chi fu costruito l'altare medesimo.

187 ORA PRO NOBIS VIRGO MARIA

Questa invocazione si vede stampata nella parte inferiore della cornice d'una tavola di scuola senese del sec. XV, rappresentante una Pietà, che trovasi collocata a una parete della chiesa.

188 D ANNÆ D

Queste parole *Divae Annae dicatum* sono scritte a lettere dorate in un cartello sul frontespizio dell'altare posto presso la porta maggiore, sulla destra di chi entra in chiesa, e ricorda a chi la cappella e quell'altare son dedicati. Un tempo vi si trovava un quadro, in tela, di nessun pregio artistico, del secolo XVIII, e forse dipinto l'anno 1735 o 36, che venne traslocato al prossimo altare, rappresentante S. Anna con Maria Vergine, fanciulla. Oggi, invece, vi si ammira l'antico e pregevole affresco, in gran parte interrotto dalla cornice in pietra dell'altare stesso addossato alla parete, che rappresenta la

(1) Vedi anno XXIII, fasc. 3.

Digitized by Google

SS. Trinità, circondata da una corona ellittica di serafini. Questa pittura venne restaurata, l'anno 1894, da Dario Chini, per incarico del R. Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Toscana.

Tanto l'altare, che la bella cappella cuspidale, in tutta pietra serena, con sovrabbondanza di ornamenti, in gran parte a stucco, furon costruiti nel 1735, a cura e spese d'ignoto benefattore, che non volle farvi scolpire nè il nome, nè il proprio stemma gentilizio. Cfr. M. CIONI, *La Compagnia della Vergine Maria e l'Imagine detta della Concezione in Castelfiorentino,* Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1900, pag. 40.

189 IN TRIBVLATIONE DILAT . . . . .
MIHI

Queste parole, tolte dal primo versetto del IV salmo, si leggono incise, in lettere dorate, sotto la mensa di detto altare; e si riferiscono, come ognuno comprende, alla sterilità di S. Anna, dipoi consolata dal Signore, col renderla feconda, e madre della B. Vergine Maria. La parola interrotta, per consunzione della pietra, deve leggersi DILATASTI. Un tempo, in questa chiesa, la festa di S. Anna si faceva per obbligo Cornacchini, di cui si hanno questi ricordi; il primo di mano di fra Ventura, Procuratore, ed il secondo di fra Giovanni Cetti, Guardiano e Procuratore anch'esso del convento: « aprile (1565).... « E più ho riceuto L. 4 da batista del cornachino per conto della festa di Santa Anna e hobbrigato (*sic*) L. 4.

« Festa di S. Anna. Obligho Cornachini. Giovedì addì 20 sett. . . .

. . . . . .

« E più metto a Entrata lire sei che si sono avute in più volte « dalla lugretia figluola (*sic*) di giuliano di dom.co chornachini e « moglie di lex.o da monte spertoli e per lui glio avuti da fra Santi « é hobligata in perpetuo e tale obligho è, in sulla suo (*sic*) Casa « posta in borgo delsa et il convento e frati sono oblighati, ogni anno « a fare la festa di S.a Anna che la facemo, col ofitio anchora sotto « el dì 26. 27. e 28 di luglio prossimo passato e tanto o riceuto cioè « L. 6. »

Libro II d'Entrata del Convento di S. Francesco di Castelfiorentino, pagg. 5 *r.* e 95 *v.*

190 NON IN VACVVM CVCVRRI — A PHILI · CAP · II

Questo detto di S. Paolo ai Filippesi (cap. II, v. 16) allude qui alle fatiche dell'apostolato di S. Francesco e all'istituzione dell'Ordine de' Frati Minori, della virtù e santità de' quali poteva il Santo a ragione, secondo la frase dell'Apostolo, gloriarsi nel Signore; ed è stampato, in nero, sulla parete, dal lato dell'epistola, nella cappella dedicata allo stesso Santo, sotto una pittura di poco pregio, che lo rappresenta in compagnia d'alcuni de' suoi frati.

Digitized by Google

191 BEATVS · DONATVS
BRASAVOLVS FERRAR:

Questo nome si legge sotto la figura del Beato stesso, dipinta in un quadro, in tela, che trovasi alla parete principale della sala delle adunanze, già sagrestia. Più anticamente, però, stette alla pubblica venerazione, sopra un altare della chiesa.

Il B. Donato Brasavoli nacque in Ferrara il 7 agosto 1269, vestì l'abito francescano, visse molti anni in questo Convento, ove fu vario tempo guardiano, e quivi morì, dopo una vita di predicazione e di opere sante, l'anno 1253. Il suo corpo fu, come di sopra ho accennato, sepolto religiosamente sotto l'altare del Crocifisso, in quel tempo cappella della B. Vergine Maria, innanzi alla cui imagine, ivi, era solito pernottare in orazione, dove tutt'ora, incognito, rimane; a meno che non debba ammettersi, che venisse dipoi nascosto in altro luogo, o trafugato forse, in occasione della soppressione del Convento, o in qualche altra sfavorevole ed incresciosa circostanza. Ne fu fatta ricerca più volte, e anche, ultimamente, come dissi, nel 1894; ma sempre inutilmente. Una costante tradizione vuole, che un tempo, al detto altare, a cura del p. guardiano Giovanbattista Pomposi ricostruito in pietra serena l'anno 1689, si sentisse una fragranza quasi di viole mammole, in segno della gran santità del Brasavoli stesso, ivi sepolto.

192 . . . . . PERSE . . . . . SALM 41

193 ERIGIT ELISOS · PSALM · 145

Questi due scritti sono stampati, a lettere nere, sulle due pareti laterali della surricordata cappella di S. Antonio di Padova. (Vedi n.° 162). Il primo, levato dal v. 9 del salmo 141, che, integrandolo, dice: LIBERA ME A PERSEQUENTIBVS ME, e si riferisce alla morte e a al risorgimento ad una vita immortale e beata, si legge sulla parete in *cornu epistolae,* sotto una figura del Santo che vola al cielo, ivi affrescata; e l'altro, tolto dal v. 7 del salmo 145, sulla parete di fronte, sotto un'altra imagine del Santo stesso, rappresentato in atto di predicare e di operar miracoli. Queste pitture son del secolo XVII, e non hanno alcun pregio.

194 VENITE ET VIDETE
REGINAM VESTRA

È incisa, a lettere dorate, sul frontone dell'altare della cappella della Madonna delle Grazie, detta della Concezione, ricordata di sopra. Vedi n.i 174 e 175.

195 TOTA PVLCRA
ES

Digitized by Google

196 MACVLA NON EST
IN TE

Questi due motti levati dal versetto 7 del cap. IV della Cantica, e dalla liturgia ecclesiastica applicati a Maria Vergine, sono incisi, a caratteri d'oro, il primo, nell'imbasamento della cupoletta nella suddetta cappella, sul lato destro di chi tien la faccia volta all'altare; e l'altro, in un cartello scolpito sull'arco principale della cappella medesima, dal lato esterno.

197 DEVM ORAT
IN SPIRITV ET VERITATE
QVI INTIMVM SVVM
SVMMVMQE; STVDIVM
HABET

L'iscrizione è stampata, in nero, al di sopra degli stalli, sulla parete principale del coro, e il concetto in essa espresso è conforme a quello che leggesi in S. Giovanni, cap. IV, v. 24, ove son riferite le parole dette da Gesù alla Samaritana: *Spiritus est Deus: et eos, qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare.*

V.

Chiesa di S. Piero a Pisangoli.

198 MENTEM SANCTAM SPONTANEAM
IN HONOREM DEI ET PATRIAE LIBERATIONEM
DOCTOR HJERONIMVS LVMEN FIDELIVM
FELA FARE BARTHOLOMEO DI PIERO
GABRIEL ME FECIT
A · D · MCCCCCIIII

199 OPVS GABRIELI MCCCCCIIII

La prima di queste iscrizioni è scolpita a rilievo sulla maggiore, e la seconda sulla minore, delle tre campane che trovansi nel campanile della chiesa, e provenienti dalla chiesa del soppresso Convento dei PP. Gesuati di S. Girolamo, presso la Pieve vecchia. Bartolommeo, ricordatoci dalla prima iscrizione, è quel Bartolommeo di Piero Arrighi, che fondava, l'anno 1508, il Convento medesimo, il quale esistè in quella località, che prese e conserva anc'oggi il nome di S. Girolamo, fino alla soppressione di quell'Ordine, avvenuta, come ognuno sa, nel 1668, per decreto di Clemente IX, ad istanza della Repubblica di Venezia.

Digitized by Google

Chi sia, poi, quel Gabriele che le fuse, non ci è stato possibile scoprirlo; ma, forse, qualche fonditore fiorentino o pistoiese.

La campana maggiore porta anche scolpite le figure, del dott. S. Girolamo, della Madonna col Bambino Gesù in braccio e del Sudario; e l'altra quella soltanto del Sudario.

200 MAESTRO DOMENICO FENSSI (*sic*)
LAVORO, L'ANNO 1635
CON LUSCI DELLA MURAGLIA
NUOVA VERSO PESCOLA (*sic*)
FR (?) . . . . . FECE 635

Questo scritto si legge a penna e inchiostro in carattere corsivo nel rovescio della predella dell'altar maggiore. Anche questa predella un tempo trovavasi nella chiesa di S. Girolamo del convento de'Gesuati, per la quale il Fensi l'aveva costruita col legname degli affissi di certe porte che esistevano, a quanto rilevasi dall'iscrizione, a una muraglia del Convento stesso, dal lato che guardava il torrente Pesciola. Le parole dell'ultimo verso, che forse contiene il nome del frate Gesuato che ordinò il lavoro, sono interrotte da una traversa sovrappostavi per sostegno.

Domenico Fensi, credo di Castelfiorentino, trovasi anche ricordato in un libro del Capitolo della nostra Collegiata, ove apparisce che l'11 ottobre 1637 pagò al canonico camarlingo lire 7, in acconto d'un livello dovuto al Capitolo medesimo da Filippo di Bondo. (Vedi *Libro d'Entrata, Livelli e Pigioni, dal 1637 al 1652,* in Archivio capitolare).

Non saprei dire, se anche il banco di sagrestia, lavoro in albero, assai rozzo, sia stato costruito dallo stesso Fensi.

Delle cose appartenute al detto convento dei Gesuati, oltre questa predella e le ricordate campane, la chiesa di Pisangoli possiede tutt'ora il gradino dell'altare, della chiesa stessa di S. Girolamo, con la tavola, rappresentante la Madonna in mezzo ai Santi Girolamo e Verdiana, e varie altre sacre suppellettili. Vedi il mio scritto dal titolo: *Di un pregevole dipinto del sec. XVI esistente nella chiesa di S. Pietro a Pisangoli,* in questa *Miscellanea storica ecc.,* anno XIX, fasc. 3, n.° 55.

201 A ☧ Ω

MARIÆ · HERMELLINÆ · BENINLÆ
FRANCISCI MEDICI F · DE · VICO CAMPI
FEMINÆ · INSIGNIS · PIETATIS · PRVDENTLÆ · COMITATIS
REI · FAMILIARIS · STVDIOSISSIM.E
LAVDANDI · PER · OMNIA · EXEMPLI
QVÆ · POSTQVAM · PER · ANNOS · VII · CVM · VIRO · SVO
SINE · QVERELA · PERSTITISSET
EX · INFELICISSIMO · PARTV

Digitized by Google

DOLORES · MORTEM · FORTIS · LIBENS · TVLIT
FRANCISCVS · CIVILIVS · DE · GREVE
APVD · CASTRVM · FLORENTINVM · IVRIDICVS
CONIVX · AMANTISSIMVS · AD · LACRIMAS · RELICTVS
SOLO · COMMVTATÆ · BEATITATIS · INTVITV · TEMPERANDAS
VXORI · DESIDERATISSIMÆ · INCOMPARABILI
HVC · TRANSLATO · INDVLGENTIA · PRINCIPIS
E · COMMVNI · SEPOLTURA · EIVS · CORPORE
P · C ·
VIXIT · A · XXXIII · M · III · D · IX
DECESSIT · IV · ID · MARTIAS · AN · MDCCCXIV

La presente iscrizione, che si crede dettata dal chiarissimo can. teol. Luca Casini, della nostra Collegiata, vedesi, scolpita in un marmo bianco chiuso da una cornice di bardiglio, sulla parete in *cornu epistolae* della chiesa, presso l'altare della Madonna, a poco più che un metro da terra.

202 DOMINICVS BORRIVS
AERE POPVLI IN HONOREM
B · M · VIRGINIS DE MONTE CARMELO
SANTI GVALANDI P · F
A · D · DMCCCXXXV (*sic*)

È l'iscrizione che leggesi sulla campana mezzana, dedicata alla SS. Vergine del Carmine, cui il popolo di Pisangoli ha una particolare divozione, e sotto il cui titolo esiste in questa chiesa fin dal 1765 una fiorente Congregazione. La data, che evidentemente fu per inavvertenza sbagliata dal fonditore, deve leggersi 1835; e non solo indica la fusione della campana, ma anche la costruzione del moderno campanile a vela, fabbricato a cura, e, forse, anche a tutte spese del sac. Domenico Borri, e la demolizione del vecchio companile, posto sul latro destro della facciata della chiesa.

Napoleone Domenico Borri di Castelfiorentino fu Parroco di questa chiesa di Pisangoli, come abbiamo accennato, dal 1833 al 1842; quindi Pievano di S. Donnino a Villamagna presso Firenze, e morì nel 1849. A cura e spese de' propri fratelli ebbe sepoltura nel chiostro di mezzogiorno della chiesa di S. Verdiana, ove è ricordato dall' epigrafe riferita al n.° 115.

203 A · 1841

Questo millesimo è graffito sulla calce nella stanzetta a lato alla sagrestia, che serve di deposito per i cataletti; e probabilmente, ricorda l'anno in cui venne fabbricata.

204 FERDINANDVS TAFI
CVRIO

Digitized by Google

AERE PROPRIO
A · R · S · MDCCCLIII

La presente iscrizione, da me scoperta l'anno 1906 col raschiare il bianco sovrapposto, leggesi scritta in lettere nere sotto la mensa dell'altar maggiore. L'altare è costruito in materiale, ed è tutt'altro che pregevole; soltanto ci sembra assai stimabile il gradino in legno verniciato di bianco, con rapporti, a intaglio, dorati, che vi si trova, e che per alcuni fregi in verde, apparenti in qualche punto per alcune scrostature della bianca vernice, ci sembra assai antico. Lo deve di certo aver dorato, nel 1853, o poco dopo, Verdiano Sabatini, eccellente doratore paesano. Il Tafi fu Parroco di Pisangoli dal 1849 al 1877.

205 1...61

Questa data, che deve leggersi 1861, con la traccia di alcune lettere, forse le iniziali d'un nome, vedesi stampata sulla parete interna, dal lato di tramontana, nella sopra ricordata stanza dei cataletti. Credo che debba ricordare l'anno d'un qualche restauro fatto alla stanza medesima, o, forse, più probabilmente, quello in cui ad essa venne sovrapposta un'altra stanza ad uso di fienile, mentre il detto prior Tafi riduceva la prima a stalletta.

206 DECOR CARMELI
1878

Queste parole, levate dal versetto 2° del cap. XXXV di Isaia, e dalla Chiesa riferite alla SS. Vergine, sono scritte, insieme alla presente data 1878, in un cartello pitturato sopra la nicchia scavata nella parete dell'altare nella cappella della Compagnia del Carmine, ove trovasi una statua della Madonna sotto il medesimo titolo.

Il detto millesimo credo che debba indicare la costruzione dell'altare e, forse, anche della cappella medesima.

207 D · O · P
L'A · 1900
DONÒ
ALLA CHIESA
DI
S · PIERO A PISANGOLI

Questo scritto è stampato nell'interno d'una cassetta in noce per l'elemosine, lavorata con una certa eleganza, che vedesi collocata presso la porta di chiesa, sul lato destro di chi entra. Le prime lettere debbon leggersi: *don Olinto Pogni.*

208 NUOVA SOFFITTA
ANNO

Digitized by Google

MCMI
O · P

Quest' altro scritto, in carattere stampatello a penna e inchiostro, si legge su una delle travi della ricordata stanza sovrapposta a quella dei cataletti, e ricorda il rinnuovamento del tetto, minacciante rovina, e la riduzione della stanza medesima da fienile a guardaroba, per gli arredi sacri della chiesa.

209

OLYNTHUS DE POGNIS
CURIO
STIPE QUAM POPULUS
CASTRIFLORENTINI
PIAE FOEMINAE CONTULIT
DIE PENTECOSTES
A · R · S · M · CMI
EM · C

La presente iscrizione in carattere stampatello a penna e inchiostro si legge nella prima carta d' un messale, edito recentemente in Torino, e legato in pelle rossa.

210

OSCVLANTIBVS · CRVCEM · HANC · IN · ECCLE
SIA · POSITAM · ET · RECITANTIBVS · PATER ·
INDVLGENTIA · 200 · DIERVM · SEMEL · IN ·
DIE

IE
SVS
CHRISTVS · DEVS
HO
MO

VIVIT · REGNAT · IMPERAT · MCMI

La riferita iscrizione è scolpita a rilievo in una crocetta, in bronzo, commemorativa dell'anno santo, che fu arricchita da S. S. Leone XIII dell' indulgenza di 200 giorni, applicabile anche a modo di suffragio ai defunti, e vedesi collocata nell' interno della chiesa, presso la porta, sulla sinistra di chi entra. Venne da me stesso solennemente benedetta e inaugurata, con relativo discorso, la sera del 21 ottobre dell' anno stesso 1901.

211

IX · KAL · IVN · CIↃ C CIↃ IIĪ
EX · STIPE · COLLATICIA
OLYNTHO · DE · POGNIS · PAROCHO
CVRANTE
CAJETANO · VITENÈ
AVCTORE

L' iscrizione, incisa in un elegante cartellino di pacfon, trovasi

Digitized by Google

sulla base della bella statua della Madonna del Carmine, in plastica, alta m.i 1,80, del costo di L. 150, oggi in venerazione in questa chiesa, e sostituita a quella in stucco, con vesti di seta, che era stata donata, non so precisamente in che anno, da Anton Francesco Merlini, Rettore dal 1764 al 1810, resasi ormai indecorosa. Una pergamena, oggi tolta dal quadro ove stava racchiusa, e riposta in Archivio della chiesa, contiene i nomi di quelli che concorsero alla spesa occorsa per l'acquisto dell'imagine stessa.

212

QVESTO TRONO
DAL PRIORE ANTON · FRANC · MERLINI
VERSO IL MDCCLXIV
DONATO ALLA SVA CHIESA DI PISANGOLI
FV
A CVRA DEL PARR · O · POGNI
PER IL SIMVLACRO NVOVO
DELLA MADONNA DEL CARMINE
INGRANDITO E RESTAVRATO
L'ANNO MCMIII

Questa iscrizione in carattere stampatello a penna e inchiostro è scritta nella parte posteriore della base della macchina o trono che serve per portare in processione la detta statua della Madonna del Carmine.

Il trono stesso deve essere stato dorato dal sopra ricordato Sabatini, di Castelfiorentino, a cura del prior Tafi, forse, insieme al gradino dell'altar maggiore. Vedi n.° 203.

213

GLOR · ET · HON · COR · EST
IX KAL · AVG
MCMIV

Queste parole, che distesamente leggonsi: *Gloria et honore coronatus est — nono Kalendas augusti, anni millesimi nongentesimi quarti:* e son tolte dal vers. 6° dell'VIII salmo, si vedono incise nel lato posteriore della raggiera, in argento dorato, di grammi 75, che si pone in testa al Gesù Bambino della Madonna del Carmine, in occasione di festa. Questa raggiera è lavoro dell'officina Rossi, di Firenze, acquistato, con lire venti, offerte di vari benefattori.

214

DEC · CARM · DAT · EST · EI
VI · ID · DEC ·
MCMV

Quest'altre parole, levate da Isaia (cap. XXXV, v. 2°) che distesamente si leggono così: *Decor Carmeli datus est ei — sexto idus decembris, anni millesimi nongentesimi quinti,* è incisa nella parte posteriore del nimbo, che in occasione di feste, si pone in capo alla

Digitized by Google

statua della sopra ricordata Madonna del Carmine. Il nimbo, in argento dorato, del peso di grammi 352 e del costo di lire 80, è lavoro degli orafi Ceccherelli, fiorentini. I nomi delle persone che contribuirono alla spesa per l'acquisto sì del nimbo per la Madonna, che per l'aureola del Gesù Bambino, sono scritti in apposite note, che si conservano nell'Archivio della Parrocchia.

215 P · D · B ·

Queste tre lettere, che debbon leggersi: *Priore Domenico Borri,* sono scritte a traforo in una banderuola di ferro che stava sul campanile della chiesa, e che, atterrata anni sono da un fulmine, non vi è stata restituita, ma si conserva nella guardaroba.

216 DEO
AC
DIVO PETRO AP.°

Questo scritto, che indica a chi è dedicata la Chiesa e il maggiore altare di essa, è stampato, in nero, sull'arco della tribuna. Questa chiesa di forma rettangolare, con palco a cavalletti imbiancati, e illuminata, oggi, da una lunetta nel coro e da un occhio sulla facciata, di costruzione assai rozza, e a una sola nave, misura metri 10 di lunghezza fino all'arco del coro, 5 di larghezza, e 3 d'altezza, in gronda.

Il SANTONI, nella sua opera: *Raccolta di Notizie storiche riguardanti le chiese dell'Arcidiogesi di Firenze* (pag. 274) afferma che la chiesa stessa esiste fin dall'anno 1375; ma, se la data è certa, si riferisce, senza dubbio, all'edificazione della chiesa primitiva, esistente nel luogo ove sorge oggi la casa colonica del podere di San Pier vecchio posto sulla sinistra di chi fa la strada verso Montespertoli, non molto lungi dal Cimitero paesano, passati i poderi del Gelsomino e di Risorboli. L'attuale fu costruita l'anno 1712.

217 DEI GENITRIS VIRGO
DECOR CARMELI
ORA PRO POPVLO

Questa invocazione si leggeva a lettere dorate intorno alla cornice d'un tabernacolo, in legno verniciato di bianco, che fu costruito, con offerte raccolte nel popolo, l'anno 1905, per la Madonna del Carmine, e stette fino al 1907 su di un altare provvisorio posto di fronte a quello laterale della chiesa. Essendo stata, poi, nello stesso anno 1907, collocata di nuovo l'imagine nell'antica nicchia all'altare della cappella della Compagnia, il detto tabernacolo, andò, credo, disfatto.

218 S. TRINITATIS · SALVATORIS · ET APLOR' SIMONIS
ET TADDEI

Digitized by Google

Questo scritto è inciso intorno alla scorniciatura, nella parte posteriore di una pietra sacra da altare, contenente non so quali reliquie di santi, che apparteneva alla Pieve di Castelfiorentino, e che venne ceduta a questa chiesa di Pisangoli, per essere collocata a un altare da costruirsi alla parete di *cornu evangelii*, di fronte all'altare laterale ora esistente, che poi non fu altrimenti edificato. Forse era la pietra dell'antico altare maggiore della Pieve stessa, tolta, probabilmente, nei restauri eseguiti nel 1743, di cui abbiamo sopra parlato. Vedi n.° 10.

219 EXVLTA ET LAVDA SION

Queste parole sono scritte, in carattere stampatello a vernice nera, sulla facciata del parapetto della cantoria posta sopra la porta di chiesa. La cantoria fu fatta costruire dal priore Domenico Borri, a scopo principalmente di farvi cantare dei mottetti, e fors'anche qualche messa in musica, nel giorno di S. Cecilia, che soleva ogni anno festeggiare con molta solennità.

VI.

Chiesa e Monastero di S. Maria della Marca.

220 HIC IOANNES LANCIOLIN . . . . . .
. . . . . TIT^{E} ET DOCTRINA EXIMIA T (?) . . . . .
DE HOC LOCO BENEMERITV . . . . . .
AD . . . . . IT
ANN . . . L . . . II OBIIT III · N · SEP. . . . .
. . . . . MDI . . . III

La presente iscrizione, assai malconcia e in alcuni punti così interrota, è incisa in una lastra di pietra che vedesi murata sul pavimento della chiesa, presso il presbiterio, e ricorda il p. Giovanni da Lanciolina, che fu Guardiano del nostro convento di S. Francesco, e probabilmente anche Confessore delle monache di S. Chiara.

Ebbe l'incarico dal Comune di ricevere e render gli omaggi a SS. Clemente VII, che il 20 settembre 1533 sostò a Castelfiorentino, e pare anzi, albergasse nel Convento stesso di S. Francesco.

L'età sua probabilmente era di 72 anni; e la data della morte, interrotta nell'iscrizione, senza dubbio è il 1573, come rilevasi dal secondo di questi ricordi:

« A dì 14 Dicembre 1577.

« . . . . . .

« . . . . . .

Digitized by Google

« E a dì detto da dette Monache (di S. Chiara) cioè suor Dia-
« mante Lanciolina (forse sorella del defunto P. Giovanni) lire settanta
« tanti sono per parte di scudi 100 lasso di m.° g.i lanciolina portò
« il lor confessoro.

« Addì 23 di lulglio (*sic*) 1579.

« E più metto a entrata L. 70 — le quale (*sic*) si sono riceute da
« suora cicilia lapini badessa del munistero di santa chiara di cas-
« stello fiorentini (*sic*) le quale L. settanta piccioli sono per ellassito
« di maestro giovanni da lanciolina e sono per il quinto anno L. 70. »

Vedi *Libro II d' Entrata del Convento di S. Francesco, 1564-1588,* esistente nell'Archivio della chiesa di S. Verdiana, pag. 89 *v.* e 13 *v.*

221

A · D · O · M
LVCAS · ALAMᴿ · EPS · VOLAT · VT
HIVS · SACRÆ · DOMVS · VGINES
SE · I DIVINIS · SINE · STREPITV
EXERCERE · POSSIT · HAS · OFFIC
INAS · EXTRA · CLAVSTRA · MONA
STERII · FACIENDAS · DECREVIT
Aº · DNI · M · D · IC

Iscrizione incisa in pietra sopra la porta della tinaia della fattoria annessa al Convento. Dovevano in quel tempo trovarsi nel Monastero queste stesse monache *professe,* adunatesi due anni prima, e precisamente il 15 febbraio 1597, a capitolo: suor Cecilia Papini, badessa, suor Serafina, Elena e Luisa Rossi, suor Clemenza, Leonora e Mariangela Palmieri, suor Gabbriella, Cassandra e Selvaggia Gazzetti, suor Laura Adimari, suor Elena Ubaldini, suor Caterina Ugolini, suor Appollonia Caponsacchi, suor Cherubina Rucellai, suor Costanza Guicciardini, suor Marietta Della Rena, suor Beatrice Sini, suor Porzia Monaldi, suor Anna ed Isabella Cavalcanti, suor Maria Maddalena Lati, suor Idea Cini, suor Giuditta e Brigida Gerbi, suor Emilia Monaldi, suor Cornelia e Prudenza Fumanti, suor Piera e Maddalena Badii, suor Caterina Griselli, suor Altavilla Gemmari, suor Lucrezia Del Garbo, suor Margherita Serguglielmi, suor Diamante da Vicano, suor Arcangela Basci, suor Laudomia Bardi, suor Cammilla Baldini, suor Maria Francesca della Moriana, suor Massimilla Salamoni, suor Clarice Fabbroni e suor Faustina Mannucci.

(Continua).

O. POGNI.

Digitized by Google

UN UMANISTA ITALIANO IN POLONIA

FILIPPO BUONACCORSI DA S. GIMIGNANO

Saggio biografico-critico

II.

Partecipazione del Buonaccorsi alla congiura umanistica contro Paolo II e sua fuga in Oriente.

Quali furono le cause che produssero la rottura fra Callimaco e il Platina e Pomponio Leto? Esse hanno origine nel carattere stesso dei nostri umanisti, che si rassomigliavano troppo perchè potessero andare a lungo d'accordo.

Quando Callimaco si sentì bene appoggiato in Roma e ormai sicuro del fatto suo, dovette cominciare a trovare umiliante la sua condizione di scolaro alle dipendenze del Platina e del Leto. Egli aspirava a primeggiare, a diventar capo-gruppo, a portarsi insomma alla pari dei due celebri accademici. Se il Leto non era superbo, lo era il Platina all'eccesso, e iracondo. Queste tendenze di Callimaco certamente lo indispettirono, e lo indispettirono tanto più quanto maggiore era stata fino allora la deferenza e l'ossequio a suo riguardo. Si aggiunga che, rotto ormai ogni ritegno, Callimaco mancava assolutamente della più elementare prudenza. Se i suoi costumi erano liberi, i suoi discorsi erano più liberi e pericolosi che mai; imbevuto di reminiscenze classiche e catilinarie anche nel campo della politica, si lasciava andare a violente diatribe contro le autorità costituite, e specialmente quando aveva bevuto, faceva e disfaceva i regni, trucidava i re colla più allegra disinvoltura di questo mondo.

Digitized by Google

Vero è che quest' ultima accusa è del Platina (1) e perciò ormai sospetta. Ma anche uno scrittore insospettabile di quest'età, l'autorevolissimo Paolo Cortesi, che non aveva rancori con Callimaco, allude chiaramente alla sua sfrenata licenza giovanile (2).

Forse Callimaco esagerava a bella posta queste tendenze rivoluzionarie, per far colpo sui membri più giovani e meno prudenti dell'Accademia, che si sforzava di staccare dalla compagnia del Leto e del Platina. Anche per tal motivo si accese una fiera lotta tra lui e il Cremonese, e questi, benchè cercasse d'impedire con tutti i mezzi una secessione nel seno della sodalità Pomponiana, non vi riuscì forse che a mezzo (3).

Insomma le cose giunsero a tal punto che il dissidio scoppiò aperto e violento. Un giorno, nell'occasione di una pubblica festa, poco mancò che per un rimprovero del Platina a Callimaco in seguito ad un atto giudicato dal primo stolto e imprudente, i due uomini scendessero a vie di fatto (4); Pomponio stesso fu più

---

(1) Cfr. PLATINAE *Epistola ad Paulum II* in VAIRANI, *Cremonensium monumenta etc.*, p. 82. « Non est factum hoc malitia et fraude, sed ne delatores et maledici haberemur, eum accusando qui post vinum et crapulam reges trucidabat, principatus et dominationes pro arbitrio largiebatur. »

(2) PAOLO CORTESI, *De cardinalatu etc.*, o. c., c. 77 *v.*: « Qui cum fuisset in adolescentia liberior, aetate confirmata referbuit. » Anche l'UZIELLI ci presenta, con attenuazioni, un Callimaco siffatto; così DELLA TORRE, *Paolo Marsi*, 134-139; ZABUGHIN, *G. P. Leto*, 121-24.

(3) Cfr. PLATINA *Lucido Fatino* in VAIRANI, o. c., p. 37: « Admonui te saepe, Lucide, admonui Campanum, admonui Bernardum, huius nebulonis consuetudinem fugiendam esse. » I ricordati erano tra i più giovani membri dell'Accademia Romana. Callimaco riuscì a trar dalla sua: Glauco, Petreio, Asclepiade.

(4) *Ibid.*, VAIRANI, p. 37: « Ferebam eius stultitiam, tolerabam ineptias, ut nosti eo die, quo Pontifex Capitolium.... (lacuna del Codice) eius perfidiam culpaverim, ut paulum a rixa abfuerit. » L'indole del lavoro e l'essere questi fatti già narrati e discussi largamente nell'opera dello ZABUGHIN su *P. Leto* e nella mia sul *Platina*, m'impediscono di diffondermi in particolari. Ma qui forse mi si presenta opportuna una ipotesi. Ho già dimostrato (*Vita del Platina*, cap. V) come nel *Codice di Savignano, n. 68*, da cui dipende l'edizione del Vairani dell'epistolario Platiniano, si notino frequenti lacune, le quali non essendo affatto casuali, ma anzi, riscontrandosi tutte in passi molto importanti e compromettenti per l'autore, si debbono far risalire al Platina medesimo. Osservando nuovamente il passo citato, che ha una lacuna dopo le parole « Pontifex Capitolium », si vede che il Platina ha deliberatamente soppresso un accenno che poteva essere compromettente per sè oltre che per il suo nemico Callimaco. Non credo di esser molto lontano dal vero, interpretando il passo nel modo seguente. In un giorno di festa mentre il pontefice Paolo II ascendeva il Campidoglio,

Digitized by Google

d'una volta minacciato di solenni bastonate dal bollente avversario. Il racconto che Pomponio fa di questi contrasti è interessante e merita di essere riportato insieme con l'aspro giudizio che lo precede.

« Quando Callimaco venne a Roma — racconta Pomponio nella sua celebre *Difesa* (1) — da principio io l'ospitai e lo protessi. Ma in seguito, conosciutane la stoltezza e la malvagità, d'amico gli divenni nemico. Non odiavo lui, ma i suoi perversi costumi che facevano ai cozzi con i miei. Io ho sempre amato la frugalità, la parsimonia, la sobrietà; egli invece le gozzoviglie, l'ebbrezza, l'intemperanza; superbo all'eccesso, disprezzava tutti fuorchè sè e le sue cose. A me spesso fece subdole minacce, e

---

Callimaco, che assisteva insieme col guppo accademico alla sfilata del corteo, si lasciò sfuggire dei motteggi stolti e pericolosi (*stultitiam.... ineptias*) Rimproverato dal Platina per la sua condotta imprudente che comprometteva tutti, Callimaco prese in male parte la correzione, e per poco non scoppiò una rissa. Se l'ipotesi dell'interpretazione è giusta, mostra che la brigata accademica che poi osò l'attentato contro la vita stessa del Papa, si esercitava almeno da un anno prima la sua attuazione, in un giuoco pericoloso di rancore e di disprezzo verso il clero e il Papa. E questo fatto ipotetico si aggiungerebbe ai molti fatti accertati che comprovano come la congiura non scoppiò un bel giorno quasi inaspettata, e non scoppiò nella testa del Papa in forma di ubbia, come qualcuno s'ostina a credere ancora, bensì fu lungamente covata e preparata con atti che sembrarono estremamente pericolosi a Pomponio Leto e perfino all'audacissimo Platina.

Cfr. anche la lettera del Platina al *Valiscara*, Vairani, 42: « Annus est ex quo inter me et portentum illud simultas est orta. Revocabam... me a consuetudine eius quoad fieri poterat. »

(1) Cfr. *Defensio Pomponi Leti in carceribus et confessio*, pubblicata da I. Carini, in *Miscell. Nozze Cian Sappa-Flandinet*, già cit., p. 188 sgg. Ecco il brano che riguarda Callimaco. « Callimachus, quem utinam nunquam cognovissem, cum Romam venit, a me, quia litterarum studia imitari videbatur, hospitaliter acceptus est. Inde cognita eius insania et improbitate, ex amico repente inimicus factus sum, coepique habere non hominem, sed eius perversos mores odio, qui satis a meis abhorrebant. Ego frugalitatem, parsimoniam et sobrietatem semper amavi. Ille contra commessationibus, ebrietatibus et omni rerum intemperantiae incumbebat, parvi existimans omnes praeter se ipsum. Mihi et animo subdolo minatus est, et coram haec verba, nescio an ex se, an ex fanatico spiritu, saepe pronunciavit: Veniet tempus quo me praecipiente et iubente multa verbera sustinebis, ex quo tentabis me placare, et non dabitur tibi locus aut aditus. Ego subridens semel ac iterum petii, si haec proferret ex animo. Ille subiunxit: abi, et cum tempus erit, experieris. Discessi, et pro risu coepi haec cum amicis narrare. Testis est Episcopus Campanus, testis Platina, testis alii multi. Campanum etiam monui ne amicitiam cum Callimacho haberet, hominemque quoad posset negligeret.... »

Digitized by Google

in presenza ad altri, non saprei ben dire se fosse in sè o in preda a una crisi di follìa, tenne questo discorso: " Verrà un tempo in cui, avendo io il potere e il comando, sopporterai gran copia di bastonate, e tu tenterai allora di placarmi, ma te ne sarà preclusa la via. „ Io sorridendo gli chiesi se dicesse così sul serio; ed egli soggiunse: " vattene, te ne accorgerai a suo tempo. „ Me ne andai infatti, e, per riderne, raccontai la cosa agli amici. Di ciò che dico possono testimoniare il vescovo Campano, il Platina e molti altri. »

Facciamo pure la debita tara a queste accuse, che concordano con quelle del Platina, e ricordiamo per spirito d'imparzialità che i due accademici cercavano, nell'accusar Callimaco, di scolpare sè stessi, mentre in fondo le idee loro paganeggianti, più o meno spinte, eran le stesse di Callimaco, e il dissidio dipendeva più da irriducibilità di carattere che da altro; tuttavia nessuno, sapendo quel che successe di poi e conoscendo altri documenti ben più gravi che ribadiscono queste accuse, può pensare che Pomponio si inventasse di sana pianta i particolari che narra. Anzi bisogna ammettere che il racconto sia verisimile; com'è verisimile che Callimaco nella sua infatuazione, nel suo fanatismo per la Roma repubblicana, parlasse di abbattere troni e regni, cominciando da quello papale, e sulle rovine di questo regno fondasse chi sa mai qual suo folle comando. Insomma Callimaco apparisce, ed era realmente, propugnatore di idee e tendenze tali, che non ci meraviglia se esse portarono, in ultima conseguenza, al tentativo della congiura.

La gravità della discordia fra i tre accademici e delle circostanze che la causarono, dev'essere stata in realtà ancor più profonda di quel che apparisce alla luce degli scarsi documenti. È molto sintomatico il fatto, che, proprio in questo tempo, nell'estate del 1467, Pomponio Leto lasciasse Roma per recarsi a Venezia. Le ragioni che egli addusse alla sua partenza sono ragioni di studio e di viaggi (1); ma la ragione vera e fondamentale sta nel disagio ch'egli ormai prova ad abitare in Roma. La

(1) Vedi Zabughin, o. c., p. 25 sgg. L'Uzielli erroneamente scrive che P. Leto fuggì a Venezia alla fine del 1468. (Cfr. art. cit. p. 126).

Digitized by Google

tempesta che si abbatterà sull'Accademia romana è vicina; i capi di essa, specie dopo che il facinoroso Callimaco è venuto a comprometterla maggiormente, impotenti a frenarne le tendenze estreme, vorrebbero correre al salvamento, ma ormai non ne saranno più capaci.

Anche il Platina, che si era inimicato col Papa fin dal 1464 per l'improvviso scioglimento del Collegio degli Abbreviatori, cercò a più riprêse di allontanarsi da Roma, dove egli viveva in sospetto più d'ogni altro sodale, ma non vi riuscì, e forse non volle decisamente (1).

Partito Pomponio da Roma, ove fin'allora aveva fatto scuola nello studio romano, liberatosi dalla soggezione del Platina, Callimaco dovette credere che fosse arrivato il momento della sua celebrità. Aveva ormai raggiunto piena indipendenza; un crocchio di giovani amici e ammiratori della sodalità Pomponiana gli si raccoglieva intorno e lo riconosceva per maestro. In questo tempo appunto, tra la seconda metà del '67 e i primi del '68, egli tenne in Roma pubbliche lezioni di eloquenza. Abbiamo notizia che in questo corso lesse l'*Eneide*, facendo precedere alla lettura una calda prolusione in elogio della poesia (2).

Non abbiamo altre notizie su Callimaco durante il 1467 e il 1468 fino al febbraio. Sulla fine di questo mese i drammatici fatti della congiura contro Paolo II ripongono sulla scena la sua figura, e ve la ripongono insieme coll'emulo Platina e il fuggiasco Pomponio.

***

Abbiamo colorito in modo il nostro racconto, da far intendere che per noi non c'è ormai più dubbio sull'esistenza di questa

(1) Vedi per i diversi tentativi del Platina a questo riguardo la mia *Vita del Platina*, in fine al cap. IV.

(2) Cfr. *Li Nuptiali* di M. A. Altieri pubblicati da E. Narducci, Roma, 1873, p. 46. In questo dialogo, scritto in volgare romano del sec. XV, un interlocutore porta a sostegno di certa sua tesi « il documento, quale del celebre Callimaco et singularissimo poeta, denanti assai che Ambasciatore de Boemi al papa comparessi,

Digitized by Google

famosa congiura (1). Se però qualcuno volesse, per credervi, raggiungere la prova diretta e palpabile dei fatti, potrebbe seguitare a porla in dubbio, in compagnia di molti tra i più vecchi storiografi e di qualcuno dei moderni. Perchè in realtà una prova schiacciante della colpevolezza dei più gravemente indiziati — poniamo di Callimaco — non la possediamo ancora e forse non lo possederemo mai. Ma non sarebbe ragionevole, per la mancanza di una prova irrefragabile, torre valore ad altre prove e ad altri indizi, che sommati e messi in relazione costituiscono un atto d'accusa formidabile; senza contare che la mancanza stessa della prova schiacciante fornisce, per ciò che diremo, un indizio assai grave sull'esistenza stessa della congiura.

Va ossservato, infatti, che mentre i documenti della difesa sono copiosissimi, quelli dell'accusa sono scarsi e laconici. Sono perduti fin'anche gli atti ufficiali del processo. Sono perduti casualmente o v'è stato chi ha avuto interesse a che si perdessero? Se l'ipotesi, che ne attribuisce al Platina la scomparsa, è accettabile, ognuno vede quanto l'accusa acquisti, nel suo silenzio, vigore.

Non faccia velo al retto intendimento di questi fatti ciò che poc'anzi dicevamo sul dissidio tra Callimaco e il Platina. Se il Platina, anch'egli gravemente indiziato, cercò in un primo periodo di addossare ogni colpa sull'avversario, in un secondo pe-

---

me ricordo haverne udito. Principiandose la lectione dello Eneida molto suo familiare, appetendo in quel publico consesso al consueto satisfare, per inanimare li auditori ad farli della impresa studiosi et poi capaci, sforzose demostrarce con ornatissima et ben composta oratione tutti suggetti concurrano in estollere et magnificar la Poesia.... »

La notizia non ci resulta da altri, ma è attendibile. La data non può essere spostata dai termini in cui l'abbiamo fissata. V. anche ZIPPEL, o. c., p. 155, nota 3.

(1) Non intendiamo far qui narrazione particolareggiata dei fatti, bensì di accennare alle ultime conclusioni. Per chi desideri più ampi particolari rimandiamo alle opere seguenti: PASTOR, II, pp. 311-322; DELLA TORRE, *Paolo Marsi ecc.*, pp. 139-144 e 202-18; V. ZABUGHIN, *G. P. Leto*, I, pp. 36-60 e spec. 99-184; G. ZIPPEL, *Le Vite di Paolo II ecc.*, prefazioni ed appendici. Nuove delucidazioni si trovano in A. CINQUINI, *Ancora un documento inedito intorno alla congiura Romana del 1468*, in *Aneddoti per la storia politica e letteraria del '400*, pubblicati in: *Miscell. Cerviani*, Milano, 1910, p. 456 sgg. Niente di nuovo aggiunge G. GAIDA, in *Brevi cenni intorno alla vita e alle opere di B. Sacchi detto il Platina*, preposti alla ristampa Muratoriana delle *Vitae Pontificum* (R. I. S.), Città di Castello, 1913. Per un riassunto complessivo rimando alla mia *Vita del Platina*, cap. V.

Digitized by Google

riodo, morto Paolo II, tentò il salvataggio di Callimaco e di tutti gli accusati. Salvando Callimaco, il Platina salvava sè stesso; ma il salvataggio non era possibile, specialmente davanti alla storia, se non si metteva in tacere l'accusa. Si ricordi inoltre che egli fu bibliotecario della S. Sede sotto l'immediato successore di Paolo II; che in questo ufficio ebbe mano libera di fare e disfare pur negli Archivi, di cui mancavano allora inventari e cataloghi regolari; si ripensi infine all'odio che egli nutrì sempre contro Paolo II e di cui dette chiaro esempio nella biografia che ne scrisse nella celebre raccolta della *Vite dei Papi;* e l'ipotesi che fa risalire al Platina la scomparsa di ogni documento compromettente per la congiura, sembrerà oltre che accettabile, sicura (1).

Riassumiamo rapidamente i fatti.

Verso la fine del febbraio del '68 si celebrava a Roma il Carnevale con feste maggiori delle solite, quando improvvisamente si sparse la notizia di un complotto contro il Papa e dell'arresto di molti sodali dell'Accademia Romana (2).

Alla scoperta del complotto si era arrivati per questa via. Petreio, l'intimo di Callimaco, aveva confidato a un tal Giuliano Dell'Aquila, un progetto di uccidere il Papa, sperando di trarlo nel complotto; invece questi, che era un fattore licenziato del cardinale Ammanati, per tornare nelle sue grazie, gli riferì tutto. Il Cardinale non dette importanza alla rivelazione e credè trat-

---

(1) L'ipotesi affacciata dallo Zippel fu sostenuta e ribadita dallo Zabughin (I, pp. 40-43). Scrive lo Zippel, riferendosi ad una lacuna notata nella *Vita di Paolo II*, scritta da Gaspare Veronese (cfr. Prefaz. alle *Vite di Paolo II etc.* pubblicate in ristampa R. I. S. pp. XIII-XIV e note): « .... più verosimilmente la sparizione fu volontà di qualcuno che aveva interesse a togliere dal dominio del pubblico quelle parti della cronaca di Gaspare dove erano allusioni o attacchi contro cospicui personaggi del vario mondo di letterati e di curiali che si agitava nella città papale. Lo stesso Platina, creato appunto nel 1475 Bibliotecario della Vaticana che ebbe da lui ordinamento, potè essere indotto a togliere di lì quegli scritti, come il V° libro del *De gestis* nei quali il panegirista del Papa Barbo non avrà certamente risparmiato il letterato cremonese che fu la principale vittima dell'accanimento di questo pontefice contro gli Accademici. » Nello stesso modo e a più forte ragione il Platina potè fare sparire gli atti ufficiali del processo chiusi nell'Archivio di Castel S. Angelo.

(2) Cfr. Dispaccio di Giovanni Bianco a *Galeazzo Maria Sforza* del 28 febbraio 1468, pubblicato da E. Motta, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. VII, Roma, 1884, p. 555 e seguenti.

Digitized by Google

tarsi, come dice l'ambasciatore Bianco, di « una fantasia lingera et non da farne stima », e dopo aver fatto chiamare Petreio e averlo ammonito « perchè non se lasasse uscire de boca tali parole » lo rimandò, senza far parola con alcuno dell'accaduto (1).

Però se tacque l'Ammanati, parlò ancora il Dell'Aquila con un altro cardinale, il Forteguerri; e questi andò subito a riferire quanto aveva saputo al Papa. Il quale, impressionatissimo anche per varie voci che proprio allora correvano per Roma sulla sua morte, e sollecitato da alcuni Cardinali, ordinò che fossero arrestati, nella notte del 25 febbraio, quattro dei principali indiziati: Callimaco, Petreio, Glauco e il Platina. Quest'ultimo fu potuto trovare, ma i tre primi, già avvisati del pericolo, avevano preso la fuga.

Due versioni si dettero del complotto. Secondo quella dell'ambasciatore Bianco, il Papa doveva essere ucciso il giorno delle Ceneri, quando scendesse dal palazzo nella chiesa di S. Marco a benedire e dare la cenere. Mentre una squadra di congiurati, fingendo l'ubriachezza, doveva attaccar lite coi servitori dei Cardinali che aspettavano fuor della Chiesa e attrarre là la generale attenzione, un'altra squadra, la principale guidata da Callimaco, s'incaricava di irrompere in chiesa, contro il Papa, dall'ampio nascondiglio delle rovine formate dalle demolizioni delle case contermini al palazzo di S. Marco (2). Secondo l'altra versione, meno attendibile, il Papa sarebbe stato ucciso nello stesso suo palazzo

---

(1) L'ambasciatore Rossi dice invece, nella sua *Relazione* del 29 febbraio (v. PASTOR, II, pp. 745-48) che fu l'Ammannati stesso che riferì al Papa la cosa considerandone la gravità. Credo sia da seguirsi di preferenza il Bianco, che è complessivamente il meglio informato. Per le differenti versioni, v. ZABUGHIN, o. c., p. 109 sgg.; e l'ed. russa della stessa opera a p. 28 e seguenti.

(2) Le testimonianze degli Ambasciatori Milanesi vengono confermate, quanto alla scelta della « posizione strategica » da parte dei congiurati nelle demolizioni adiacenti al palazzo di S. Marco, nell'opera recente: *Palast und Basilika San Marco in Rom. Aktenstücke zur Geschichte, Topographie, Bau-und Kunstgeschichte des Palazzo di San Marco, genannt Palazzo di Venezia, und der Basilika von San Marco in Rom, herausgegeben und erläutert von Dr.* PHILIPP DENGEL, Roma 1913. V. anche la recensione fattane da V. ZABUGHIN, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXVII, il quale, parlando del progetto in quistione, conclude che anche da esso « viene confermata la serietà e la fredda preparazione di una congiura che si è voluta ridurre alle fantasticherie innocue di un esaltato. »

Digitized by Google

durante la festa del Testaccio, che aveva luogo l'ultimo giorno del Carnevale, ossia, in quell'anno, il 29 febbraio.

Come sempre succede in simili circostanze, nei primi giorni dopo la scoperta della congiura regnò una grande confusione e corsero le voci più disparate. Quale compartecipe della congiura s'indicò anche un esule dallo Stato Pontificio, don Luca Tozzoli (1), e vi fu anche chi affermò che il Re di Napoli, Ferrante e Sigismondo Malatesta, aiutassero per ragioni politiche la trama contro il Papa.

E Callimaco? Avvisato in tempo da Petreio stette prima nascosto in luogo sicuro in Roma, poi fuggì in Apulia eludendo le attive ricerche della polizia. Perchè se vi furono, durante i primi giorni di trepidazione, delle incertezze e delle confusioni, per quel che riguarda Callimaco si procedette senz'ombra di esitazione nel dichiararlo il capo della congiura e il più grave colpevole (2). Tanto stava a cuore al Papa la sua cattura, che fissò un premio di 300 ducati per chi gli desse nelle mani lui o uno dei suoi adepti, Glauco e Petreio, o non potendo ciò, fornisse almeno dati sicuri per procedere al loro arresto.

I capi dell'imputazione, oltre al gravissimo reato di cospirazione contro la vita del Papa, furono d'eresia e di scostumatezza. E che il Papa formulasse fin da principio anche queste due accuse, e non in seguito quando fu esaurito l'esame della prima e più grave — come malignamente insinua il Platina (3) — lo provano le testimonianze degli Ambasciatori Milanesi, che abbiamo ricordato nel precedente capitolo. Secondo esse, il Papa,

---

(1) La partecipazione di don Luca Tozzoli alla congiura non è provata. Anzi il De Rossi l'esclude del tutto nella sua *Relazione* (Pastor, II, 749). Allo Zabughin pare probabile (*P. Leto*, p. 115; ed. russa, pp. 32-43).

(2) Petreio nella sua confessione al card. Forteguerri avrebbe detto, secondo la cit. *Relazione* del De Rossi (Pastor, 743), che « erano una brigata che havevano determinato amazar lo papa et mettere sotto e sopra tuta la corte e nominò *Chalimacho.... per lo capo de la brigata.... etc.* » Parimente, secondo la *Relazione* del Bianco (Pastor, 746), il Papa stesso in un'udienza concessagli subito dopo la scoperta della congiura, gli comunicò ch'era sulla via di arrestare tra i colpevoli « *almanco Calimaco ch'è el principale.* » Anche nella lettera di Agostino Patrizi ad Antonio Monelli (v. Zippel, o. c., Appendice, p. 182) Callimaco è chiamato *princeps* dei congiurati. Le testimonianze sono tutte concordi.

(3) Cfr. Platina, *Vitae Pontificum*, pp. 309-10 della cit. ed., di Colonia, 1573.

Digitized by Google

subito dopo la scoperta della congiura, non potendo per il momento aver nelle mani i colpevoli, volle almeno avere le loro cose, e perciò fece eseguire una perquisizione in casa di Callimaco, che fruttò la scoperta di numerosi carmi turpi « intitulati ad pueros », di cui noi abbiamo messo in luce qualche notevole esemplare.

Però tutte le incolpazioni contro Callimaco furono rese vane dalla sua fuga. Lasciamo ormai i suoi compagni men fortunati ripensare amaramente nel carcere di Castel S. Angelo ai falli commessi, e preparare — per opera specialmente del Platina — il piano della difesa per il processo che sarà laborioso e irto di gravi pericoli; e seguiamo senza più indugi il Sangimignanese nella drammatica fuga attraverso l'Italia e l'Oriente, alla fine della quale, invece della povertà e dell'infamia promesse ad un esule e a un bandito, egli troverà ricchezze, onori e fama duratura.

*
* *

Drammatica abbiamo chiamato la fuga di Callimaco per i pericoli che egli corse, per la caccia senza posa che il Papa gli dette, dovunque l'esule si rifugiò, fin nella lontanissima Polonia.

Che Paolo II, ormai sicuro della vita e svanito ogni più tenue pericolo, lo ricercasse affannosamente per ogni dove, e si mettesse anche in contrasto con principati e regni per ottenerne l'estradizione, significa che le gravi accuse contro Callimaco avevano realmente una seria consistenza. Se esse non vennero ulteriormente discusse e provate, fu perchè la mancata cattura dell'accusato rese impossibile la discussione del processo. Altrimenti, perchè questo Papa che fu mite e non incrudelì certo sugli altri accusati, avrebbe mostrato tanto accanimento verso il povero profugo, ormai ridotto in stato miserando e impotente a nuocergli?

Callimaco, abbiamo già detto, mantenne sempre il segreto sulla questione della congiura e non entrò mai in particolari, limitandosi ad una generica e sommaria smentita di tutte le accuse.

Soltanto quando, rifugiato in Polonia, poco mancò che nella Dieta di Petrikau i Magnati lo consegnassero nelle mani del le-

Digitized by Google

gato pontificio che insistentemente lo richiedeva (1), si decise a parlare; ma per quel tanto che bastasse a stornare da sè il gravissimo pericolo che gli sovrastava.

In una lettera, che ha importanza capitale nella vita di Callimaco, diretta al conte palatino Derslao de' Rituani (2), essendo, come pare, ancora indecisa la Dieta se consegnarlo o no al legato pontificio, egli invocò il patrocinio del potente magnate, difendendo sè stesso con l'eloquenza e il calore di un uomo ridotto all'estrema disperazione. Orbene, in questo documento il Sangimignanese non tanto si diffonde a sostenere la propria innocenza, confutando le accuse, quanto a dimostrare l'illegalità dell'atto che la Dieta compirebbe consegnandolo al Papa: « un atto tale — egli dice con grande abilità — che costituirebbe un precedente pericoloso per l'avvenire e sarebbe una violazione della libertà, della costituzione e dei diritti sovrani della Polonia. »

Toccando questo tasto delicato, Callimaco trasse dalla sua i nobili Polacchi gelosi quanto altri mai delle proprie prerogative e della propria indipendenza; e l'ebbe vinta col Papa. Ma tornando all'esame del documento, noi vediamo quanto la parte polemica che suona a difesa personale, sia più debole e meno riuscita della trattazione giuridica. Egli sorvola sull'accusa della cospirazione che chiama « inaspettata » ed « enorme »; rileva che il Papa non potè cavar nulla di bocca contro di lui dal fratello arrestato; chè se lo trattenne in carcere cogli altri accusati non fu perchè lo ritennesse colpevole, ma per non passare da uomo leggero e avventato: finalmente, facendo una capatina nel vivo della questione, sostiene l'assurdità dell'accusa con questo sofisma: che per rovesciare il Governo pontificio e prendere nelle mani l'*imperium urbis* ci volevano mezzi e ricchezze che certamente lui e la sua famiglia non possedevano. Del resto tutto

---

(1) Vedi Pastor, II, 320; Zeissberg, o. c., p. 354 sgg. Ne riparleremo diffusamente più oltre.

(2) La lettera è in data di Donaiow, 13 aprile 1471. Fu sunteggiata da Zeissberg, o. c. p. 352 sgg.; un brano di questo sunto si legge nel 2° articolo dell'Uzielli, *Miscell. ecc.*, anno VII (1899), pp. 100-101.

Fu pubblicata per intero nel testo originale latino in due opere quasi ignote in Italia: *Acta Tomiciana*, I, *Appendix;* Zabughin, *P. Leto*, ed. russa, Appendice.

Digitized by Google

l'atto d'accusa pare a Callimaco inquinato da un vizio di origine: si fa un processo alle intenzioni, non ad una colpa reale commessa; ma delle intenzioni solo Dio è scrutatore e giudice (1).

Questi gli scarsi e poveri argomenti che costituiscono tutta la difesa di Callimaco. Il quale, in verità, poco tempo dopo quest'ultima e più pericolosa vicenda, ormai protetto e sicuro del proprio avvenire, faceva queste singolari confidenze ad un amico, rievocando la vita passata:

« Nam cum ambitio et corrupti mores temporum nostrorum me, ut plerosque alios, a vera virtutis norma retraxissent, iuvenilem animum ita illexerant, quod nisi hoc, ut prius existimavi, adversi mihi feliciter obvenisset, eo me praecipitem egerant, unde in veram viam nulla esset facultas redeundi. Sed iam nunc Deo optimo maximo gratias immortales agere libet, qui, quam in secundis rebus videbam minus, in adversis mihi verae vitae rationem demonstravit.... » (2)

La confessione di tutti gli errori giovanili non potrebbe essere più ampia e sincera. Callimaco, come Dante, aveva smarrito la diritta via nella selva del vizio e della corruzione, e quasi disperava della estrema salvezza, se Dio non l'avesse soccorso in tempo riconducendolo sul sentiero della virtù e della ragione. Volle Callimaco includere tra questi suoi errori giovanili compiuti nell'oscuramento della coscienza, l'errore più grave della cospirazione contro il Papa?

---

(1) « ..... Voluntas, non peccatum in me arguitur. Voluntatis autem solus Deus scrutator est et iudex..... » (Cfr. *Acta Tomiciana*. I, App., p. 1). Assai importanti sono ancora i seguenti brani della difesa: (l. c., 1-2) « Itaque si consilii illius participes ad pontificatum aspirabant, cavendum esset, ne in hac traditione mea illorum secreta patefierent, ex quo in christiana re pubblica dissidium oriri posset, quale forsan antea numquam fuit..... Si verum imperium ex hac re ab aliquo sperabatur, neque ille esse potuit, nisi ad id idoneus, cuius consilia..... si proderentur, facile Italia perturbari et sociale bellum in ea suscitari posset. » (*Ibid.*, p. 6) « Si quidem non de salute mea in hoc tantum agitur, sed de maiestate universi regni, de conservatione dignitatis et amplitudinis regiae, nec solum Italiae sed omnis rei publicae christianae foedus atque societas in causa ista periclitatur, si modo pontificio, suspectus sum. Nam si nihil ille de me cogitat, non minus ridiculum quam leve est vos aut alios rem hanc sollicitos habere. »

(2) Cfr. *Epistola dedicatoria* del Fannienton al Arnolfo Tedaldi (*Cod. Riccard. 1226*, c. 1 sgg. e *Cod. Vat. lat. 5156*, c. 1 sgg.).

Digitized by Google

Ma è tempo ormai di raggiungere il nostro profugo in Apulia, dove l'abbiamo lasciato al termine della prima tappa della avventurosa sua fuga. Fortunatamente egli stesso ce l'ha descritta con molti particolari, in prosa e in versi (1), cosicchè gli possiamo tener dietro senza eccessiva difficoltà.

Il suo primo rifugio fu Trani. Ma appena arrivato sopraggiunsero gli sgherri pontifici comandati da un certo Gaspare Chilico, il quale chiese, ma inutilmente, al Governatore della città la consegna del ricercato. Vista la mala parata egli passò in Sicilia, anzi, se dobbiamo prestargli fede, si recò proprio alla Corte del Re, che era allora Ferdinando I. Il Chilico, per nulla disilluso dal primo insuccesso, lo seguì anche nell'isola e ne richiese l'arresto. Nuovo rifiuto da parte del Re; fiere minacce, non esclusa la scomunica, da parte del Chilico avanti di tornare a Roma colle mani vuote (2).

Dalla Sicilia, presa la via del mare, passò a Creta, toccò forse l'isola di Rodi e l'Egitto (3), sbarcò quindi a Cipro, dove malauguratamente si erano già diffuse le voci che lo riguardavano. Era allora re dell'isola Iacopo II, bastardo del re Giovanni III, che era riuscito nel 1464 a togliere il trono a sua sorella Carlotta, ma non aveva ancora ottenuta l'investitura pon-

(1) In prosa ne abbiamo una descrizione nella citata *Lettera a Derslao de' Rituani;* in poesia nella *Epistola ad Fanniam Sventocam* (*Cod. Riccard. 1226,* cc. 22 *r.*-29 *r.*), pubblicata di sul *Cod. Laur. XLIII,* Plut. LXXXXI sup. e dal ricordato Codice Riccardiano dall'Uzielli, art. cit. p. 102 sgg. Altri particolari si ricavano da poesie che accenneremo volta per volta. Naturalmente conviene attenersi di preferenza alla narrazione in prosa, ove c'è meno lavoro di fantasia. Per il « viaggio in Oriente » di Callimaco è da consultarsi con profitto l'Uzielli (art. cit., p. 89 sgg.); è questo senza dubbio il capitolo meglio riuscito della breve trattazione.

(2) Cfr. la citata lettera a *Derslao de' Rituani.* Nell'epistola in versi a *Fannia* dice invece che lasciate le rive del Lazio e costeggiato il Monte Circello, si diresse in Grecia toccando il Peloponneso, la Laconia ecc. Tolti insignificanti particolari, per il resto del viaggio le versioni in prosa e in poesia concordano.

(3) Di avere visitato l'Egitto e Rodi Callimaco dà notizia nella lettera proemiale del Fannieton (*Cod. Riccard.*), dove accenna ai viaggi fatti: « Nam cum ego infelici fato actus, post peragratam universam Graeciam, Cretam, Aegyptum, Rhodum et Egei maris insulas quam plurimas, Thraciam etiam ac Macedoniam.... » Ne tace però nella lettera a Derslao. Se veramente C. fu anche in Egitto e a Rodi, per ragioni di convenienza geografica, collocherei la tappa d'Egitto fra quella di Creta e quella di Cipro; per Rodi è più difficile la determinazione; vi potè approdare quando da Cipro fece il viaggio per Chio, e da Chio poi passò a Costantinopoli.

Digitized by Google

tificia. Quando Callimaco vi approdò, si trovava a Cipro Atanasio Calceofilo, vescovo di Gerace, inviato dal papa coll'incarico di concludere il matrimonio tra il Re e una delle figlie del defunto despota del Peloponneso, Tommaso Paleologo (1). Il legato impiegò subito il massimo zelo nel chiedere al Re la consegna del malcapitato; ma quegli, ancorchè il legato facesse sperare il riconoscimento della regia sovranità, si rifiutò, protestando fieramente ch'egli era un Re e non uno sgherro del Papa. Tuttavia, non volendo del tutto alienarsi la Santa Sede, promise di non tollerare più nel suo regno il profugo, e gli fissò un termine entro il quale potesse partire da Cipro, recandosi là dove volesse.

Così il Sangimignanese riprese il mare e passò nell'isola di Chio, nella quale, a quanto dice, soggiornò solo per pochi giorni. Certamente fu per ragioni della sua sempre incerta sicurezza personale che di lì riparò finalmente nel più sicuro rifugio di Costantinopoli. Se a Chio non avesse corso pericoli, vi avrebbe senza dubbio prolungato il suo soggiorno; tanta amichevole accoglienza egli trovò in casa di due italiani e cari concittadini, Niccolò e Franceso Ugolini, di illustre famiglia fiorentina, originaria della Valdelsa (2).

La permanenza di Callimaco in quest'isola è illustrata dal Codice 73, Pluteo 89 sup. della Laurenziana, miscellaneo, che contiene nella sua ultima parte « Callimachi Experientis et aliorum carmina quaedam. » (3) Essa consta di cinque poesie di Callimaco, delle quali due dirette a Francesco Ugolini, una a Manolio Greco, un'altra ad una fanciulla; la quarta è senza dedica, l'ultima è un'elegia in morte di Marco Antonio romano. Inoltre vi sono di Callimaco quattro lettere indirizzate all'amico Battista Pancterio (4).

---

(1) Queste notizie forniteci da Callimaco, sono confermate da Gaspare Veronese (cfr. Zippel, o. c., fasc. 22, p. 59 e nota 4). Allo Zippel si deve l'identificazione del Messo papale col vescovo Atanasio Calceofilo detto « episcopus Hieracensis. » Callimaco nella lettera a Derslao de' Rituani lo chiama per errore « episcopus Byracensis »; ciò che ha indotto lo Zeissberg (o. c., p. 353) alla falsa interpretazione di « episcopus Bisacensis » cioè di Bisaccia, prov. di Avellino, e parimente l'Uzielli (VII, 42) a quella di « episcopus Bisarcensis », cioè di Bisarcio in Sardegna.

(2) Per maggiori notizie sugli Ugolini, v. Uzielli (VII), p. 94.

(3) Descriverò altrove il Codice. I carmi di quest'ultima parte vanno da c. 47 *r.* a c. 66 *v.*

(4) Sono quattro e non tre, come, certo per svista, scrive l'Uzielli (VII), p. 93.

Digitized by Google

Seguono a queste cinque poesie di Marco Antonio Romano: tre dirette a Cassano Giustiniani genovese; una al ricordato Battista Pancterio; la quinta a Ruffina, sua amante rimasta a Roma. Completa la raccolta un'elegia di Lucio Antonio perugino, scritta in occasione del suo arrivo a Chio.

Il Codice fu scritto nel 1473 di mano dello stesso Niccolò Ugolini.

Dalla lettura della prima poesia di Callimaco indirizzata a Francesco Ugolini, si rileva che la sua dimora a Chio avvenne tra il giugno e il luglio del 1469. Erano dunque sedici mesi dacchè aveva preso la fuga da Roma e vagava per terra e per mare.

Riguardo alle persone colle quali ebbe contatto nell'isola ospitale, se non abbiamo notizie su Pancterio e su Manolio greco che certamente erano umanisti, si può invece indentificare Marco Antonio romano con l'Asclepiade sodale dell'Accademia Pomponiana, altrimenti detto Marco Romano, che fu uno dei pochi coinvolti nella congiura contro Paolo II, che si salvasse colla fuga.

Il suo nome era Marco Franceschini, romano, ed era stato, prima della congiura, familiare del vescovo Giannantonio Campano (1). Fuggito in Oriente si ritrovò a Chio, non sappiamo se casualmente o per accordo preso, insieme con l'antico duce e compagno. Meno fortunato di lui, non doveva rivedere la patria, e la sua morte avvenuta nella stessa Chio fu pianta da Callimaco nell'elegia che abbiamo ricordato.

La morte di Asclepiade sembra avvenuta in tragiche circostanze e si riconnette ad una grave quistione nella quale troviamo coinvolto pure il Sangimignanese. Nientemeno si tratterebbe di una nuova cospirazione alla quale avrebbe partecipato il nostro profugo, presumibilmente poco tempo dopo la sua partenza da Chio, per dare in mano dei Turchi l'isola allora soggetta alla Repubblica di Venezia. Di quest'accusa è autore il celebre annalista Domenico Malipiero, il quale narra che nell'anno 1469 un certo « Callimaco romano, veneziano d'origine » stando in Pera, si era accordato con Marco Antonio perugino e Galeazzo Giustinian, per

(1) Cfr. ZIPPEL, o. c., p. 154, n. I. Un carme di Callimaco ad Asclepiade si legge nel *Cod. Vat. Urb. lat. 368*, a c. 67 *r*.

Digitized by Google

consegnare l'isola di Chio ai Turchi, i quali, a questo scopo, avevano riunito nelle vicinanze una flotta di 250 navi. La trama fu scoperta fortuitamente a causa di certe lettere arrivate a Marco Antonio da parte di Callimaco, che il destinatario si rifiutò di mostrare. Nato il sospetto e operatasi una perquisizione in casa di Marco Antonio, fu manifesta la combriccola, e Marco Antonio, sottoposto alla tortura, confessò ogni cosa. Marco Antonio fu impiccato; il suo complice Galeazzo Giustiniani, arrestato anch'esso, dopo sommario giudizio fu tagliato a pezzi (1). Così l'impresa andò a vuoto.

L'Uzielli giustamente osserva: « È da notarsi qui l'identità del luogo, dell'anno e dell'invio di lettere di Callimaco da Costantinopoli a Chio, e le analogie fra i nomi citati dal Malipiero e quelli delle persone conosciute in quell'isola, nel 1469, dal Bonaccorsi, e risultanti dal Codice scritto da Niccolò Ugolini in detta isola nel 1473, le quali sono, oltre il nostro Callimaco, L. Antonio Perusini, Marco Antonio romano e Cassano Giustinian; alle quali sono da aggiungere Francesco e Niccolò Ugolini, Battista Pancterio e Manolio greco. » (2) L'Uzielli però resta indeciso se queste coincidenze di tempi, di luoghi e di nomi di per-

---

(1) Cfr. *Annali Veneti dall'anno 1457 e 1500 del senatore* Domenico Malipiero, parte Ia e IIa in *Archivio storico italiano*, t. VII, parte I, Firenze 1843, p. 47. Ecco testualmente il racconto dell'Annalista: « Quest'anno (1469) 'l Signor Turco ha tenta' d' haver la città de Scio per via de trattado, per mezo d' un nominado Calimaco Romano, Veneziano d'origine. Costui stava in Pera, e s'intendeva con un Marc'Antonio Perusin, e alcuni altri che era in Scio. El Signor Turco ha fatto apparechiar 250 vele, 120 delle quali era galie, e 100 fuste; e dete voce de andar in Mar mazor. Quei de Scio sospettarono de sì grand'apparechio, e ritennero per so aiuto e pressidio tutte le nave che capitava là, e no hanno lassà partir nessun del luogo. Un dì zonse lettere da Pera, e pensando che le fosse del so Ambassador, le mandorno a tuor per un gripo; e fo trovado che le no era dell'Ambassador, ma che era zonto un spazzado a posta, che portava lettere de Calimaco. E desiderando de saver qualche cosa da nuovo, fecero domandar le so lettere a Marc'Antonio, el qual se rese difficile de mostrarle: e presero sospetto de lui, e lo fecero retegnir con un suo compagno, e mandarono a tuor le lettere a casa sua, e per esse fu scoverto tutto el trattado, e loro messi alla tortura, confessarono ogni cosa; e i hanno fatti morir su le forche. I ha anche mandà a chiamar un altro, nominado Galeazo Zustignan; el qual vegnudo, è sta' tagiado a pezzi; e per questo el Signor Turco ha revocado l'armada, e ha remesso 'l so disegno. »

(2) Cfr. Uzielli (VII), p. 95.

Digitized by Google

sone siano fortuite o no. Sul tempo e sul luogo mi sembra non possa cader dubbio. Parimente la notizia del Malipiero che Callimaco tenesse corrispondenza da Pera e Costantinopoli cogli amici lasciati a Chio, viene confermata dal Codice Laurenziano che contiene le quattro lettere al Pancterio appartenenti a questa corrispondenza.

Resta soltanto, a mio giudizio, da stabilire l'identità dei nomi, eccetto che per Callimaco, per il quale l'identità è evidente.

Quelli da mettere a confronto sono i nomi « Marco Antonio Perugino » e « Galeazzo Giustinian », di cui parla il Malipiero, con Marco Antonio romano, Lucio Antonio perugino, Cassano Giustinian del Codice Laurenziano.

Il nome Marco Antonio perugino sembra a prima vista una contaminazione dei due nomi Marco Antonio romano e Lucio Antonio perugino. Al modo stesso che il Malipiero chiama inesattamente Callimaco « Romano, Veneziano d'origine », senza per questo prendere abbaglio e lasciando intender chiaramente di chi vuol parlare, così potè fare una leggera confusione sui nomi così somiglianti di due persone forse implicate nella stessa accusa. Ma a togliere ogni dubbio che il Marco Antonio del Malipiero sia l'Asclepiade, il Marco romano, sodale dell'Accademia Pomponiana, soccorre ancora una volta il Codice Laurenziano.

Infatti l'elegia di Callimaco « in obitu clarissimi viri Marci Antonii Romani » è tutta un lamento per la morte crudele dell'amico, che fu un vero delitto — « Non potuit Bacchus scelus hoc avertere Chyo » — voluto del ferreo destino per una falsa accusa: « criminibus falsis. » Non bastano questi soli accenni a far concludere che il Marco Antonio del Malipiero, accusato della trama e impiccato, è tutt'uno con l'Asclepiade, pianto come innocente da Callimaco?

Riguardo poi al Giustinian, chiamato dal Malipiero Galeazzo, e dal Codice Laurenziano, nelle poesie di Asclepiade, « Cassanus », la differenza del nome si può spiegare in vari modi, concludendo sempre per l'identità della persona.

Ciò posto, quale fede si deve prestare al racconto del Malipiero?

Callimaco è colpevole di questa seconda cospirazione, che ap-

Digitized by Google

parisce quasi più disonorante della prima, perchè diretta al tradimento di uno stato che l'aveva ospitato e protetto?

Veramente ci sembra enorme, considerando la cosa da un punto di vista generale, che il Sangimignanese dopo la esperienza della prima cospirazione, triste esperienza non ancora terminata, si lasciasse persuadere a un nuovo tentativo così folle e criminoso.

Vero è che Callimaco versava allora in tristissime condizioni: era povero e perseguitato. La persecuzione e la miseria potevano suggerirgli propositi disperati; nel caso di cui si tratta, scrivendo e cospirando da Pera e Costantinopoli, in favore dei Turchi contro Venezia, i rischi per la sua sicurezza erano diminuiti e forse resi vani dalla protezione della Mezzaluna.

Tuttavia anche questa considerazione ci fa restare dubbiosi.

Callimaco si vantava d'esser discendente di Venezia, verso la quale nutrì sempre anche in seguito vive simpatie e che considerò come una seconda patria. Il tradimento ignobile non avrebbe avuto altro scopo che il danaro; nessuna scusa, avrebbe potuto attenuare, non dico davanti alla sua coscienza, ma neppure di fronte agli amici e al mondo, la colpa del nero delitto. Per quanto la cospirazione contro il Papa fosse condannabile dal punto di vista morale, essa non mancava di una parvenza d'idealità.

Liberare Roma dal dominio dei preti, restaurarvi una qualunque Repubblica, poteva essere un proposito sballato, ma non era del tutto ingeneroso. Molti contemporanei e anche molti posteri scusarono e simpatizzarono con il Callimaco della congiura umanistica; nessuno potrebbe simpatizzare con il Callimaco che tradisce Venezia ospitale, Venezia sua seconda patria.

In conclusione, siamo riluttanti ad ammettere che egli scendesse così basso, che il suo onore si macchiasse di sì repugnante delitto; e francamente neppure le altre colpe della sua vita sono di natura così grave da autorizzare un giudizio arrendevole a questa gravissima accusa, se non sia rigorosamente accertata.

D'altra parte noi non possiamo negar fede ad una testimonianza autorevole come quella del Malipiero. Non c'è nemmeno da supporre che egli si cavasse dalla testa un racconto di fatti così precisi, con tanta copia di dati corrispondenti alla realtà. Callimaco stesso non nasconde la morte tragica del suo compagno. Non potendo dunque ragionevolmente dubitare dell'esistenza dei

Digitized by Google

fatti, possiamo dubitare della loro interpretazione, della giustizia delle accuse e delle condanne ricordate dal Malipiero.

Il racconto del quale non è confermato, che io sappia, da alcun altro storico o annalista. Se la trama di cui il Malipiero incolpa Callimaco come principale artefice, fosse stata così grave come vuol fare apparire, è possibile che il Governo della Repubblica Veneta non ne fosse edotto, e non mostrasse il suo malcontento, quando il Buonaccorsi cinque anni più tardi, non più profugo, ma Ambasciatore del Re di Polonia, scese in Italia e trattò con la Serenissima d'importanti affari politici (1)? Sarebbe sorprendente che il Governo veneto desse il suo gradimento a trattare con un uomo che già aveva cospirato contro la sua sicurezza, come sarebbe sorprendente che Callimaco accettasse un tale incarico dal Re. Invece i rapporti politici e personali tra il Ministro della Polonia e gli uomini di Stato Veneziani furono sempre ispirati alla più stretta fiducia e alla più viva simpatia.

Tornando al Malipiero, a noi sembra che la sua narrazione si presti ad una interpretazione diversa da quella che pare la più ovvia ed evidente, e che del resto non crediamo affatto arbitraria.

Può darsi che la popolazione di Chio nel 1469, spaventata per l'apparecchio di una grande flotta turca di 250 navi, la credesse diretta alla conquista dell'isola, e che nel timore del grande pericolo sospettasse, e avesse ragione di sospettare, che qualcuno dell'isola avesse segreti intendimenti col nemico. In simili circostanze è naturale che gli stranieri sieno i più facilmente indiziati e presi di mira; in modo speciale poi, se essi per avventura siano profughi, cacciati dalla propria patria per reati politici. Così il giorno che giunge dal di fuori una lettera a Marco Antonio romano e che questi non vuol mostrarla, è arrestato; il sospetto si accresce e crede di avere raggiunto la prova del tradimento per altre lettere trovate in casa dell'arrestato, dirette a lui come la prima, da un uomo già noto nell'isola e sospetto egli pure:

(1) Alludo alla prima Ambasceria di Callimaco a Venezia, avvenuta nel 1474. Veramente sua principale missione in questo viaggio fu di sollecitare l'aiuto di Sisto IV alla lega contro il Turco; però durante il viaggio a Roma « iussus est de via secedere ad Venetos. » (Cfr. per tutti, G. Dalla Santa, *Di Callimaco Esperiente ecc.*, p. 9 e nota 4). Delle altre Ambascerie di Callimaco alla Repubblica Veneta parleremo a suo tempo.

Digitized by Google

il nostro Callimaco; si procede ad un giudizio sommario e si impicca il malcapitato. Dopo di che se ne arrestano gli amici quasi a furia di popolo e si mandano a morte, senza approfondire l'accusa e senza neppur l'ombra di un processo. « I ha anche — scrive il Malipiero — mandà' a chiamar un altro, nominado Galeazzo Zustignan, el qual vegnudo, è stà tagiado a pezzi. »

In conclusione, può darsi che questa interpretazione sia errata, ma aspettiamo per ricrederci che vengano alla luce nuovi documenti che confermino e spieghino il racconto del Malipiero.

A Costantinopoli Callimaco fu ospite di Francesco Ugolini, il quale probabilmente alternava il suo soggiorno tra Chio e la Capitale bizantina. Dalla prima epistola in versi del Codice Laurenziano a lui diretta dal Sangimignanese, si rileva che questi si fermò a Costantinopoli per quasi cinque mesi, cioè fin verso il dicembre del 1469 (1).

« Qui — egli scrive al potente Magnate Derslao de' Rituani — seppi per la prima volta da viaggiatori provenienti dall'Italia, che mio fratello e i miei parenti erano già stati tutti da molto tempo liberati dal carcere, che mi erano stati restituiti i miei averi, che mi era stata concessa libertà di tornare in Italia, e che l'invito concernente il ritorno mi era stato mandato a Cipro. Queste notizie mi fecero pensare seriamente al rimpatrio, dato anche che i costumi e il modo di vivere degli uomini tra i quali avrei dovuto qui restare, mi erano in sommo grado spiacevoli. Perciò venni in Polonia, per imparare a conoscere prima del mio ritorno altri paesi, tanto più che il nome di questo regno non è l'ultimo tra tutti gli altri. » (2).

Nel racconto di Callimaco son mescolate delle cose vere a delle vanterie che confinano colla bugia. È vero, per esempio, che alla fine del 1469 gli imprigionati a Roma per la congiura dell'anno prima erano a piede libero e avevano ottenuto colla libertà personale la restituzione de' loro beni confiscati, e certamente era compreso tra i beneficati il fratello di Callimaco, Francesco, veramente innocente; ma in quanto a lui, abbiamo dei forti

(1) Cfr. Uzielli (VII), pp. 90-91 e 95.

(2) V. lettera a *Derslao de' Rituani* (*Acta Tomiciana*, I, App., p. 1); Uzielli, (VII), p. 101; Zeissberg, 353.

Digitized by Google

dubbi che fosse compreso nell'amnistia generale; perchè altrimenti, se il Papa l'avesse invitato a tornare in patria, come si spiegherebbe che poco dopo anche in Polonia lo facesse ricercare e ne chiedesse solennemente la consegna per mezzo del suo legato nella Dieta di Petrikau? Per ritenere vera la notizia di Callimaco, bisognerebbe ammettere che il Papa mentisse e ricorresse a questo vile strattagemma, pur d'averlo nelle mani.

Noi comprendiamo e scusiamo le vanterie del Buonaccorsi. Egli scrivendo a un nobile Polacco, che doveva difendere la sua causa, non voleva umiliarsi a dire che era giunto in Polonia come un bandito; no, a quel tempo egli era libero di tornare in patria, ma non lo fece perchè volle prima visitare quel nobile paese.

Qualcuno, dubitando come me di queste ragioni, ha pensato che Callimaco s'inducesse al viaggio in Polonia per la speranza che il re Casimiro IV in quel tempo in disaccordo col Papa fosse disposto a proteggerlo; lo Zeissberg scrive invece che entrò nella sua determinazione un motivo personale, in quanto sapeva che in Polonia avrebbe trovato ospitalità presso l'amico e parente suo Arnolfo Tedaldi (1).

Tutti questi motivi messi insieme, non escluso il desiderio umanistico di viaggiare e conoscere nuovo mondo, poterono indurre il Buonaccorsi a lasciare Costantinopoli. Attraversò il Mar Nero sino alle foci del Danubio; di lì, ripresa la via di terra, attraverso la Moldavia e la Bukovina, giunse in Galizia avanti l'estate del 1470.

A Leopoli conobbe Fannia Sventoka, l'ostessa che divenne sua amante e protettrice, finchè all'Esperiente, ormai alla fine della sua triste fortuna, si dischiusero le porte di più nobili case e di più validi protettori.

(Continua).

LUIGI CALVELLI.

(1) Il motivo politico è sostenuto dal GIOVIO e da MICHELE BRUTO, citati in ZEISSBERG, p. 354 e UZIELLI, p. 98. Non posso far mie le argomentazioni di quest'ultimo che presta fede assoluta alle ragioni addotte da Callimaco.

Digitized by Google

LE CRETE DI CERTALDO

(Appunti di storia e di geologia).

Da uno studio del nostro egregio collaboratore, dott. PIETRO DEL ZANNA, togliamo le notizie di maggiore interesse storico e geologico riguardanti la regione argillosa che si estende tra la valle dell'Elsa, del Virginio e della Pesa, e che offre molte analogie colle *crete* senesi della Val d'Arbia e colle argille di Volterra, tra l'Era e la Cecina, aggiungendovi poche altre cose che la storia di questi paesi e la natura del suolo ci hanno richiamate alla memoria.

In tale zona sono sviluppatissimi i fenomeni di erosione superficiale, che danno al territorio un aspetto molto interessante,

La singolarità del paese colpì già il BOCCACCIO, che celebrò nel *De fontibus, flaminibus, sylvis etc.* e nel *Philocolo* la sua terra natale; ed intorno ad esso scrissero poi LEANDRO ALBERTI nella *Descrittione di tutta Italia,* e GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI nella *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana.* Quest'ultimo, anzi, considerando la disposizione dei terreni che presentano in basso il mattaione (argilla), a cui si sovrappone il tufo (sabbie gialle) mentre nei punti più elevati si trovano arene e minute ghiaie, emise l'opinione che le colline attuali siano i residui di una pianura continuata, da tempi remoti corrosa e smangiata dai torrenti.

Nei riguardi della collina sopra cui è costruito il paese di Certaldo, l'erosione dal torrente Agliena col volger del tempo non ha, come il Targioni-Tozzetti temeva, recato rovine, e il paese e le sue mura sono ancora oggi quasi intatti. (Fig. 1).

Le colline di Pogna, Semifonte, S. Maria Novella e Lucardo

Digitized by Google

sono considerate dal Repetti (1) come avanzi di un antico altopiano dal suolo a strati quasi orizzontali di mattaione, ricoperto di

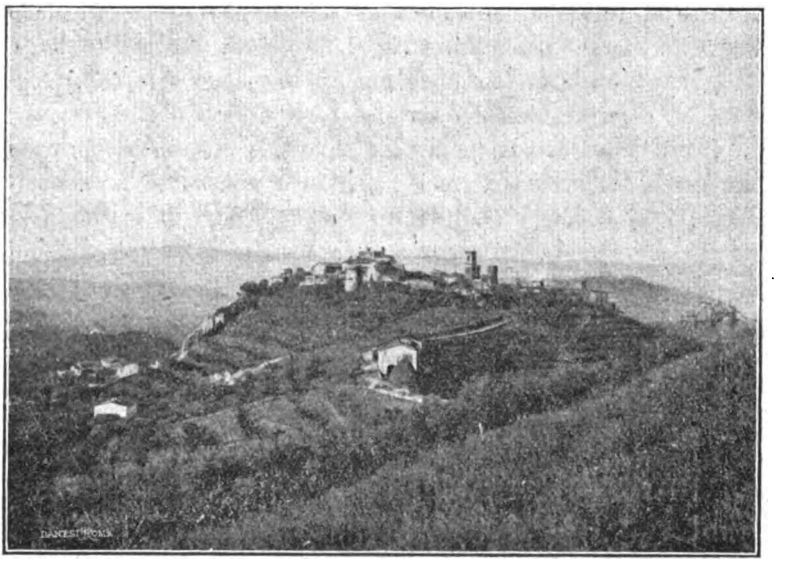

Fig. 1 — **Collina e castello di Certaldo, da oriente.**

tufo calcareo siliceo, giallastro, contenente residui di conchiglie. Nelle campagne collinose di Barberino apparisce un terreno mobile, con testacei marini e reliquie organiche fra i depositi di ghiaia e di tufo arenario rossastro, cui serve di base un sedimento di argilla grigia cerulea (mattaione). Sembra che il *detritus* delle tre rocce fondamentali dell'Appennino Toscano (galestro o marna fossile, arenaria e alberese) sia stato trascinato da una più alta regione e abbia ricoperto il suolo della Valle dell'Elsa, quando probabilmente questo bacino costituiva una cala o seno di mare. Difatti, sempre secondo il Repetti, in Val d'Elsa come nelle Valli dell'Era e dell'Arbia trovasi quasi costantemente l'argilla cerulea

(1) E. Repetti, *Dizionario fisico storico della Toscana*. Il Repetti, nella metà di marzo del 1830, imprese insieme con Federigo Hoffman un giro geognostico, che durò venticinque giorni e visitò forse allora i colli marnosi di Volterra, lungo le valli della Cecina e della Cornia. Cfr. in proposito lo studio di Elena Franzoni, *Emanuele Repetti nella vita, negli studi, fra i dotti amici*, Barga, 1915.

Digitized by Google

per base del letto mobile su cui si adagia l'arenaria tufacea coperta dai depositi di ghiaia, consistente per la massima parte di calcarea compatta o appenninica. E la marna cerulea, che serve di base al tufo marino superstite nei risalti più elevati dello stesso territorio, come Marcialla, Lucardo, S. Maria Novella e Barberino, costituisce le colline minori, le piagge e le balze soggette ad esser lacerate dai tortuosi borri di Val d'Elsa.

Per il Fischer, poi, le crete e le argille plioceniche formano una estesa regione di terreni mobili, che non offre, però, quell'aspetto d'indicibile sterilità e squallore, che egli ci descrive; giacchè, a differenza dei territori del Senese e del Volterrano, qui si sono messi a cultura estesi tratti argillosi dove prosperano quercie, conifere, vigne e uliveti, che rendono il paesaggio nel suo complesso svariato e pittoresco. (Fig. 2).

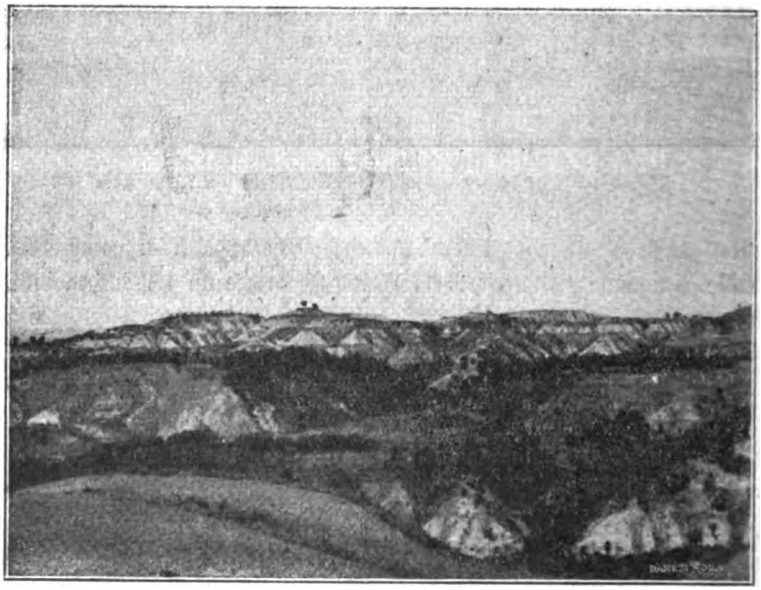

Fig. 2 — Paesaggio nelle argille di Uliveto (presso Castelfiorentino) verso nord.

Tuttavia si hanno località squallide e tetre, specie a nord e a oriente di Certaldo, ove più intensi e complessi si manifestano

Digitized by Google

i fenomeni di erosione, che modellano il paese colle forme caratteristiche delle regioni argillose. Devesi anzi ritenere, che tutta o gran parte della zona considerata doveva in antico esser riccamente coperta di vegetazione boschiva, come starebbero a provarlo i magnifici esemplari qua e là isolati (fig. 3), e come ne

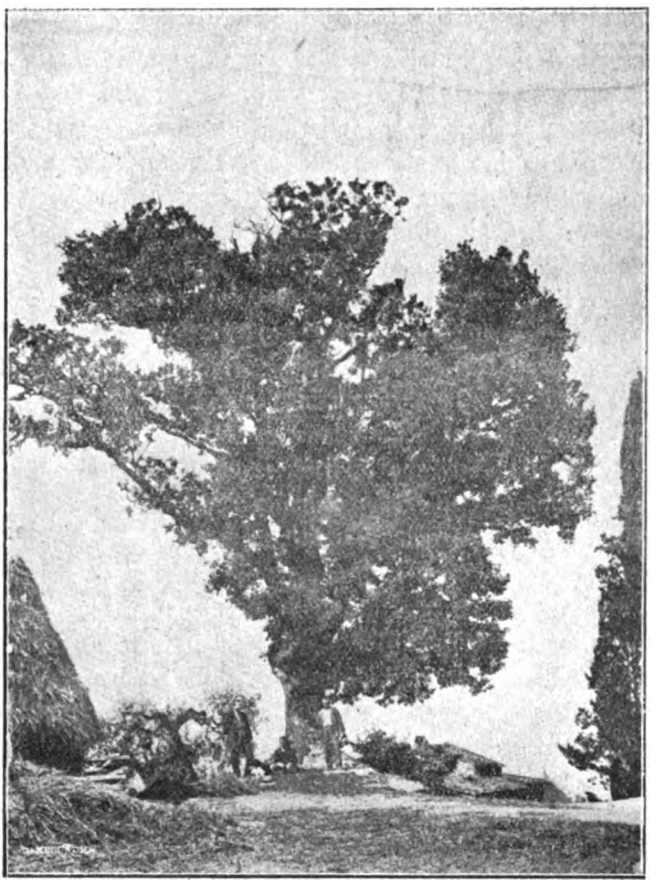

Fig. 3 — Quercione di Casale.

fan fede molti nomi della toponomastica locale: Certaldo, da *cerreto alto, cerret'alto* (etimologia alquanto dubbia, accettata dal Boccaccio), Lucardo, da *lucus arduus,* le varie case *al bosco,* poderi *il bosco,* Volpaia, Corniola, il Pino, l'Olmo, ecc.

Digitized by Google

E il bosco ebbe certo un'azione moderatrice nell'evoluzione dei rilievi, come la vegetazione sulle colline contribuì e tutt'ora contribuisce a mantenere in posto la copertura di ghiaie e sabbie gialle, che protegge dal dilavamento superficiale le argille sottostanti e le salva dall'azione fissuratrice e sgretolatrice delle variazioni termiche.

Distrutti i boschi e asportata in gran parte la coltre difensiva sovrastante, le argille messe allo scoperto permisero, data anche la loro mobilità, lo stabilirsi una nuova vegetazione. Però in una tale regione il bosco avrebbe influenza protettiva generale, perchè le frane maggiori sono dovute alle acque filtrate nel sottosuolo e allo scalzamento operato in basso dai torrenti. Frane superficiali, ma diffuse, si ripetono frequenti; la superficie lasciata a nudo dallo scorrimento della fanghiglia invernale si secca e si screpola nell'estate, e poi, nell'inverno successivo, si trova disposta ad altri scorrimenti. Pur mancando fatti catastrofici, i processi di denudazione si compiono qui, come già, secondo l'Almagia e il Lotti, nel Volterrano, con tale rapidità da modificare in breve volger di anni la configurazione di estesi terreni.

Nelle zone di erosione son rarissime le pendici continue a direzione rettilinea, non rare le pendici a sezione di monte (convesse), ma frequenti quelle a settore di bacino (concave), ad arco, sviluppate in senso orizzontale e alte varie diecine di metri. Sono delle vere nicchie di erosione che attaccano le colline e le porzioni di altopiano su uno, due o più fronti, e con intensità varia a seconda della natura delle formazioni, della pendenza della zona e dell'esposizione diversa a quegli agenti climatici che variano coll'orientamento: insolazione, umidità, geli.

Così le pendici volte a nord vengono sgretolate superficialmente dai geli, mentre maggiore è l'azione dell'umidità permanente del suolo, dovuta alle piogge e alle rugiade.

Dove poi si è originata una *balza* per scalzamento dal basso o per frana di una certa entità, le fessure determinatesi per le variazioni di temperatura e di umidità e facilitate talvolta per l'interposizione di materiali diversi, provocano il distaccarsi dalla massa di grandi fette verticali che cadono sul fondo della vallecola, e ridotte a viscida melma vengono rapidamente asportate. Ma speroni sottili e fette già distaccate si conservano verticali presso

Digitized by Google

il fronte di attacco durante i lunghi mesi caldi ed asciutti; ciò che non sarebbe certamente in paesi più umidi del nostro. (Fig. 4).

Così accanto e insieme alle nicchie di erosione vengono formandosi le altre geomorfe tipiche delle argille, cioè le *creste* originatesi per distacco parziale o per maggior resistenza all'erosione, assottigliate e modellate dalle piogge e particolarmente

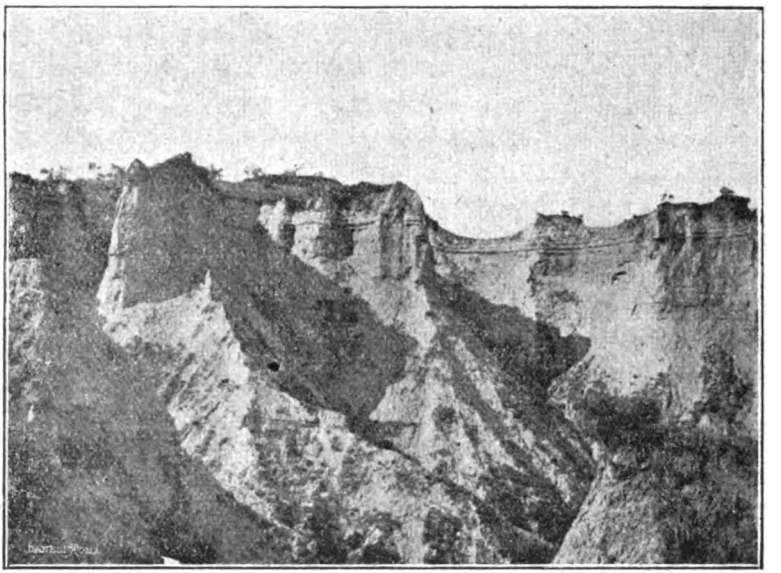

Fig. 4 — **Balze di Mugnano.**

dagli acquazzoni violenti. Ma le lame verticali di argilla e i pinnacoli di bellissimo effetto che s'incontrano nei circhi di smottamento sono forme passeggere, e solo per gradi si passa agli speroni delle ripide scarpate ed ai calanchi.

È dunque verso nord che si hanno effetti estesi, ma superficiali, sulle argille scoperte esposte di continuo alla fissurazione e al successivo spappolamento, mentre i circhi di erosione e le balze a pareti ripide o verticali si formano più facilmente nei pendii più soleggiati, dove l'argilla si rende e si mantiene più compatta e tenace. Infatti molte delle maggiori pendici di frana con cerchi a scarpate ripidissime hanno il loro fronte d'attacco volto a mezzogiorno o a sud-ovest, come si vede ai Poggi Alti, al Vicariato

Digitized by Google

e a S. Giorsole, presso Poggio Cavallo, ecc. Abbiamo anche circhi d'erosione volti a nord, a nord-est, a nord-ovest, come a Bugnano e a Casale e in altri luoghi del Certaldese, dove l'erosione è minima in confronto dello sfaldamento verticale, che intacca profondamente queste colline minacciando la strada, la chiesa e le case sovrastanti, in modo analogo a quanto avviene in misura più grandiosa alle *balze* di S. Giusto a Volterra. (Fig. 5).

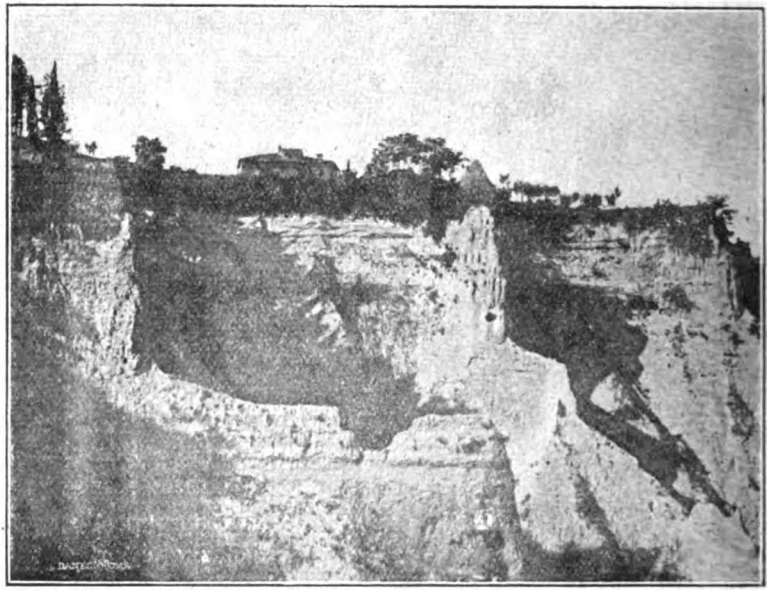

Fig. 5 — **Balze di Casale.**

Nelle pendici a forte inclinazione il decorso superficiale delle acque dilavanti e il conseguente ruscellamento tendono a scavare solchi, dando al terreno interposto sezione triangolare: si ha così quel singolare modellamento del terreno detto ***a calanchi*** o ***a lame di coltello:*** nel Certaldese le pendici a creste (***calanchi***) vi s'incontrano assai frequenti e talune molto estese e regolari. (Fig. 6).

Nelle pendici a direzione rettilinea i solchi dei calanchi scendono paralleli o quasi ad incontrare il fosso di raccolta in basso, col quale fanno, in proiezione sul piano, angoli di 60°-80° e più, imitando cioè la disposizione a lisca di pesce unilaterale, come

Digitized by Google

a sud della strada fra Rascia e S. Lucia, o bilaterale, come a nord-ovest di Mugnano.

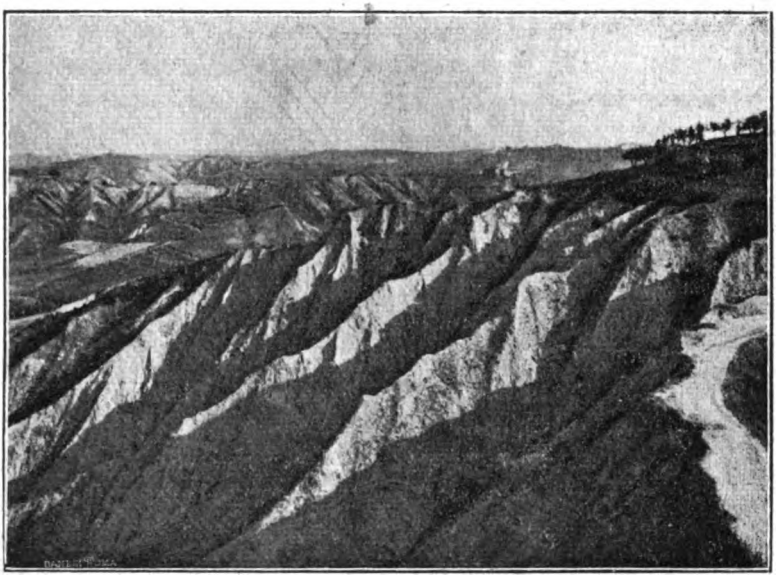

Fig. 6 — I calanchi nelle crete di Certaldo.

Nei casi, invece, di pendici concave, i solchi convergono a ventaglio verso il fondo del circo da cui si inizia il fosso o borro che si attiva nei periodi piovosi, mentre divergono nelle pendici convesse. (Fig. 7).

Solchi convergenti si hanno nei calanchi dei Poggi Alti, di Casale, del Vicariato, ecc., solchi divergenti in limitati tratti presso S. Giorsole e agli stessi Poggi Alti. Non rari sono i casi di vallècole che hanno da un lato pendice a calanchi convessa, cui corrisponde dal lato opposto un'altra pendice concava, come si verifica a nord di Poggio Cavallo.

I rilievi tondeggianti, a cupola o a pan di zucchero, così numerosi e tipici nelle crete senesi, sono piuttosto rari nel Certaldese. Poggio Cavallo ci offre a breve distanza due piccoli rilievi, singolari per il contrasto della forma totalmente diversa: uno tondeggiante, e l'altro a piramide. (Fig. 8).

Digitized by Google

Nel suo insieme, la zona dove più intensa si manifesta l'erosione può considerarsi come un tavolato, oggi rotto e frantumato,

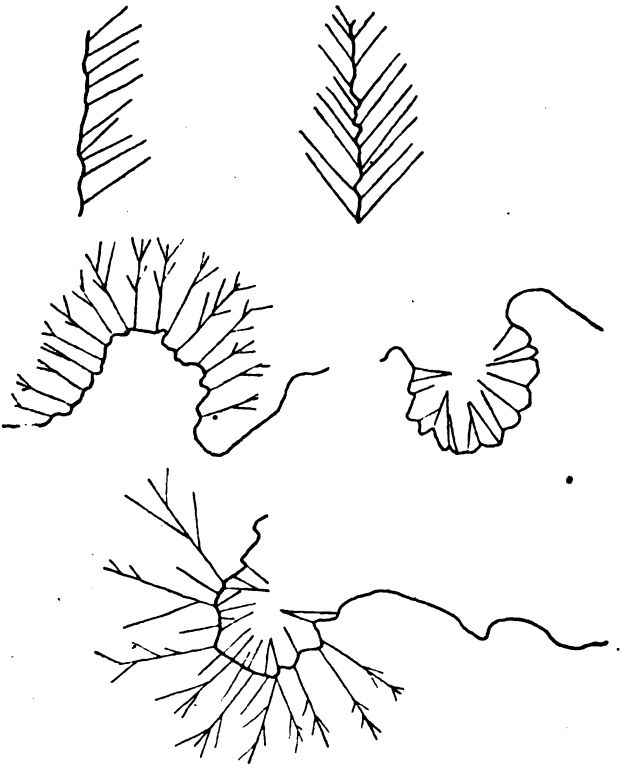

Fig. 7 — **Scherzi delle varie disposizioni che assumono i solchi dei calanchi rispetto ai fossi di scolo.**

declinante da nord-est a sud-ovest. Nella parte più elevata, che segna lo spartiacque tra il bacino dell'Elsa e quello della Pesa, emergono i poggi di Montecchio, S. Pietro in Mercato, il Monte Lucardo, S. Maria Novella, Marcialla, Tavarnelle, il Borghetto, Barberino; nella parte più bassa si hanno elevazioni di poche diecine di metri.

In questo tavolato prevalgono i corsi conseguenti, che scendono all'Elsa paralleli o quasi fra loro, e incontrano questo fiume ad angolo retto, come il borro della Zambra, di Vico, della Giun-

Digitized by Google

caia, dell' Inferno, di Barnino, della Casa Nuova, botro Corniola, di Nebbiano, di Vallecchio, ecc. Ma i corsi che hanno uno svi-

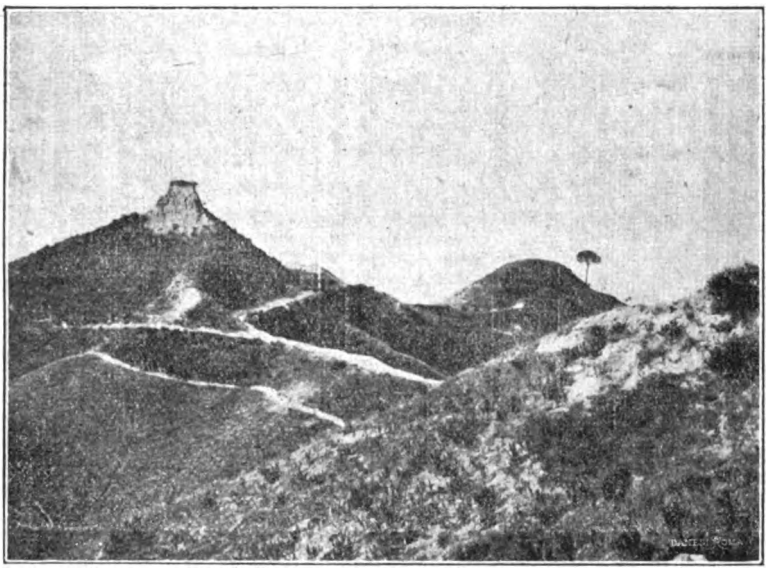

Fig. 8 — **Poggio Cavallo.**

luppo maggiore, come il torrente Agliena, il botro Capo Cavallo, la Pesciola, sono nel primo tratto subseguenti e ad essi scendono nelle più svariate direzioni rigagnoli e torrentelli formando minute e complesse reti idrografiche. (Fig. 9).

La direzione prima dei fossi emuntori formatisi alla base dei calanchi e dei circhi di erosione è determinata dall'orientamento di questi: solo dilungandosi oltre, finiscono col dirigersi verso ovest o sud-ovest, presentando curve e deviazioni dovute a colline o a zolle di varia resistenza. E come abbiamo veduto a proposito del torrente Agliena che lambe, e più lambiva in passato, la collina di Certaldo, questi corsi temporanei ma rovinosi hanno molta parte nel modellare la topografia del luogo.

Placche isolate, residui dell'originaria coperta di tufo e ghiaie che si sovrapponeva alle argille, formano rilievi e piccoli ripiani che in molti casi sono sufficientemente estesi per ospitare casolari e piccole borgate, per consentire la cultura dei campi e po-

Digitized by Google

deri; anzi, possiamo dire che essi formano la parte coltivata della zona; ma non di rado si riducono a piccoli lembi isolati, a veri torrioni ed obelischi, sulla cui cima campeggia qualche

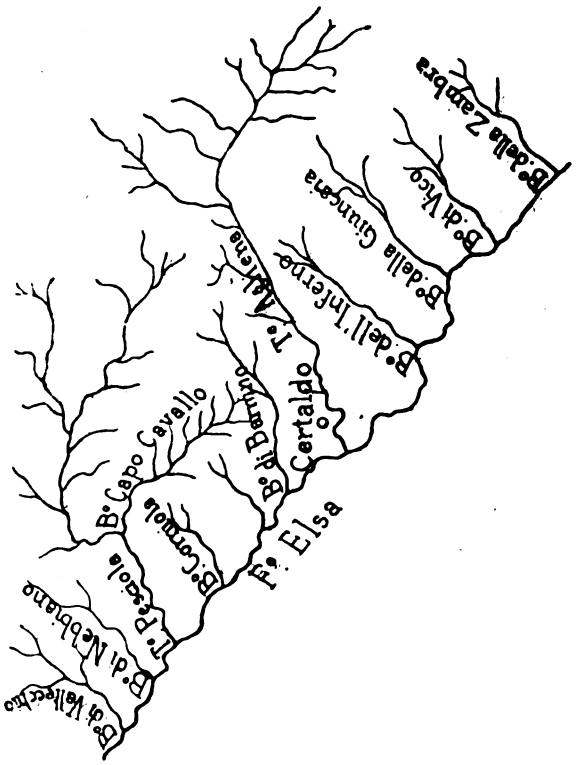

Fig. 9 — **Andamento dei corsi d'acqua nelle crete di Certaldo.**

pianta, testimone dell'antico congiungimento colle più estese placche vicine. Caratteristico è il torrione sotto Barberino, che si presenta isolato in mezzo ad una valletta argillosa (fig. 10), e singolari sono i numerosi obelischi presso S. Giorsole, S. Lucia e Casale, formatisi nelle zone argillose più intensamente erose, presso l'orlo delle balze e dei cerchi di frana e lungo le ripidi pareti calanoidi.

Digitized by Google

I vecchi del luogo li ricordano facenti ancora parte dei pianòri e delle colline contigue, da cui ora son separati per crepacci

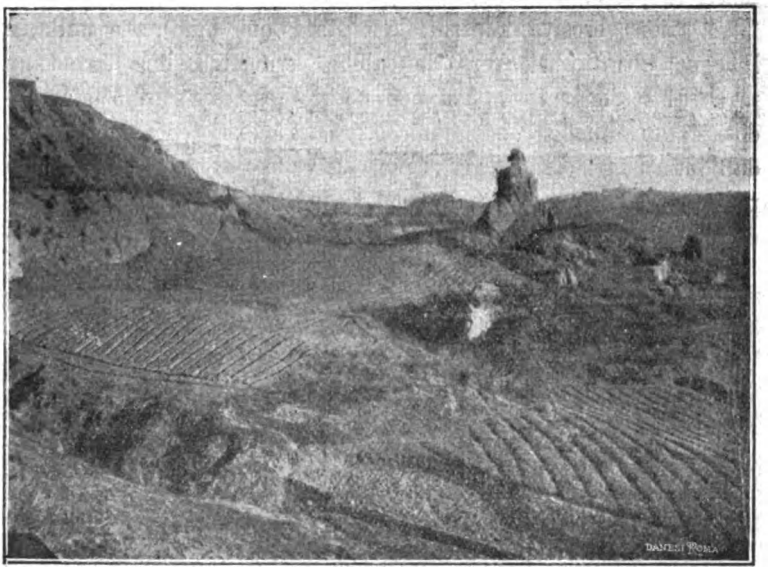

Fig. 10 — Pilastro isolato nelle argille.

profondi o a cui si ricongiungono per mezzo di sottilissime creste franose sulle quali non è possibile poggiare il piede. (Fig. 11).

In queste vallette calancoidi si ripete quel fenomeno di disgregamento e smottamento già descritto per le balze, che modifica e talvolta rinnuova la viabilità, come avvenne per le strade carrozzabili e carreggiabili nei pressi del Vicariato, di Mugnano, di Montebrincioli, S. Gaudenzio, e per quelle che salgono verso Maggiana, il Fiano, Marcialla.

Balze di aspetto diverso, e che maggiormente risaltano in mezzo alla ubertosa campagna, s'incontrano nei territori al sud del Certaldese dove le sabbie gialle del pliocene superiore ricuoprono le argille del pliocene inferiore con potenza di varie diecine di metri. In un fronte talvolta rettilineo, ma più spesso concavo, s'inalza una parete verticale alla cui base il terreno del

Digitized by Google

declivio collinoso si rileva alquanto a groppa slargata, pur mostrando una complessiva depressione rispetto ai tratti laterali, rimasti in posto, dell'originaria pendice.

L'azione erosiva superficiale è stata qui minima o nulla, e l'acqua filtrata attraverso le sabbie permeabilissime formò un piano di scorrimento su cui una notevole massa scivolò staccandosi dalla collina secondo qualche fessura preesistente o preparata dall'influenza stessa delle acque. Talvolta le acque sotterranee possono aver determinato il rapido abbassarsi in porzioni di pendici, mentre la parte più interna e più alta delle colline ha con-

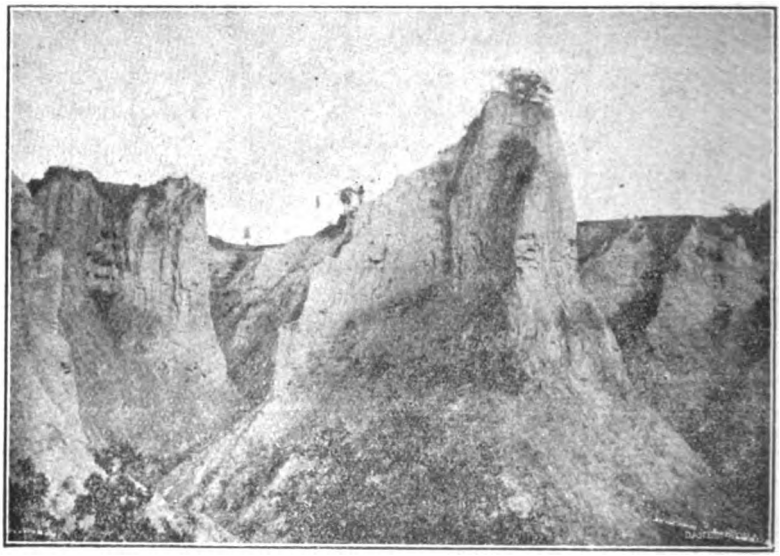

Fig. 11. — **Obelisco nelle argille quasi isolato.**

servato l'originaria postura e presenta un orlo netto sul fronte del distacco.

Esempio di balze rettilinee sono quelle di Papaiano presso Poggibonsi (fig. 12), e di balze a circo quelle di Castiglione presso Colle Val d'Elsa. (Fig. 13).

Tra le sabbie gialle del pliocene superiore, che si trovano in

Digitized by Google

continuazione delle *crete* certaldesi o che in parte ad esse si sovrappongono, sono molto più frequenti e regolari le colline a

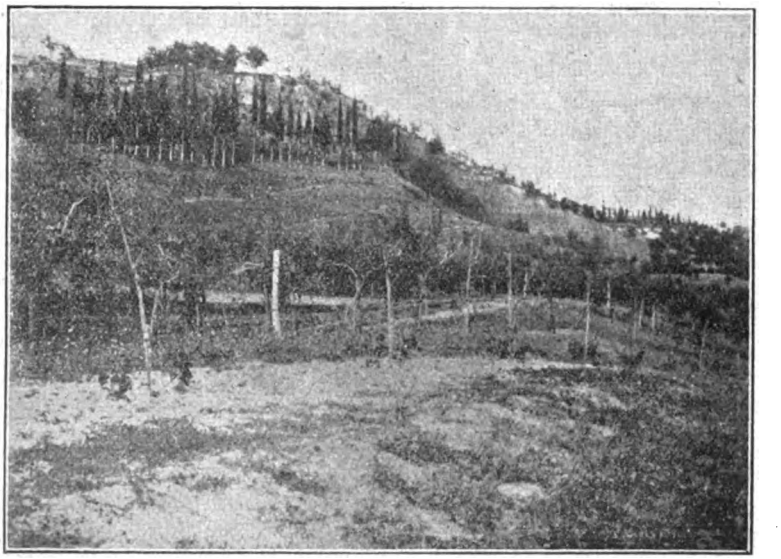

Fig. 12 — **Balze di Papaiano.**

contorno ovale o circolare terminanti a ripiano e i rilievi cupuliformi. Notevoli quelle alla sinistra e alla destra dell' Elsa, nei dintorni di Certaldo, Castelfiorentino ed oltre, e che sporgono a guisa di mamelloni, come quelli in tutto simili, ma più numerosi, del Senese e del Volterrano. La regolarità che presentano devesi alla loro omogenea struttura, alla coperta di sabbie e di ghiaie scese dal culmine sui loro fianchi e all'opera dell' uomo, che arandoli con solchi concentrici digradanti ne ha mantenute le forme regolari.

Le colline a ripiano non hanno diversa origine: soltanto in esse si conserva una porzione maggiore del tavolato primitivo, e di solito una coltre più spessa di sabbie calcarizzate ha resistito meglio alla disgregazione meteorica e all'azione dilavante delle acque superficiali.

Digitized by Google

La fantasia popolare ha voluto vedere nella grande regolarità di queste alture opera misteriosa o sovrannaturale, consacrata in

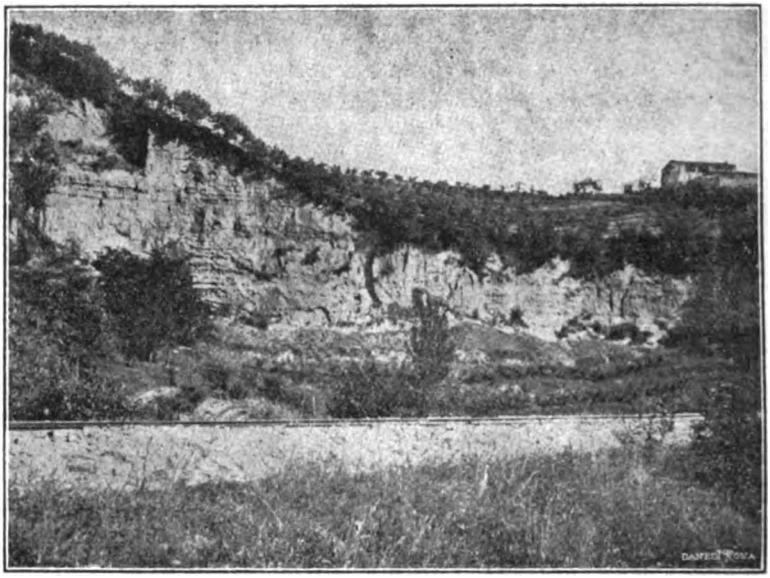

Fig. 18 — **Balze di Castiglioni.**

alcuni casi anche dal nome loro imposto, com'è per il *Poggio delle Fate* presso Castelfiorentino, per quello omonimo vicino a Certaldo, e per il *Poggio del Boccaccio.*

Del *Poggio delle Fate* e del *Poggio del Boccaccio,* trattarono in questa Rivista e G. Maccianti (1) e O. Bacci (2), ed inoltre, riferendosi alle curiose tradizioni che si conservano nella patria del grande Novelliere, parlarono il Cochin, il Masini ed altri. I due poggi, come già fu scritto nei *Cenni storici di Certaldo,* uguali di forma a ugual distanza dal paese, hanno tutta l'appa-

(1) Cfr. *Miscell. stor. della Valdelsa,* anno II, fasc. 2, p. 182.
(2) Ibidem, anno XII, fasc. 2-3, p. 159.

Digitized by Google

renza di opera artificiale, e destano, come han sempre destato, l'attenzione e la curiosità di molti.

Le storielle favolose, che l'ignoranza e la superstizione hanno creato intorno ad essi, possono essere fondamento a importanti considerazioni, e c'è da augurarsi che, specie nei riguardi del *Poggio del Boccaccio*, il paziente studio dell'archeologo sveli un po' di quel gran mistero, che esso racchiude da tanti secoli.

GINO SODI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Il testamento e la morte di Antonio di ser Salvi da S. Gimignano

MAESTRO DI GRAMMATICA

Fra i tanti maestri di grammatica che onorarono la Valdelsa, spicca la figura di maestro Antonio di ser Salvi Vannini da S. Gimignano, intorno al quale scrissero non pochi valorosi cultori di storia. È mio desiderio, prima che veda la luce un mio lavoro sull' *istruzione a Volterra,* comunicare alla Rivista toscana, che ha il vanto di essersi occupata più d'ogni altra di scuole e di maestri del medioevo, alcuni documenti che interessano il maestro ricordato.

I numerosi documenti che abbiamo avuto la fortuna di ritrovare e che riguardano il valoroso e ricercato insegnante, lo dicono figlio di ser Salvi Vannini, di quella nobile terra di S. Gimignano che tanto contribuì alla cultura di tutta la Toscana. La « Nota di tucti li maestri di Gramatica che sono in Toscana » (1) pubblicata dal prof. Bacci e alla quale fu assegnata la data del 1360, ricorda maestro Antonio insegnante in S. Gimignano e di età di anni 35 in più. Nella sua patria, infatti, maestro Antonio insegnò a lungo, ma forse nel 1360 egli non si era ancor dedicato all' insegnamento, e certamente non aveva l'età ricordata. Questo diciamo, appoggiandoci ai documenti rintracciati e che fra

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno III, 1895, pagg. 88-95.

Digitized by Google

breve saranno pubblicati; i quali documenti, con quello pubblicato dal Barsanti (1), porteranno una prova in sostegno alla tesi sostenuta dallo Zanelli (2) il quale, com'è noto, ritenne che quella nota dovesse piuttosto attribuirsi al 1382.

Morto maestro Iacopo, che da molti anni insegnava in Volterra, sul finir del 1394 mentre ancor per molto tempo doveva rimaner nel suo ufficio, i priori di Volterra si dettero alla ricerca di un soggetto che potesse degnamente sostituirlo, e poichè la fama di maestro Antonio « multi decoratum virtutibus » era giunta sino a loro il 6 gennaio 1395, lo elessero insegnante nelle scuole con 80 fiorini d'oro all'anno, che furono portati, dopo pochi giorni, il 9 gennaio, a 100 (3), per indurre il maestro ad accettare l'elezione, che sebbene fatta in forma solenne e degna, eragli sembrata accompagnata da piccolo stipendio. E insieme ai 100 fiorini, che ben pochi maestri ebbero, non solo in Volterra, ma in altre città più importanti, maestro Antonio ebbe tutti i privilegi soliti a concedersi ai maestri, come: l'abitazione gratuita per la famiglia e per la scuola, le esenzioni da ogni fazione personale e reale, e gli emolumenti convenuti e da pagarglisi direttamente dagli scolari.

Fu appunto durante l'insegnamento suo in Volterra che maestro Antonio fece il suo testamento, il 27 febbraio 1396, lasciando eredi universali i Frati Olivetani di S. Gimignano. Questo testamento, fu l'unica carta sulla quale il Pecori (4) fondò l'asserzione dell'avvenuta morte di maestro Antonio in quel medesimo anno; ma come scrisse lo Zanelli « altro per fortuna è far testamento, altro il morire, e si può benissimo far testamento e morire molti anni dopo. » E maestro Antonio non ebbe fretta di lasciare questo mondo. Fu previdente e volle, nella pienezza e nel vigor delle forze, assicurare le cose sue e non attendere i dolorosi momenti del pericolo, quando la mente è sconvolta e turbata.

---

(1) P. Barsanti, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV ecc.*, Lucca, 1905, pagg., 113-223. Gabriele da Venezia insegnò pubblicamente in Lucca dal 1379 al 1383.

(2) A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal secolo XIV ecc.*, Roma, 1900, pagg. 23-24, nota.

(3) Archivio Comunale di Volterra, *Deliberazioni*, filza A nera, 24, c. 334 e A nera, 25, c. 110.

(4) *Storia di S. Gimignano*, Firenze, 1853, pag. 327.

Digitized by Google

Infatti maestro Antonio seguitò a insegnare a Volterra per tutto il 1397 e chiesta poi licenza, avanti che terminasse la sua condotta, l'ottenne il 14 aprile 1398 (1).

È noto che nel 1399 andò ad insegnare pubblicamente in Pistoia e in quella città rimase per molti anni, e il 14 maggio 1410 veniva riconfermato nell'ufficio per altri quattro anni (2), ma per fortuna sua e della scuola maestro Antonio non potè terminare la condotta, e benchè sia dubbio ritrovare anche nel 1420 un maestro Antonio insegnante in Pistoia, è certo che ai primi del 1412 il Nostro era morto.

Abbiamo infatti trovato che il 24 gennaio 1412 donna Maddalena fu Giovanni di ser Niccola da S. Gimignano « vidua magistri Antoni Ser Salvi Vannini de Sancto Geminiani » faceva fine e quietanza ai Frati Olivetani di S. Maria di Barbiano di S. Gimignano, eredi di maestro Antonio, dei 100 fiorini d'oro dei quali era creditrice sui beni dell'eredità del suo defunto marito; danaro, che come si rileva anche dal testamento (3), costituiva la dote di lei. Coll'atto stesso la vedova Maddalena comprava dai Frati medesimi, ai quali si obbligava di lasciarla alla sua morte, una casa posta in S. Gimignano in contrada di S. Matteo per ottanta fiorini d'oro (4).

Fra la seconda metà del 1410 e la fine del 1411, cade adunque la morte di maestro Antonio, il corpo del quale trovò riposo nella chiesa degli Olivetani nella sua patria, ove fino dal 1403 aveva eretto e dotato una cappella intitolata ai Santi Girolamo e Antonio (5).

Quali fossero le condizioni finanziarie di maestro Antonio,

---

(1) Archivio Comunale di Volterra, *Deliberazioni*, filza A nera, 28, c. 118.

(2) A. Zanelli, op. citata.

(3) Cfr. documento in appendice.

(4) Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, rogato ser Iacopo fu ser Michele Dietiguardi.

(5) Archivio suddetto, *Diplomatico*. Olivetani di Volterra, rogato in Pistoia nel convento degli Olivetani da ser Schiatta di Paolo di Iacopo Tarati da Pistoia: con quell'atto donò ai frati di S. Gimignano una casa posta in contrada di S. Matteo; un pezzo di terra in luogo detto *Bagnaia*; un pezzo di terra posto in villa di Paterno con obbligo che i frati facessero nella cappella la festa annua ai santi, e distribuissero un pane a ciascun povero. Il 24 aprile del medesimo annno gli ufficiali di Gabella di Firenze esentarono maestro Antonio dal pagamento della tassa per la detta donazione.

Digitized by Google

oltre che dal testamento, ov'è ricordata la proprietà di due sole case, si rileva da alcuni documenti che ci piace far noti.

Vero è che nel 1381 maestro Antonio non era in floride condizioni economiche, tanto che Forese da Bacchereto, giudice del Potestà di S. Gimignano, lo precettava a pagare nel termine di due anni, a Matteo fu ser Giovanni dei Moliandi da S. Gimignano, 230 fiorini d'oro, valore di alcune case comprate e non pagate (1). Nel 1384 il nostro maestro prendeva in affitto, da Vanni fu Iacopo, una casa posta nella contrada di Piazza in luogo detto *Gambacorta* per 5 lire annue; ma nel 1386 poteva prendere in affitto da Cino fu Pietro una casa, con orto annesso ed altre comodità, per il canone annuo non piccolo, di 9 fiorini d'oro (2). Comincia, possiam dire, il periodo aureo del Maestro, che ben pagato e senza figli, e accasatosi con donna denarosa e certamente morigerato e parco, amava diventar proprietario d'immobili.

Il 28 dicembre 1387 infatti maestro Antonio comprava, da Niccolò fu Giovanni Balducci da S. Gimignano, un orto posto nella contrada di Piazza in luogo detto *a Bagnaia* (3); il 18 giugno 1389 acquistava da Michele, chiamato Capaccia, fu Cecco di Gancio de' Braccieri un pezzo di terra posto nella villa di Sonestra, con un palazzo non terminato « pro pretio florenorum quadrigentorum de bono et puro auro. » (4)

Nè solamente all'acquisto d'immobili limitavasi il nostro grammatico, ma si esercitava anche nel lucroso mestiere di fare imprestiti, poichè il 5 febbraio 1389 (5), il Giudice del Potestà di S. Gimignano faceva precetto a Giusto e Quilico fratelli e fu figli di Giovanni Martelli della villa di S. Quilico, di pagare in termine di 20 giorni, a maestro Antonio di ser Salvi, 84 fiorini

---

(1) Archivio suddetto, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, rogato Gregorio fu Giovanni.

(2) Archivio suddetto, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, 20 settembre 1384 e 11 agosto 1386 rogati ser Filippo fu Meo di Cotennaccio.

(3) Archivio suddetto, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, rogato ser Filippo fu Meo di Cotennaccio.

(4) Archivio suddetto, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, rogato ser Pietro fu Ciucco.

(5) Archivio suddetto, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, rogato ser Matteo fu Giovanni.

Digitized by Google

d'oro, dei quali essi fratelli eransi, presso il Giudice stesso, dichiarati debitori « occasionem mutui et expensas. »

Abbiamo inoltre documenti che ci provano come maestro Antonio comprasse, il 4 aprile 1391, da Domenico fu Pietro Borsali, un pezzo di terreno vignato posto nella villa di Paterno per 80 fiorini d'oro (1). Il 22 settembre 1392, per 250 fiorini d'oro comprò una casa con chiostro, pozzo e orto posta in S. Gimignano, in contrada di S. Matteo, e il 3 gennaio 1394 acquistava ancora da Orazio fu Iacopo Chelini e da Caterina sua moglie e figlia di fu Giovanni di Nuto Gardini « unam domum cum quodam orticello » posta in contrada di S. Giovanni, in luogo detto *sotto le fosse* « pro pretio florenorum vigintiquinque de bono et puro auro. » (2) E infine da Vanni fu Iacopo degli Useppi comprò il 5 febbraio 1395 un orto posto in contrada di Piazza in luogo detto *Castello* per 46 fiorini d'oro (3).

Tutti questi acquisti provano le ottime condizioni economiche di maestro Antonio che, *rara avis*, era proprietario e capitalista, mentre la maggior parte dei maestri d'allora, e non di allora solamente, eran costretti a ramingare mal pagati e spesso non pagati.

Amante dell'economia, forse un po' avaro, maestro Antonio era anche un po' litigioso quando l'interesse c'entrava. Infatti, morto nel 1393 ser Meo fu Vannino, già Presbitero e Rettore della chiesa di S. Pietro di S. Gimignano, zio paterno del Maestro, questi ebbe in eredità una casa con orto posta in luogo detto *il Prunello* in contrada di S. Matteo; ma il vecchio prete aveva lasciato anche molti legati, per soddisfare i quali era necessario che alcuni beni dell'eredità di ser Meo fossero venduti. Maestro Antonio protestò che voleva possedere la casa senza preoccuparsi dei legati (4), ma poi visti inutili i cavilli, renunziò legalmente all'eredità dello zio, perchè gravata da troppi legati (5).

---

(1) Archivio suddetto, *Diplomatico*, Olivetani di Volterra, rogato ser Pietro fu Ciucco.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem, 18 novembre 1393, rogato Michele fu Buonagiunta.

(5) Ibidem, 21 novembre 1393, rogato Michele fu Buonagiunta.

Digitized by Google

Oltre, adunque alla conoscenza di una parte dell'attività di maestro Antonio, dai documenti sopra ricordati, emerge chiaramente che questi ai primi del 1412 dormiva già l'ultimo sonno, e che di conseguenza gli altri maestri, che dopo quell'anno insegnarono a Pistoia o in altri luoghi della Toscana, benchè di S. Gimignano e portanti lo stesso nome del Nostro, non possono con esso confondersi.

Errò il Pecori (1) che nell'iscrizione posta nella chiesa di Monte Oliveto di S. Gimignano lesse « Maestro Antonio di Ser Salino » invece di « Ser Salvi » poichè, come ben si rileva dai documenti nostri, oltre che dal testamento (2) nel quale è indicata la iscrizione che Antonio voleva nella sua tomba, e che combina colle parole riferite dal Pecori, non è possibile credere che in quel tempo esistesse un altro maestro Antonio, di fama uguale al nostro e con si lieve differenza nel nome del padre.

Mario Battistini.

Documento.

(Arch. di Stato di Firenze, *Diplomatico,* Olivetani di Volterra).

In nomine domini amen. Pateat omnibus evidenter quod cum hoc sit quod mens ratione regatur que quidem ratio quamquam a morborum langoribus adeo perturbatur quod ne dum rerum temporalium dispositio ordinari valeat, sed multoties tanta est languoris vementia quod languidus sui ipsius oblivione confunditur. Quare Magister Antonius quondam Ser Salvi de Sancto Geminiano timens ne propter infirmitatis adventum eius sic ratio fuscaretur quod suorum bonorum dispositio inordinata precederet vigens mente et sanus corpore hoc nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. In primis quod anima dignor corpore, recomendat piissimo Jesu eiusque matri Marie Virgini totique collegio beatorum,

(1) Op. citata.
(2) Vedi documento allegato.

Digitized by Google

corporis autem sepulturam cum dies advenerit elegit apud ecclesiam Sancte Marie de Monte Olviveto positam in districtu Sancti Geminiani in Villa Barbiani in monumento quod ibi facere intendit, quod si tempore sui obitus fattum non fuisse voluit et mandavit quod fieri fieri debeat per infrascripto suos heredes in ecclesia prelibata cum coopertura sepultura marmorea in qua ymago sui corporis sit celata, cum hoc epitaphio sive cum hiis versibus videlicet: *Gramaticam docuit multis sudoribus actus Geminiane tuis Antonius arcibus ortus. Corpus terra suum sed mens sua premia portat. O pie terge deus quidquid deliquid in orbe.* Quod quidem monumentum infrascripti heredes debeant fecisse profici a die sepulture prefati Magistri Antonij usque ad unum annum sub pena hereditatis pro sepultura autem vult et exegis celebrandi voluit et mandavit expendi quidquid heredibus suis et fidei commissarius videbitur et placebit. Et si casus contigeret quod prefatus Magister Antonius non moreretur in terra Sancti Geminiani tunc voluit et mandavit quod si moreretur prope dictam terram circa spatium sedicim miliarum heredes sui portari faciant eius corpus ad ecclesiam superius notatam sub pena privationis hereditatis. Si autem remotus a terra Sancti Geminiani ultra predictum spatium moreretur si in loco ubi contigeret eum mori esset locus fratrum Montis Oliveti apud dictum locum egi sui corporis sepulturam, pro qua sepultura et exegis celebrandis, dicto loco legavit vigintiquinque florenos auri dando et solvendo fratribus illius conventus per suos heredes. Si autem locus fratrum Montis Oliveti ibi non foret ubi contigeret eum mori, tunc elegit sui corporis sepulturam apud ecclesiam fratrum predicatorum illique ecclesie pro sepultura et ex equis celebrandis, dari voluit et mandavit vigentiquinque florenos auri per suos heredes.

Item voluit et mandavit testator prefatus quod quolibet anno per suos heredes fiat festum Sancti Antonij pro anima eius et suorum parentum sub pena privationis hereditatis. Item voluit et mandavit quod de bonis suis dentur domina Magdalena uxori predicti testatoris ducenti florenos auri ponderi boni et justi per suos heredes et omnes panni linei et lanei qui tunc temporis erunt ad usum dorsi predicte domine Magdalene, si et in quantum dicta domina Magdalena fiat religiosa hoc est monachetum ab obitu predicti testatoris infra spatium trium mensium eletio religionis sui monasterij stet in arbitrio ipsius domine Magdalene quamquam voluit ipsamet ortari a suis heredibus ut ingrediatur, si sibi placuerit, in monasterium Sancte Marie Magdalene terre Sancti Geminiani, cui monasterio, vel alteri quod ingrederetur vult testator predictus dari predictos duecentos florenos pro dotibus de pannis autem lineis et laneis, liceat sibi facere quidquid voluerit, et in quantum eveniat quod prefata domina Magdalena fieret religiosa hoc est monacharetur voluit, dictus testator, quod fratribus carnalibus dicte domine Magdalene qui tunc quanto vixerint sive sint plures sive unus iure legati dentur florenos viginti per suos

Digitized by Google

heredes inquantum autem non monacharetur voluit eos legato pre dicto privari. Si autem dicta domina Magdalena uxor dicti testatoris voluerit in mundo remanere aut vidua aut ad secundas nuptias per transire in dicto casu voluit et mandavit dictus testator quod ei dentur florenos centum auri quos dixit fore dotes suas, dato quod nullum de suis dotibur adpareat istrumentum voluit et mandavit in super quod dentur sibi panni linei et lanei quos tunc temporis habebit ad usum sui dorsi. Huius autem testamenti executoris fidei esse voluit priorem Sante Marie Montis Oliveti de distrittu Sancti Geminiani quod pro tempore erit dans et concedens ei licentiam quod per executionem huic testamenti rendere possit de benis suis mobilibus, de immobilibus autem nil vendere possit vel alienare nisi duas domos predictis testatoris positas in Sancto Geminiano unam videlicet in contrata Sancti Mathei luogo dicto al Prunello cui a primo via publica, a secundo et a tertio ipse testator, a quarto Stefani Ganucci; aliam positam in contrata Sancti Iohannis luogo detto sotto la Fossa cui a primo via publica, a tertio heredum Nicolai Iohannis Scotti, a quarto Bonino calzolarius in omnibus autem suis bonis aliis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris conventum fratrum Sancte Marie Montis Oliveti de distrittu Sacti Geminiani in villa de Barbiano sibi universalem heredem istituit cum hac conditione videlicet quod predicti heredes nullo modo possit vendere vel alienare vel per longus tempus locare aliquod de bonis immobilibus ditti testatoris sub pena privationis totius hereditatis nisi quod fidei commissario liceat vendere quod dittum est superius. Sed si contigere quod conventus predictus hereditatem non adiret vel in aliquo deficeret in illis quecumque penis sunt superios annotata tunc voluit dictus testator quod hereditas deveniat ad monasterium Sancte Chaterine terre Sancti Geminiani cum illis honeribus et conditionibus superius annotatis. Et hanc suam esse voluit ultimam valuntatem et testamentum quod et quia valere voluit e tenere iure testamenti et si non valere iuri testamenti voluit valere et tenere iure legati sive codicillorum et si non valere iure legati suum codicillorum voluit valere et tenere iure donationis causa mortis et si non valeret iure donationis causa mortis voluit valere et tenere iure cuilibet alterius ultime voluntatis quod melius et efficacius valere potest et tenere quod testamentum et ultima voluntas voluit predictus testator prevalere omnibus aliis testamentis et ultimis voluntatibus que adpararent per eum factis hinc retro quod et quas ex nunc dictus testator cassavit et irritavit et ipsium et ipsas. Voluit esse nullius efficacie valoris et momenti non obitante quod in eo vel eis fuerit aliquod verbum de rogatorum descriptum.

Actum Vulterris in refectorio fratrum Sacti Andree de Vulterris ordinis Sancte Marie de Monte Oliveto Aretine diocesis presentibus

Digitized by Google

fratre Petro Lippi de Florentia, fratre Ioanne Francisci de Perusio, fratre Nicolao Gerini de Florentia, fratre Leonardo Iacopi de Luca, fratre Nicolao Ser Mathei de Perusio, priore, et conventus Sancti Geminiani de Monti Oliveto, fratre Micaele Nicolai de Alamania, fratre Gabriele Iohannis de Roma, et fratre Benedetto Catuccii de Catignano comitatus florentie, fratribus conventualibus conventus Sancti Andree de Vulterris testibus ad hoc vocatis et a dicto testatori rogatis, anno domini Millesimo trecentesimo nonagesimo quinto inditione quarta die vigesimo septimo mensis februarij.

Ego Franciscus quondam Christofori notarius de Vulterris imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predittis omnibus et singulis suprascriptis interfui ut supra legitur scripsi, publicavi, rogatus a dicto testatore et signum et nomen meum adposui consuetus quod adponere semper sum.

Digitized by Google

UN RESCRITTO LEOPOLDINO

APPLICATO DOPO 140 ANNI IN VALDELSA

In alcuni giornali si va polemizzando intorno ad una questione riflettente interessi d'ordine civile per l'amena e fertile vallata inferiore dell'Elsa, ove esiste da moltissimi anni una quantità di mulini, che mossi tutti a forza idraulica abbisognano di conveniente quantità d'acqua.

Al riguardo, accenneremo a qualche dato di fatto che può avere importanza per la nostra Rivista.

Si è ricordato nella discussione un Rescritto granducale del 1780, che regola appunto la presa delle acque dell'Elsa per quest'uso: e noi lo abbiamo ricercato e lo riproduciamo integralmente.

LXIV.

Notificazione (1).

L'illustrissimo Sig. Auditore della Camera delle Comunità ecc. dello Stato Fiorentino in esecuzione di Benigno Rescritto di sua Altezza Reale del dì 26 Settembre 1780 emanato alle preci tanto dei Proprietari dei cinque Mulini inferiori del Fiume Elsa denominati il Mulino-Nuovo, del Ponte, di Capo-Cavallo, delle Volpi, e del Comune, quanto di alcuni possessori delle Campagne adiacenti, per il presente pubblico Editto notifica, e fa palese essere volontà della R. A. S. in riguardo specialmente del bene universale, che le Steccaie respettive di ciascuno degl'indicati cinque Mulini non vengano mai impunemente alterate nelle loro dimensioni di lunghezza, ed altezza già stabilite con Sentenza di Sua Signoria Illustrissima del 24 Maggio 1774

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. Dai *Bandi e Ordini del Granduca di Toscana*, Codice decimo, anno MDCCLXXXII.

Digitized by Google

in coerenza delle Relazioni del Regio matematico Dott. Pietro Ferroni, la prima segnata del 16 Giugno 1773, e l'altra nei 20 Aprile 1774 giusta le quali due superiori Steccaie del Mulino Nuovo, e del Mulino del Ponte devono avere la lunghezza di novanta braccia fiorentine da panno, l'altre due susseguenti dei Mulini di Capo Cavallo, e delle Volpi la lunghezza di cento delle braccia suddette, e l'ultima Steccaia del Mulino del Comune la lunghezza di cento sessanta delle medesime braccia, e tutte cinque le nominate Steccaie devono avere la loro sommità, respettivamente considerata dal lato ove sono i Mulini, in quella precisa altezza e livello, che dimostrano i punti più bassi dei Circoli, o dischi di colore bigio nero apposti per tale effetto in esecuzione della precitata Sentenza. Quindi, chiunque di qualsivoglia Stato, grado, e condizione oserà in futuro di ristringere la lunghezza, accrescere l'altezza assegnata alle Steccaie medesime, rimuovere i segni stabili apposti per tale effetto in esecuzione dell'accennata sentenza, o in qualunque altro modo alterare le misure fissate, delle quali si tratta, incorrerà irremissibilmente la pena di scudi venticinque da applicarsi per un terzo dall'Accusatore segreto, o palese, e per il resto alle rispettive Comunità, oltre l'emenda del danno, quando questo sia in realtà avvenuto per il fatto del trasgressore al privato interesse di alcuno.

Restano però eccettuati dalla suddetta penale sanzione i Proprietari, e Mugnai dei tre Mulini di Capo Cavallo, delle Volpi, e del Comune qualunque volta che nel lasso dei tre mesi estivi, cioè dalla metà di Giugno fino alla metà di settembre di ciascun anno, opponessero con ogni stabilità quei soliti regoli di legno che senza mai giungere all'altezza di mezzo braccio fiorentino da panno in virtù della rammentata sentenza possono per detto tempo tenere apposti sulla sommità delle loro Steccaie; siccome restano eccettuati in qualunque tempo tutti quei lavori di così debole resistenza che possono essere scompaginati, o rimossi dall'urto stesso delle piccole piene del fiume Elsa, i quali venissero apposti in futuro da qualsivoglia Persona sulla sommità delle Steccaie dei mentovati cinque Mulini.

Cognitori delle trasgressioni contenute in questo Editto faranno i rispettivi Vicari, nella cui giurisdizione sarà posta la Steccaia, o quella parte di essa ove sarà seguita l'alterazione contraria alla divisata Sentenza, colla solita partecipazione al Supremo Tribunale di Giustizia, e si procederà *ex officio* anche senza l'istanza degl'Interessati, ed a querela di qualsivoglia pubblico, o privato Accusatore. Rispetto alle altre Steccaie, e Mulini del fiume Elsa superiori al Mulino Nuovo, che non sono compresi nella prefata Sentenza del 24 Maggio 1774, si attenderanno gli Ordini anteriori veglianti, ai quali non s'intende derogare colla presente speciale sanzione, suggerita dall'oggetto di pubblica utilità, e relativa ai soli cinque Mulini infe-

Digitized by Google

riori nominati nella Sentenza medesima. E tutto ecc. non ostante ecc. mand. ecc.

Dalla Camera di Comunità ecc. li 4 Ottobre 1780.

Lorenzo Rossi, Cancelliere.

Questo Editto di Pietro Leopoldo, che è il cardine della contesa in parola, stabiliva, adunque, che la cresta delle pescaie usufruite dai mulini inferiori dell' Elsa non potesse normalmente elevarsi che ad una data misura, mentre si concedeva, nelle stagioni di magra, la facoltà di applicarvi delle elevazioni a condizione che fossero di così debole resistenza da poter essere scompaginate all' urto delle più piccole piene.

La legge stessa si ritiene sempre in vigore perchè non è stata ancora abrogata da leggi posteriori, ma il contributo di fattori naturali non preveduti dal Rescritto Leopoldino ha creato, da tempo immemorabile, alcune consuetudini nell' uso delle acque dell' Elsa, senza le quali si sarebbe verificata l'assoluta impossibilità di fare agire le macine dei mulini.

Il letto del fiume dal 1700 è andato notevolmente rialzandosi, causando conseguentemente una diminuzione considerevole nella quantità d'acqua necessaria al funzionamento di essi, e i vecchi proprietari, onde rendere possibile l'esercizio dei loro mulini, superelevarono con chiuse mobili e scompaginabili la presa d'acqua.

La superelevazione alla cresta delle pescaie dell'Elsa, in ottemperanza alle prescrizioni del Rescritto, fu costruita in legno ed in guisa tale da essere scompaginata non già da tutte le piccole piene che il fiume Elsa, specie nell'inverno, fa ogni otto giorni, bensì da quella superiore alla media.

V'ha chi ha creduto di riesumare la disposizione granducale per ottenerne l'applicazione, e chi, in contrapposto, ha rilevato che i latifondisti, più propriamente chiamati frontisti perchè proprietari della *golena* dell' Elsa, ossia dei terreni compresi entro l'arginatura, hanno rialzato questi terreni per sottrarli all'invasione di quasi tutte le piene onde potervi poi curare un raccolto come negli altri campi. Tale intento essi l'avrebbero raggiunto colla piantagione di canneti, salciaie, ontani, acacie ecc. tutte piante che in presenza dell'acqua emettono una vegetazione ri-

Digitized by Google

gogliosissima, venendo a formare come una diga fra la corrente del fiume e l'arginatura a difesa, naturalmente, del terreno che vuol rendersi coltivabile e aumentando così la piena.

Infatti l'acqua altissima, ossia la piena alta, ricolma i vuoti e tende ad uniformare il letto del fiume. Siccome a valle delle pescaie questo non è uniforme, accade che la piena che le immerge e ne forma tutto un livello, interra a valle di esse lasciando le ruote orizzontali o ritrecini dell'edifizio guazzanti in un pozzo che non ha più sfogo per l'interramento, così da paralizzarle per mesi interi.

Da questo inconveniente, gli esercenti dei mulini si difendono crescendo il salto alle loro pescaie per dare il tempo sufficiente alla piena di asportare quanto per effetto della stessa si era accumulato.

Questo noi ricordiamo ed osserviamo non per entrare in polemiche e in contestazioni, ma solamente per illustrare il Rescritto Leopoldino che abbiamo creduto di pubblicare.

IL BIBLIOFILO.

Digitized by Google

LE PITTURE SETTECENTESCHE

IN S. VERDIANA DI CASTELFIORENTINO

Il dott. MATTEO MARANGONI, nel suo lavoro *La pittura fiorentina nel "Settecento„ — Rivista d'arte,* anno 1912, n. 3-6, pag. 62 — compendia sui pittori di quel periodo il suo giudizio, riconoscendo nel maggior numero di essi una prevalenza di qualità esteriori e più attinenti ai sensi che allo spirito, come l'effetto decorativo, l'eleganza della linea, la bontà del colorito, la vitalità del tocco, che in alcuni di essi sono veramente degni di considerazione. Non potrei affermare che tutti questi pregi si riscontrino nelle pitture esistenti nella chiesa di S. Verdiana in Castelfiorentino, quasi tutte uscite dal pennello di artisti fiorentini di quel tempo, ma vi si possono in gran parte vedere a conferma del carattere dato all'arte dalla scuola fiorentina d'allora, che si formò principalmente per opera di Pietro da Cortona e di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano.

La chiesa di S. Verdiana, eretta, nel luogo dell'antichissima chiesa di S. Antonio sulla cella, dove quella Santa passò la sua vita di *immurata* nel sec. XIII, rappresentò sempre per Castelfiorentino il santuario principale ed il centro della sua vita religiosa; quindi al principio del sec. XVIII, quando, per l'indole dei tempi si sentì il bisogno di ricostruirla e rinnuovarla, volle farvi opera di popolo ed opera d'arte insieme, secondo le idee ed i criteri di un secentismo che andava fortunatamente dileguandosi ed era per morire. Compiutone il lavoro architettonico, non punto spregevole, si pensò alla decorazione, e davvero è notevole il fatto che in un castello non soverchiamente ricco nè popoloso, fossero invitati ad ornare un tempio tanti ed anzi i più celebri artisti fiorentini, che allora vivessero.

Primo per età fu Antonio Puglieschi (1660-1732), scolaro di Pietro Dandini a Firenze e condiscepolo per quattro anni di Ciro Ferri a Roma. Fu accurato nel disegno e nel colorito, accostandosi tuttavia al Maratta ed al secento per la modellatura delle figure. I suoi lavori si trovano in S. Firenze, in S. Giovannino degli Scolopi ed in S. Iacopo Soprarno. Qui nella chiesa di S. Verdiana ha lasciato l'ovale in tela che trovasi in alto del coro, rappresentante S. Anna seduta, che insegna a leggere alla Madonna inginocchiata innanzi a lei e ancora bambina. È suo anche l'affresco della cupoletta sopra-

Digitized by Google

stante all'altare di S. Francesco, di patronato Masetti, rappresentante l'offerta di arredi sacri e di un candeliere d'oro, che fa la matrona genovese, guarita di una grave infermità, per intercessione di S. Verdiana, e quello della cupoletta all'altare di S. Tommaso da Villanuova, che rappresenta l'ultima Comunione ricevuta dalla Santa, che sta devotamente affacciata alla finestra della cella.

Alessandro Gherardini (1655-1728) contrastò il primato nella pittura ad Anton Domenico Gabbiani, su cui forse riportò maggior lode per il suo estro pittorico. Tuttavia egli cedè spesso al gusto del pubblico, oltre a lasciarsi condurre dall'imitazione altrui e specialmente dalla sua ammirazione al celebre Luca Giordano, da cui però fu tanto lontano. Dicono che fosse di carattere eccentrico e si procurasse molti nemici, fino a doversi poi ritirare a Livorno. Egli ha dipinto nella nostra chiesa lo sfondo grandioso della navata centrale, dove si raffigura, in una apertura del cielo, un lembo del Paradiso, in cui intorno alla SS. Trinità, stanno Angeli e Santi, principali tra i quali S. Verdiana, S. Francesco, S. Domenico, S. Lorenzo, e gli altri Protettori di Castelfiorentino. Il disegno, la luminosità della scena, la freschezza del colorito e lo spartito delle figure rendono questo lavoro uno dei migliori del Gherardini, che gli fanno onore, quanto e forse più dei soffitti della galleria Corsini di S. Iacopo tra'Fossi, del palazzo Orlandini, del palazzo Giugni e di S. Maria degli Angeli, ora Archivio del R. Arcispedale di S. Maria Nuova.

Niccolò Lapi (1661-1732) già scolaro di Pier Dandini, profittò molto nell'arte sua dai lavori di Luca Giordano, ma non oltrepassò tuttavia il grado di mediocre pittore, avendo dai maestri preso piuttosto i difetti che le perfezioni. Si notano quindi in lui le mende del Secento, mentre vi manca ogni progresso del secolo successivo, che, sebbene un po' lentamente, andava spogliandosi delle precedenti pazzesche fantasticherie. Egli dipinse nella nostra chiesa cinque cupolette: quella della cappella di S. Giuseppe, già della famiglia Tempi, nella quale è rappresentata la gloria del S. Patriarca, con corteggio di santi e di angeli, che gli fanno corona intorno intorno, mentre nei peducci si vedono i quattro profeti, che più da vicino profetarono intorno alla Madre di Dio; quella dei Ridolfi, sopra la porta del chiostro nel corno del Vangelo rappresentante il trasporto funebre del cadavere di S. Verdiana a spalla dei canonici e con accompagnamento di magistrati e di popolo; quella dei Pittoreggi, che trovasi sulla porta, per cui si accede alla sagrestia, e che rappresenta il miracolo del soldato romano ferito, cui, appressandosi al sepolcro della Santa, esce spontaneamente la freccia dalla coscia; quella della famiglia di Del Soldato sovrapposta nella stessa navata del Vangelo alla porta laterale esterna della facciata e rappresentante la guarigione di un giovanetto, che si era fratturato una gamba ed un braccio cadendo; e quella degli Attavanti, sopra l'altare di S. Bartolommeo, che rappresenta la guarigione della cieca, compiuta dalla Santa applicandole

Digitized by Google

sugli occhi la palma benedetta ricevuta dal suo confessore la Domenica dell'Olivo.

Più studiati lavori ed anche di forme più accademiche lasciò nella nostra chiesa Agostino Veracini (1689-1762), che pure vi lavorò da giovane. Egli, ingegno versatile e di grande precocità, fu scolaro, secondo alcuni, di Sebastiano Ricci, secondo altri del Galeotti, ma si perfezionò a Venezia. È pregiato lavoro suo il soffitto di Montedomini, l'*Estasi di S. Francesco* in S. Iacopo Soprarno, il *S. Tommaso da Villanuova* in S. Michele Visdomini, ed il soffitto di S. Giovannino degli Scolopi in Firenze. A Castelfiorentino e nella nostra chiesa di S. Verdiana egli ancor giovane affrescò la cupola nella cappella dell'Arcangelo S. Raffaello, in cui rappresentò il Padre Eterno benedicente, mettendo nei peducci le quattro Sibille maggiori; e nella navata nel corno dell'Epistola la cupoletta ultima soprastante alla porta laterale della facciata, dove rappresentò il pellegrino assetato, che domandò da bere alla Santa e si trovò convertita in vino l'acqua attinta a suo invito dal pozzo vicino alla cella. Di mano del Veracini è anche il quadro in tela dell'Arcangelo Raffaello, che difende il giovane Tobia dal grosso pesce del fiume. La scena ha una gradevole intonazione di colori d'acqua, di piante verdi e di cielo, su cui spicca la figura dell'Arcangelo rivestito di carni vive e palpitanti, sì che il quadro riesce assai pregevole e di buon effetto.

La volticciuola che si trova sulla porta accedente al chiostro nella navata dell'Epistola, fu dipinta da Giovan Cammillo Sagrestani (1660-1731), di cui finora non si conosceva di affreschi in Firenze se non la graziosa volta di S. Tommaso, detto S. Tommasino. Nella nostra cupoletta è affrescato il transito di S. Verdiana, di cui si vede il corpo affidato alle donne per le ultime cure. L'opera, come del resto sono le altre di questo artista, ha poca energia nel disegno ed un modo di colorire alquanto languido; pure, tutta la scena non dispiace punto, e volentieri, anzi, vi si fermano gli occhi.

Scolaro del Sagrestani e forse il più conosciuto fra di loro, fu Matteo Bonechi, il quale, dotato di eccellenti qualità naturali per la pittura, pare che l'apprendesse, come dice il Lanzi « quasi a dettatura, operando in vista del maestro e diretto dalla sua voce; così « che divenne uno di quei pratici, che, nonostante il poco disegno si « fan largo collo spirito e con le tinte. Se egli nascesse a Castelfiorentino non saprei dire, ma la sua famiglia era oriunda di quella « terra. » A lui fu affidato l'affresco della cupola del coro, rappresentante l'ingresso di S. Verdiana in Paradiso. Nel centro prospettico è raffigurata la SS. Trinità con la Vergine, innanzi a cui si presenta S. Verdiana, mentre intorno all'orlo della cupola inneggiano gli Angeli e i Santi con i loro simboli. La scena è grandiosa, specialmente nel fondo roseo della cupola affatto nudo di figure; però appare alquanto monotona, anche per la sistematica pallidezza delle

Digitized by Google

carni. Tuttavia questo suo lavoro di Castelfiorentino può esser meritamente stimato quanto i soffitti del palazzo Capponi, la cupola di S. Iacopo Soprarno, quella d'Ognissanti ed il soffitto di S. Domenico di Fiesole. Il Bonechi dovette lavorare nella chiesa di S. Verdiana nella sua età matura, scrivendo il Gaburri che egli contava settanta anni nel 1739. I pennacchi della cupola nostra rappresentano le quattro virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza.

« Giovanni Domenico Ferretti (1692-1750), nato in Firenze da un « orefice imolese e perciò detto anche da Imola, scrive il Marangoni, « studiò secondo il Gaburri prima con Tommaso Redi e Sebastiano « Galeotti, quindi per cinque anni a Bologna col Torelli. Questa sua « lunga educazione bolognese pare lo assorbisse completamente, can- « cellando ogni altra influenza anteriore, a giudicare dal suo stile, « che richiama subito alla mente il fare di quella scuola. » Ha quindi forme floride e arrotondate, come facilmente si vede nel Presepio di S. Salvadore dell'Arcivescovado di Firenze. Nella chiesa di S. Verdiana ha lasciato due ovali in tela posti sopra l'orchestra nelle facciate delle navi minori; di cui quello in corno dell'Epistola rappresenta il miracolo operato da S. Verdiana nella persona di un ortolano, a cui esce dalla bocca una serpe, penetratagli nello stomaco mentre dormiva, e l'altro raffigura lo stesso avvenimento, quando la serpe, uscita di corpo dell' uomo, se ne fugge tra l'erba. Questi due quadri, sebbene offrano all'artista un campo soverchiamente limitato al suo genio, tuttavia ci danno tutte le caratteristiche di questo pittore e della sua arte, e meritano attenzione.

L'architettura della volta maggiore della nostra chiesa fu lavorata, quasi tutta a chiaro scuro, da Lorenzo Del Moro (1677-1735) scolaro del Redi e del Gherardini, aiutato dal Botti e dal Fortini. L'opera è grandiosa e riccamente disegnata con correttezza e condotta con molta perizia d'arte. Le esalazioni e forse l'umidità hanno reso molto sbiadite le tinte, e fanno desiderare che siano artisticamente e con i dovuti ripari rinfrescate.

Del Buriani, altro pittore settecentista di qualche merito, è la cupoletta Fabrini posta nel corno dell'Epistola presso la cappella di S. Giuseppe. In essa è rappresentata la partenza di S. Verdiana con le sue compagne per uno dei pellegrinaggi da essa compiuti. Questo dipinto, per essere stato danneggiato da un terremoto, venne in qualche parte restaurato dal nostro Lorenzo Perpoli non molti anni fa.

Ranieri Paci, pisano, dipinse la cupoletta, che sovrasta all'altare di S. Antonio per commissione di Lorenzo Bacci, e vi rappresentò le donne, che, pigliando cura del cadavere di S. Verdiana trovano che essa portava stretto ai fianchi quel cerchio di ferro, che ancora si conserva come una reliquia, e che una di quelle matrone, mostra, maravigliata, alle altre.

Finalmente la tela che all'altare di S. Giuseppe rappresenta il

Digitized by Google

transito di quel Patriarca, circondato da Gesù, dalla Vergine e da un Angelo, è lavoro dell'Agrestoni.

È notevole anche la tela posta all'altare presso la porta di facciata nel corno del Vangelo, rappresentante S. Tommaso da Villanuova, che distribuisce l'elemosina ai poveri. Essa è un buon lavoro di Simone Pignoni, che ha lasciato altri pregiati dipinti nella chiesa della SS. Annunziata a Firenze ed una testa bene studiata del Salvatore nella chiesa di Camaldoli. Egli, vissuto quasi interamente nel Secento, conserva una maniera propria di lavorare e segna il tramonto di quell'età nefasta per l'arte con un fare classico, che accenna ad un risveglio di correttezza, senza preludere il Settecento.

Tutti gli affreschi della chiesa vennero compiuti nel 1716, data che trovasi scritta nelle cartelle poste a ciascuna cupoletta insieme al nome della famiglia che ne commise il lavoro. I nomi poi degli artisti son contenuti in una memoria manoscritta, che vedesi nella Sagrestia, e alcuno di esso è dato trovare nei registri e nelle carte d'Archivio della chiesa.

In essa pertanto può dirsi esser rappresentata quasi interamente la scuola fiorentina della pittura settecentesca, nè forse è dato trovare altro luogo tra noi, in cui siano così bellamente riuniti i lavori di una stessa epoca e di una stessa scuola. Non potrei esser io quegli che sappia rilevare i pregi e i difetti degli affreschi e delle tele che ho descritto e molto meno i pregi e i difetti dei loro autori; ma tutti possiamo vedere come questi lavori costituiscono un monumento degno di ammirazione e da non trascurarsi nella storia dell'arte. Ed è notevole che gli artisti ricordati vi lavorarono quasi tutti nel più tardo periodo della loro vita, onde qui è rappresentata l'ultima loro maniera coi suoi perfezionamenti ed anche con le sue decadenze, porgendo così allo studioso le prove delle varie maniere seguite dai pittori e lo svolgimento della tecnica dell'arte. L'erudito FRANCESCO FONTANI — *Viaggio pittorico della Toscana,* Firenze, 1827, vol. IV, pag. 181 — loda ampiamente l'architettura di questa chiesa e le tre ampie tele di Bartolommeo Salvestrini, scolaro del Passignani, di Giovanbattista Gidoni, e di Filippo Tarchiani, scolaro di Santi di Tito, che ne adornavano la tribuna, ed ora trovansi nella vicina chiesa di S. Francesco, senza neanche un cenno degli affreschi.

È inutile poi avvertire come tutte queste decorazioni della nostra chiesa non siano che un ciclo di fatti della vita e delle glorie di S. Verdiana, cui essa è intitolata, giacchè tutto l'insieme di questa costruzione doveva essere un monumento alla venerata memoria della Santa concittadina. I soggetti invero delle varie scene dipinte, son tratti dalla *Vita di S. Verdiana* scritta dal GIACOMINI e pubblicata, con un corredo esuberante di note, dal p. RAFFAELLO BADII nel 1694, cioè poco prima che si iniziassero i lavori di rinnuovamento della

Digitized by Google

chiesa. I popolani di Castelfiorentino si trovano ad avere sott'occhio la vita della loro Patrona, che imparano così a conoscere ed amare fino dalla loro tenera età, anche senza cultura di studi e di insegnamento, mentre in un tempo medesimo vanno educando il loro gusto artistico e la loro condotta morale, com'è nell'intenzioni della Chiesa, che vuole ornati così i luoghi destinati alla preghiera ed all'esercizio degli atti di religione quasi una predicazione continua di bene adattata per tutti.

M. CIONI.

Digitized by Google

CRONACA

⁂ Una recens. del *Boccace* di H. HAUVETTE è data da G. LIDONNICI nel *Gior. dantesco* sett.-ott., 1914.

⁂ H. D. SEDGWICH nell'articolo *Boccaccio An Apology* nella *Yale Review,* III, 2 (S. A. America) vorrebbe dimostrare creazione della fantasia del Boccaccio tutto quanto si trova nei suoi scritti su *Fiammetta.*

⁂ *Sul Testo delle cinque lettere autografe del Boccaccio,* pubblicato da GUIDO TRAVERSARI, REMIGIO SABBADINI ha presentato una *nota* al R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere, nell'adunanza dell'8 aprile 1915.

⁂ Di quanto H. HAUVETTE scrive negli *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux* su *Les poésies lyriques de Boccace à propos de deux editions récentes,* riferiremo a trattazione finita.

⁂ *Come il tedesco Haus Sachs saccheggiò l'italiano Boccacio,* ci dice TITOMANLIO MANZELLA nel periodico *I libelli* di Cassino dell'11 aprile 1915.

Per il Manzella, Hans Sachs fu il tipo vero e genuino del Maestro Cantore, senza ambizioni, senza pretese, contento di mettere in rima tutto quanto ebbe occasione di leggere, ed anche di osservare durante i suoi pellegrinaggi in Baviera, nella Franconia e nei paesi del Reno, col merito, inoltre, di avere spogliata la letteratura borghese-popolare di questa età, di quanto di sudicio era contenuto nella poesia di Hans Rosemplüt e di Hans Fols.

Con la stessa diligenza con cui metteva in pratica le sue cognizioni di calzolaio, lavorava nel mettere in versi una novella del Boccaccio, o una favola di Ovidio.

Fra le letture preferite di Hans Sachs troviamo il *Decamerone,* che egli conobbe nella traduzione di Arigo, e che tanto influì sull'animo del buon calzolaio.

Si potrebbe peraltro quasi dire essere stata la morale da ricavarne per il popolo ciò che lo fece entusiasmare e ricorrere al Boccaccio, anzi che la forza d'arte del Toscano. Per cui, nel volere adattare per l'ammaestramento e diletto del popolo, qualche novella del *Decamerone,* dopo averne fatto *Spruchgedichte* ne trasse anche delle tragedie o commedie, quale mezzo più efficace per parlare al pubblico.

Digitized by Google

Così dall'ultima novella del Boccaccio, egli ricavò *La paziente e ubbidiente Marchesa Griselda, commedia con 13 personaggi e 5 atti;* ma proviamo un senso d'indignazione per tanta mostruosità, priva d'arte, com'è, e di umanità.

V'ha in essa la più assoluta ignoranza della tecnica teatrale, difetto completo d'uno svolgimento psicologico, e vi si nota la più insopportabile trascuratezza delle unità del luogo e del tempo, che pare voglia mantenere, mentre sacrifica in mezzo agli atti senza determinazione e senza connessione fra gli avvenimenti, di cui alcuni stanno ad enorme distanza l'uno dall'altro, e si seguono senza nemmeno l'ingenua indicazione d'un cartello, come troviamo nella pratica del teatro inglese, nel periodo quasi corrispondente a quello di Sachs.

Il senso della misura e dell'opportunità è da lui bandito per quello che mette sulla scena, e per quello che spesso da essa toglie. Tutto sfugge allo spirito del buon calzolaio: la semplicità e la spontaneità espresse dal Boccaccio con gusto, con maestria d'arte; la freschezza di tenui tinte fuse armoniosamente in un tono idilliaco, risonante di lirismo che non ha nulla di voluto o cercato.

Ed egualmente potremmo dire delle singole parti della novella, che furono poi dal Sachs così mostruosamente sceneggiate.

E il Manzella continua attribuendo il difetto al pubblico e all'Autore. Al primo perchè ancora rozzo, primitivo, ignorante, incapace di gustare qualsiasi finezza d'arte; al secondo perchè si trovò a far quasi parte di tale pubblico, e fu, inoltre, incapace di innalzarsi un po' al di sopra dell'ambiente e di trovare il mezzo per far gustare al popolo bellezze appena intraviste, e che non seppe trasportare attraverso un adattamento.

Nè è questo il lavoro più difettoso e manchevole del Sachs; perchè ugualmente si potrebbe esporre la sorte toccata ad altre novelle del Boccaccio, come la quinta della giornata quarta.

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

Il Consiglio della *Società storica della Valdelsa,* adunatosi il 15 giugno, tenuto conto delle condizioni presenti rispetto anche all'associazione stessa, ha deliberato di rinviare l'assemblea generale al tempo, desiderato e augurato prossimo, nel quale, dopo la pace vittoriosa, si possa meglio rivolgere ancora il pensiero e l'animo agli studi della storia.

Per la medesima ragione e, in conformità di quello che hanno fatto molte altre associazioni, si rinviano alla prima adunanza generale le elezioni della Presidenza e del Consiglio, che rimangono in carica per la ordinaria amministrazione.

* * *

Nella cronaca del nostro periodico storico non può mancare il ricordo di coloro che, appartenendo alla nostra *Società*, e in generale alla nostra Regione, hanno dato la vita e offerto il petto per la grandezza della Patria.

Questa, che è gloriosa storia di oggi e sarà cagione di altri fatti prosperi e desiderati nel periodo che seguirà al trionfo delle armi nostre, non può non essere fermata nelle pagine della ***Miscellanea storica della Valdelsa.***

Digitized by Google

Perciò annunziamo fin d'ora la nostra intenzione di raccogliere i nomi di quanti caddero o furono feriti, decorati, encomiati sui campi di battaglia; ed invitiamo i Soci dei diversi paesi e delle varie terre della Valdelsa a volerci mandare notizie sobrie e sicure, di cui ci varremo per la pubblicazione che pensiamo di fare.

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XXIV

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito

PRESIDENTE e DIRETTORE

comm. prof. dott. ORAZIO BACCI.

VICEPRESIDENTE

avv. GIOVANNI BOERI.

SEGRETARIO

mons. can. dott. MICHELE CIONI.

CASSIERE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

cav. avv. uff. LEONARDO DINI.
cav. ten. col. ALBERTO GUIDOTTI.
cav. avv. GIOVANNI LUSCHI.
comm. dott. GIOVANNI MACCANTI.
cav. ing. RAFFAELLO NICCOLI-VALLESI.
GIOVANBATTISTA PAOLIERI.
ALFREDO RIDOLFI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

Barduzzi prof. comm. Domenico.
Biagi prof. comm. Guido.
Calisse on. prof. avv. comm. Carlo.
Callaini on. avv. comm. Luigi.
Carocci prof. cav. uff. Guido.
Del Lungo prof. comm. senat. Isidoro.
Del Vecchio prof. comm. Alberto.
Incontri march. dott. Gino.
Martini S. E. prof. Ferdinando.
Pasolini conte sen. Pier Desiderio.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Rajna prof. gr. uff. Pio.
Rosadi on. avv. Giovanni.
Rossi prof. cav. uff. Pietro.
Sanesi prof. cav. Tommaso.
Socini prof. cav. Agenore.
Tommasini prof. comm. senat. Oreste.
Villari S. E. cav. prof. sen. Pasquale.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

Bacci avv. Giuseppe
Bacci prof. cav. Luigi.
Bacci prof. dott. comm. Orazio.
Beccari ing. dott. Giuseppe.
Beccaria prof. dott. Augusto.
Bizzarri Guido.
Boeri avv. Giovanni.
Bucchi prop. dott. cav. Gennaro.
Cepparelli prof. Garibaldo.
Cioni mons. can. dott. Michele.
Cochin prof. Henri, deputé.
Del Pela avv. Guido
Dini capitano di corvetta cav. Giuseppe.
Dini avv. cav. uff. Leonardo.
Donati avv. Guido.
Fabiani prof. Vittorio.
Fucini prof. comm. Renato.
Gerini march. Piero.
Giani ing. Alessandro.
Hecker dr. prof. Oscar.
Latini can. cav. Angiolo.
Luschi avv. cav. Giovanni.
Maccianti cav. Guido.
Marinari m.° cav. Francesco.
Municchi nob. dott. Alfredo.
Niccoli avv. Enrico.
Niccoli avv. Giulio.
Niccoli ing. prof. cav. Vittorio.
Niccoli-Vallesi ing. cav. Raffaello.
Passaponti prof. Emilia.
Ridolfi Alfredo.
Rondoni prof. dott. Giuseppe.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sangiorgi avv. Francesco.
Sarrocchi on. avv. Gino.
Supino prof. cav. uff. Igino.
Taviani dott. Niccola.

SOCI COLLABORATORI.

Barbi prof. dott. Michele.
Donati prof. Fortunato.
Fiorini prof. comm. Vittorio.
Flamini prof. cav. uff. Francesco.
Gabotto prof. dott. Ferdinando.

Digitized by Google

GHILARDI p. Faustino.
HAUVETTE prof. Enrico.
LISINI comm. Alessandro.
MASSÈRA prof. Aldo Francesco.
MAZZI dott. Curzio.
MAZZONI prof. comm. sen. Guido.
MORPURGO dott. comm. Salomone.
PASSERINI conte Giuseppe Lando.
PISTELLI prof. p. Ermenegildo.
POGGI dott. cav. uff. Giovanni.
ROSTAGNO prof. cav. Enrico.
VIGO prof. cav. Pietro.
ZDEKAUER prof. dott. cav. Lodovico.

SOCI CONTRIBUENTI.

R. ARCHIVIO di Stato.
BALDANZI Adolfo.
BALESTRI Gino.
BAMBAGIONI can. Augusto.
BANTI cav. Leonetto.
BARONI Pietro.
BARTALUCCI sac. Tebaldo.
BASTIANINI prof. Augusto.
BENSA ing. Paolo.
BENUCCI Tommaso.
BENVENUTI Niccolò.
BERTI ing. Virgilio.
BETTI dott. Icilio.
BIAGINI cancell. Antonio.
BIBLIOTECA comunale di S. Miniato.
BIBLIOTECA Guarnacci di Volterra.
R. BIBLIOTECA Marciana di Venezia.
R. BIBLIOTECA Marucelliana di Firenze.
BIGAZZI ing. cav. Silvio.
BIONDI Antonio.
BIONDI sac. Ferdinando.
BOCCIOLINI can. Alessandro.
BONINI arcid. mons. Ciro.
BRANDINI Guido.
BRANDINI Luisa nata Niccoli.
BRASCHI prof. Antonio.
BRINI ing. Vincenzo.
BRUSCHETTINI Icilio.
BURCHIANTI ing. Emilio.
CAPEI avv. Adolfo.
CAPPIARDI not. Cappiardo.
CARRANZA barone cav. avv. Livio.
CASINI cav. Alberto.
CASINI avv. comm. Arturo.
CASINI Gennaro.
CECCARELLI Olinto.
CHECCUCCI Bonfiglio
CHIANINI avv. Vincenzo.
CIAPETTI cav. Luigi.
COMPARINI Emilio.
COMUNE di Poggibonsi.
COMUNE di S Gimignano.
CORSINI S. E. principe senat. don Tommaso.
CROCINI comm. Enrico.
DA FILICAIA conte Andrea.
DEL PELA dott. Giovanni.
DEL PELA rag. Giuseppe.
DEL VIVO ing. comm. Paolo.
DEL VIVO avv. Gino.
DINI can. Vincenzo.
DOMENICI cav. Giuseppe.
FANFANI cav. uff. avv. Ettore.
FERRONI Gaetano.
FILIPPI Mario.
FONTANI Nestore.
FRUGIS not. Tito.
GALLI ANGELINI can. dott. Francesco.
GELLI Emilio.
GENTILE FARINOLA march. Eleonora.
GIANI avv. Gino.
GIANNINI avv. cav. Silvano.
GIGLIOLI Egiziano.

Digitized by Google

Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Guidotti ten. col. cav. Alberto.
Hossel Henderson.
Isolani Socrate.
Incontri march. comm. Carlo.
Istituto storico Prussiano di Roma.
La Barbera Domenico.
Lami avv. comm. Giovanni.
Libreria M. Bretschneider.
Lepri dott. cav. Alfonso.
Lepri avv. Giuseppe.
Maccanti dott. magg. comm. Giovanni.
Maccianti Mario.
Maccianti Fabio.
Malatesta Baccio.
Mannaioni Augusto.
Mannucci-Benincasa-Capponi march. cav. Maurizio.
Marabotti ing. Enrico.
Marcolini vedova Brandini Cesira.
Marchetti Giovanni.
Martini-Capoquadri cav. avv. Vincenzo.
Massai sac. prop. Giuseppe.
Masson Gino.
Mattone avv. Ernesto.
Mazzantini Giulio.
Mazzoni Lamberto.
Miniati Luigi.
Naddi m.° Pietro.
Nardi avv. not. Vittorio.
Neri can. Giovanni.
Ninci don Pompeo.
Novi Dario.
Nucci ing. Felice.
Pacchiani sac. Carlo.
Pacini dott. Enrico.
Pandolfi dott. cav. Fabio.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Parenti piev. Demetrio.
Pellegrini arcipr. sac. Michele.
Pelleschi ing. cav. Enrico.
Pertici Garibaldo.
Pieratti sac. prop. Alessandro.
Pistelli Desiderio.
Pogni can. Olinto.
Politi piev. Roberto.
Pollera avv. Domenico.
Pomponi avv. cav. Niccola.
Pucci don Giuseppe.
Pucci march. Roberto.
Puccioni Alfonso.
Puccioni sac. Carlo.
Puccioni capitano Raffaello.
Ricasoli baronessa Giuliana dei Principi Corsini.
Ricci-Bardzky Clori.
Ricci-Bardzky cap. Giuseppe.
Ridolfi march. comm. sen. Carlo.
Rizzotti Alfredo.
Rondoni avv. Cosimo.
Rossi sac. Guido.
Roti can. mons. Stanislao.
Salmoria Giuseppe.
Sanesi sac. dott. Emilio.
Seghi Cesare.
Seghi Franco.
Libreria Succ. B. Seeber.
Serra-Zanetti avv. Alfonso.
Sussi Amedeo.
Tarchi sac. Antonio.
Vanni dott. cav. uff. Vittorio.
Vannini piev. Enrico.
Vannucchi dott. Giovanni.
Venturi dott. Giuseppe.
Zannelli Guido.

Digitized by Google

Onoranze della "Società storica della Valdelsa„ al suo Presidente prof. comm. ORAZIO BACCI, per la elezione a Sindaco della città di Firenze (1).

Nel farsi iniziatori di queste onoranze e nel proporre che esse si esplicassero con l'omaggio per parte dei Soci di una medaglia d'oro portante dall'un dei lati una iscrizione dedicatoria e dall'altro una figura allegorica allusiva alla nostra *Società*, il Vice-Presidente avv. Giovanni Boeri e i suoi Colleghi del Consiglio Direttivo si dicevano sicuri interpreti della comune vivissima compiacenza per l'altissima carica alla quale era stato assunto l'amato e tanto benemerito loro Presidente.

E che tale opinione non fosse infondata, apparve evidente per il sollecito affluire dei contributi dei Soci, e per le calde parole di stima e di riconoscenza verso l'illustre Uomo, con le quali non pochi di essi accompagnarono le loro offerte.

Ma, eseguita la medaglia, che riuscì opera al tutto degna dell'insigne prof. Raffaello Romanelli, Consigliere del Comune di Firenze al quale ne era stato commesso l'incarico, restava a decidere se dovesse farsene senza indugio la consegna, benchè in forma privata, o se non convenisse invece rimandarla alla prima adunanza generale della *Società*. E certo sarebbe stata preferita quest'ultima più solenne forma, se non fosse stato il timore che l'offerta del dono sociale venisse in tal modo soverchiamente differita, per la quasi certezza che si aveva sin da allora che, per cagione della guerra, neppure in quest'anno avrebbe potuto aver luogo la consueta adunanza sociale.

Fu così che la medaglia veniva invece presentata all'on. Orazio

---

(1) Il sottoscritto Direttore del Periodico avrebbe dovuto *censurare* questa relazione, ma, trattandosi di *Atti della Società*, e di competenza, in questo caso, del Vicepresidente, la pubblicazione è doverosa. Colgo l'occasione per rinnovare all'amico egregio avv. Boeri, ai colleghi del Consiglio direttivo e ai Soci tutti la mia più viva e cordiale riconoscenza. ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

Bacci da una Commissione, recatasi da Lui in Palazzo Vecchio il 22 dicembre dello scorso anno, e composta del Vice-Presidente della *Società*, avv. Giovanni Boeri e dei componenti il Consiglio Direttivo, cav. ing. Raffaello Niccoli Vallesi, cav. avv. Giovanni Luschi e avv. Guido Del Pela, scusandosi il consigliere dott. comm. Giovanni Maccanti perchè impedito per ragioni d'ufficio.

Nel fargliene l'offerta, il Vice-Presidente rivolgeva al Presidente e Sindaco di Firenze queste parole gratulatorie e augurali:

Caro ed illustre Signore,

Ella sa con quanta riluttanza io abbia accettata la carica di Vice-Presidente della Società storica della Valdelsa, *come quella che presuppone in me dei meriti scientifici che so purtroppo di non avere, e con quanta insistenza io L'abbia spesso pregata di volermene esonerare per far luogo ad altri di me più degno.*

Ma oggi io mi riconcilio, per una volta tanto, con la mia carica, dacchè mi conferisce l'ambito privilegio di offrirle questa medaglia della quale il nostro Sodalizio, con bella unanimità di assensi, volle farle omaggio a dimostrazione della gioia vivissima da noi provata per la Sua assunzione all'altissima carica di Sindaco di questa Città.

Essa, a dir vero, avrebbe dovuto esserle presentata assai prima, se molteplici circostanze non si fossero opposte al nostro buon volere; ma noi speriamo che Ella vorrà ugualmente gradirla come chiara prova del nostro affetto e della calda nostra riconoscenza per le sapienti e assidue cure che Ella dedica da oltre un ventennio alla nostra Società e alle quali è per tanta parte da ascriversi l'alto concetto in cui essa é omai tenuta sia in Italia sia all'estero, dai cultori delle storiche discipline.

Nè, d'altronde, il ritardo con cui Le giunge il nostro omaggio ci sembra in tutto da deplorare, dacchè ci consente di porgerle in pari tempo le nostre vivissime congratulazioni non solo per l'elezione ma per la sapiente e zelante Sua opera di Sindaco, che tanta copia di consensi e di lodi Le ha già valso in ogni classe della cittadinanza.

Occorrevano senza dubbio a quest'uopo, oltre a una larga

Digitized by Google

preparazione di studj, vigor grande d' ingegno e tenacia somma di propositi congiunti ad una operosità senza pari, tante erano le difficoltà contro cui doveva lottare l'Amministrazione da Lei preseduta nel fortunoso periodo che attraversiamo. Ma non è certo a noi della Società storica valdelsana, che sì ben sappiamo quanto in Lei abbondino tutte queste doti, e che sappiamo altresì quanto grande sia il Suo fervore patriottico — virtù essenzialissima nell'ora presente — che possa far meraviglia che Ella abbia sì ben corrisposto alla fiducia dei Suoi amministrati.

È dunque nella convinzione che i nostri voti saranno indubbiamente esauditi che, in questi giorni sacri agli augurj, noi Le auguriamo, caro ed illustre sig. Presidente, che il Suo Sindacato che ha avuto un sì felice inizio, sia per esserle ognor fecondo d'ogni maggiore soddisfazione, conforme si conviene all'altezza del Suo ingegno e alla nobiltà dei Suoi intenti.

Ma un augurio sopratutto vogliamo farle che tornerà particolarmente caro al Suo cuore di Sindaco patriotta, quello cioè che Le sia dato di annunziare, in un giorno non lontano, da questo Palazzo che compendia in sè tanti gloriosi secoli di storia, e di celebrare con la Sua faconda parola all'esultante cittadinanza la pace immancabilmente vittoriosa che, restituendo all'Italia, ritemprata e rigenerata da questa santa guerra, i suoi naturali confini e consacrando la sua giusta egemonia nell'Adriatico, inizierà per essa una nuova meravigliosa èra di grandezza e di prosperità.

Firenze, 22 Dicembre 1915.

Avv. Giovanni Boeri.

L'egregio Presidente gradiva immensamente l'artistico dono, ed affermando di averlo particolarmente caro qual prova d'affetto degli egregi Soci del Sodalizio valdelsano, a cui l'univano tanti anni di cordiale comunanza d'intenti e di lavoro, con viva commozione ringraziava l'avv. Boeri e i suoi Colleghi, pregandoli di voler porgere eguali sentitissime grazie in suo nome a tutti gli altri Soci.

Nè pago di ciò, l'illustre Uomo, con quella somma cortesia

Digitized by Google

che lo distingue, tali suoi sentimenti confermava in questa lettera indirizzata all'avv. Boeri, che parimente trascriviamo:

Firenze, 22 Dicembre 1915.

Carissimo avvocato e collega,

alle parole di ringraziamento dettele stamani, rispondendo alle Sue così belle e così cortesi, aggiungo, rispondendo ancora a tanta bontà e gentilezza, nuove e vive azioni di grazie per Lei e per tutti.

Il dono, splendido d'arte, fervido di amorevoli e amichevoli intenzioni, che Ella mi ha presentato, a nome della Società storica della Valdelsa, *rimarrà, e tramanderò, fra i miei ricordi più cari.*

Le stringo cordialmente la mano.

Suo aff.mo
Orazio Bacci.

Crediamo d'avere per tal modo adempiuto il mandato conferitoci, e da noi assunto con vivo piacere dalla *Società*.

GIOVANNI BOERI.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIV, fasc. 3. Della serie n. 70.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 1° febbraio 1917).*

Antiche Pievi di Valdelsa

Dalle pendici della Montagnola Senese, dove l' *Elsa viva* e *l' Elsa morta,* modesti ruscelli, si riuniscono per formare il bel fiume dalle acque abbondanti e profonde, fino al piano dove l'Arno ne accoglie il tributo, la Valdelsa offre lo spettacolo di paesaggi superbamente belli, animati dalla presenza di città, di torri, di castelli, di ogni sorta d'edifizi ai quali si collegano storici ricordi e visioni d'arte.

Quasi anello di congiunzione fra i territori di due potenti Repubbliche toscane, la Valdelsa, come partecipò alle vicende fortunose della storia di Firenze e di Siena, così nei suoi monumenti, nella sua arte rispecchiò i caratteri dominanti dei due maggiori centri artistici della nostra Regione.

Rivali nelle lotte politiche, Firenze e Siena vollero anche nelle manifestazioni dell'arte seguire forme, concetti, ispirazioni differenti; tanto che un vero legame fra le due scuole non avvenne che nel tardo Rinascimento quando, tramontato il funesto periodo delle lotte, le due gloriose città divennero sorelle amorose nel pacifico svolgimento della loro vita civile.

Così, nelle terre della Valdelsa, il confine fra i due antichi stati determina spesso anche il limite d'influenza fra le due scuole d'arte, e sia sugli edifizi, sia nel corredo di pitture e di

Digitized by Google

sculture delle chiese e dei palazzi, la differenza dei caratteri apparisce in modo evidente.

A questa diversità d'influenze mostrano di essersi sottratti gli edifizi religiosi sorti attorno al mille, ed in specie le Pievi, che non solo nei territori di Firenze e di Siena, ma anche nelle altre parti della Toscana, presentano una unità che potrebbe dirsi quasi convenzionale di struttura e di forme. Differenze sostanziali si rivelano bensì nelle cattedrali, nei monumenti sacri sontuosamente rivestiti di marmi e nelle chiese monastiche, nelle quali si sono dovute osservare condizioni speciali prescritte dal rito e dalla regola dei singoli ordini monastici.

Nelle Pievi invece, che furono come i centri di diffusione del culto religioso, lo stile romanico-lombardo, al quale generalmente sono inspirate, non offre sostanziali differenze tra quelle sorte nei territori di Firenze e di Siena, e quelle di Pisa e di Lucca. Le condizioni naturali della località dov'esse sorsero contribuirono a renderle diverse per la qualità dei materiali per la costruzione, ma gli elementi sostanziali della loro struttura rimasero dovunque identici. Ad una o due navi che terminavano con una o tre absidi semicircolari, coperte in generale da tettoie a cavalletti, illuminate da lunghe e strette finestre a guisa di feritoie; ecco le condizioni dominanti in cotesti edifizi. In quelli più grandiosi, più ricchi si aggiungevano i motivi di mensole e d'archetti lungo la linea delle tettoie alle navi e alle absidi, alle finestre a occhio o a croce nella facciata, degli ornamenti scolpiti nelle porte, ed altri elementi decorativi che però non trasformavano la struttura organica.

Nelle Pievi del territorio fiorentino dominano, nel materiale costruttivo, i conci e il filaretto di pietra, in quelle senesi le bozzette di travertino o i laterizi; della ornamentazione sia di scultura, sia di laterizio stampato, maggiore uso si trova nelle Pievi del Senese, mentre in quelle fiorentine domina un sentimento maggiore di austerità e di semplicità.

In Valdelsa numerose sono le Pievi, non troppe però quelle che nel corso de' secoli sono sfuggite alle trasformazioni ed alle deturpazioni volute dal gusto o dal sentimento imperante in epoche diverse; nessuna forse è giunta fino a noi intatta nella sua veste

Digitized by Google

primitiva, e molte non serbano alla loro vecchiezza che i ricordi consacrati dalla storia.

Perchè non bisogna dimenticare, che per il periodo di diversi secoli, l'arte era stata destinata a suscitare un senso di terrore e di disprezzo, tanto che non si esitava ad affrontare spese eccessive per nascondere sotto masse di calcina e di stucco i resti venerandi dell'architettura medievale. E, pur troppo, non c'è da affermare con tranquillità che certi gusti e certi desideri non vivano e non vegetino anche in questi tempi, ne' quali un po' di risveglio d'affetto per la nostra vecchia arte si è manifestato ed affermato.

Ma lo spettacolo sconfortante di certe chiese, che furono belle e che ora sono mascherate sotto volgarissime decorazioni, mi vien sempre sott'occhio; e mi suona sempre all'orecchio la risposta di un certo parroco che, consigliato a restituire la sua chiesa millenaria alla originaria semplicità delle sue forme, diceva: « Ma io non permetterò mai che la casa del Signore diventi una capanna! »

Le Pievi per antichissima consuetudine erano sempre fuori delle terre e dei castelli murati, affinchè, anche in tempi di guerra e di assedi, il fonte battesimale fosse sempre accessibile, ed i pievani ed i loro canonici potessero liberamente esercitare il loro ministero nelle campagne; ma anche questa consuetudine ha le sue eccezioni per quanto rarissime, e che riguardano sempre terre e parrocchie, che anche in tempi recenti ebbero naturale importanza e numerosa popolazione.

Taluno potrebbe cercar di mettermi in contradizione, osservando che le Pievi di Colle, di Poggibonsi, di Montajone, di Castelfiorentino, per ricordarne alcune, si trovano proprio nell'interno di paesi che ebbero già una cinta di mura castellane; ma la risposta è facile.

Nei secoli dopo il mille, Colle ebbe la sua Chiesa madre fuori della cinta di mura, nella pianura lungo l'Elsa, ed era detta appunto la Pieve in piano; la Pieve di Poggibonsi è antichissima, ma era posta ai piedi e fuori del castello di Poggio Bonizzi, e restò inclusa nel Borgo nuovo quando quello venne distrutto; la Pieve di S. Regolo a Montajone sorgeva fuori del castello sul luogo che si chiama la Fonte del Comune, e solo

Digitized by Google

dopo diversi secoli venne trasferita nella chiesa di S. Bartolommeo; così esisteva poco fuori del castello la primitiva Pieve (S. Ippolito) di Castelfiorentino (1).

***

Sarebbe compito soverchiamente lungo quello d'accennare a tutte le Pievi di epoche differenti, che sorgono su per i poggi, sui colli e ne' piani, in mezzo a' quali scorre tortuosa l'Elsa; ma alcune di esse per la loro importanza artistica o per i ricordi storici che risvegliano meritano qualche cenno speciale.

Due particolarmente, quella di Sant'Appiano nel Comune di Barberino di Val d'Elsa, e di S. Maria a Celiaula, in quello di Montespertoli, ci riportano col pensiero ad un altro genere d'edifizi, sacri che precedettero nella campagna la costruzione delle Pievi: i battisteri. In generale erano questi edifizi isolati, di forma poligonale, che sorgevano sull'alto di colline e, pur troppo, non rimangono di essi in Toscana che rari esempi trasformati e semidistrutti. Preziosi perciò sono i pochi resti di questo tempietto di Sant'Appiano, che dinanzi alla facciata della chiesa sfidano da secoli l'ira degli elementi e il vandalismo degli uomini, mentre altri frammenti sono stati raccolti nel cortile della canonica. Sono maestosi fasci di colonne e pilastri con capitelli di una semplicità arcaica, che sorgon laddove in recenti scavi si poterono rinvenire le tracce delle mura perimetrali del tempietto, il piano dell'altare e la cella sotterranea.

Per fortuna possiamo anche ricostruire idealmente questo vetusto monumento sulla scorta della descrizione che ne dà il dotto Marco Lastri nella lettera odeporica in data 27 ottobre 1774, pubblicata nel *Magazzino Toscano*.

Il tempietto aveva una porta a mezzogiorno ed una a levante di faccia alla chiesa, ed era di forma ottagona con tre lati occupati da tribune; sul centro si trovava un altare isolato sostenuto da cinque colonnette: al disotto vi era una cappelletta mezzo sotterra, a guisa di confessione.

(1) M. Cioni, *La Valdelsa*, Firenze, Lumachi, 1911, p. 180.

Digitized by Google

Parecchi anni addietro, ricordo d'avere iniziati degli studi per determinare esattamente le forme di questo singolare edifizio e l'ing. Pampaloni di Tavarnelle, da qualche anno defunto, premurosamente diresse alcuni lavori di scavi, i quali confermano ciò che il Lastri aveva asserito, perchè quando egli si accinse a dar notizia del battistero di Sant'Appiano il piccolo edifizio era ancora in piedi, quasi nella sua totalità. Il terremoto del 1805 lo abbattè in gran parte, e dal flagello sfuggirono soltanto quei pochi resti ai quali ho accennato, e che occorrerebbe assicurare da possibili dispersioni colla speranza che qualcuno possa indursi ad uno studio completo su quel rarissimo monumento.

Anche l'altra Pieve di S. Maria a Celiaula, che nel medioevo era nota col nome di Citicciavole, ebbe il suo battistero esterno; ma dell'edifizio non rimane oggi traccia veruna. Sussistono, invece, gli specchi marmorei della vasca battesimale ottagona di carattere dell'XI secolo, privi dei pilastri angolari. Con tre di cotesti specchi, adorni d'impietrati o lavori di commesso di marmo serpentino, si costituì il fonte battesimale interno, mentre tutti gli altri furono abbandonati in una stanza di magazzino, dov'io li vidi circa venticinque anni fa.

Ma oltre che per i ruderi del vecchio battistero, la Pieve di Sant'Appiano è interessante per la sua struttura e per le opere d'arte che l'adornano.

Ha il tipo delle Pievi sorte nel periodo fra il IX e l'XI secolo, colle mura esterne rivestite di cornici di pietra, divise in tre navate, in testa a ciascuna delle quali è un'abside semicircolare coperta di callotta. La diversità di caratteri costruttivi delle due navate laterali dimostra che l'edifizio fu compiuto in due tempi differenti: difatti, da un lato le arcate di sicuro sesto si svolgono su grosse colonne di macigno sormontate da rozzi capitelli con sculture ornamentali, mentre dal lato opposto le arcate poggiano sopra grossi pilastri costruiti di filaretto di pietra.

Evidentemente la parte che ha le colonne è la più antica, mentre l'altra accenna ad una successiva ricostruzione resa necessaria della parziale rovina del tempio. E di questa ricostruzione e del motivo che la determinò ci porge notizia una singolare iscrizione scolpita in marmo, che in origine doveva essere murata all'esterno del campanile, mentre oggi si trova nella canonica.

Digitized by Google

Trascrivo l'iscrizione:

. CAPANILE SR ECCLAM ISTA
RUIT ✠ A. D. MCLXXI IN IIII
KAL. JVNI.

La prova materiale di questa rovina ce l'offre il campanile a torre, che nella parte inferiore è di robusta costruzione in pietra, mentre la parte superiore è d'altro materiale e di fattura più moderna.

In chiesa è murato un lastrone sepolcrale colla figura giacente di un guerriero, che l'iscrizione incisa all'intorno ci dice essere Gherarduccio Gherardini di Firenze, morto il 10 settembre 1331. La famiglia era un giorno patrona della Pieve, che è oggi di patronato dei marchesi Catellini Da Castiglione.

Nel 1898, per mia iniziativa, vennero scoperti nelle pareti interne diversi affreschi del XV secolo, interessanti assai, per quanto parzialmente deturpati dallo scialbo che vi era stato addossato.

Uno di questi affreschi rappresenta la figura di S. Vincenzo Ferreri, su di un fondo di paese, un altro il martirio di S. Sebastiano al quale assistono genuflessi i fratelli di una compagnia; in un terzo finalmente sono S. Antonio abate, S. Matteo apostolo, ed un angelo inginocchiato.

Sotto quest'affresco è dipinta una iscrizione goffa, dalla quale si apprende che le pitture furono fatte fare nel 1486 dalla Compagnia della Pieve di S. Appiano e da altri due individui.

La Pieve di Celiaula, che ha un'antichità remota quasi come quella di S. Appiano, è completamente trasformata: soltanto esternamente si veggono le mura a bozze e filaretto e la tribuna semicircolare: su tutto il resto la modernità inesorabile ha distrutto ogni traccia dell'antico.

*
* *

A breve distanza dalle scaturigini dell'Elsa, nel territorio del Comune di Casole, due Pievi d'importanza monumentale sorgono, quasi l'una di faccia all'altra, sulla opposta riva del fiume:

Digitized by Google

quella S. Giovan Battista a Mensano e quella di S. Giovan Battista a Pieve a Scola, le quali hanno entrambe caratteri del secolo XI.

Più interessante è la Pieve di Mensano, la quale, a differenza della maggior parte delle altre Pievi, era posta dentro le mura del castello, vicino ad una porta oggi distrutta; ma fuori della cinta del fortissimo cassero, del quale non rimangono oggi che pochi ruderi.

Essa è tutta rivestita di bozze di pietra con una facciata adorna di colonne e di rozze sculture, ma ridotta in deplorevole stato di deperimento. L'interno è a tre navate con archi di tutto sesto, che poggiano su colonne monolitiche di pietra, sormontate da ricchi capitelli, nei quali si vedono figure di uomini e di animali e ornati, di un fare ingenuo, ma singolarmente caratteristico; le ghiere degli archi sono decorate d'ornati scolpiti. Le finestre che s'aprono sulle navatelle sono strette, di forma assai allungata, e nelle ghiere hanno scolpite teste umane e d'animali. Una sola tribuna semicircolare è in testa alla nave maggiore.

D'arte pittorica nulla che possa interessare; segno che il corredo artistico, del quale è logico supporre che la più antica fosse provvista, andò disperso ne'secoli passati.

Contemporanea per costruzione, ma di caratteri affatto differenti, è la Pieve a Scola. Esternamente è tutta rivestita di pietre conee e di filaretto. Internamente è a tre navate con archi di tutto sesto, che si svolgono sopra i pilastri o per meglio dire in fasci di colonne. Le navate fanno capo a tre absidi. Particolare singolare, la chiesa non ha finestre laterali, ma è illuminata scarsamente dalle tre piccole finestre delle absidi e da una bella trifora con colonnette di marmo d'ordine corinzio aperta sulla parte superiore della facciata. Altro particolare caratteristico è il campanile a ventola, con due valichi, che s'inalza sopra uno dei lati della facciata.

Anche nella Pieve a Scola si cercherebbero invano opere di pittura e di scultura di qualche importanza.

Caratteri tutti speciali presenta l'antichissima Pieve di S. Ippolito in Val d'Elsa nel Comune di Colle, ridotta oggi a semplice oratorio, mancante di una delle tre navate che la costituivano e dell'abside maggiore, cadute forse in rovina o ridotte

Digitized by Google

ad altri usi. Sulla facciata è la porta di antica forma, sormontata da una finestra rotonda a guisa di rosa. Ma l'interesse maggiore ce l'offre la parte interna, oggi di due sole navi divise da arcate di conci bianchi e neri. Cotesti archi hanno sostegni diversi: un pilastro semplicissimo, una robusta colonna a zone di due colori sormontata da un capitello di minuziosa ed elegante fattura, ed un altro pilastro al quale sono addossate due mezze colonne.

Posta in località isolata, la vecchia Pieve, minacciando rovina fu soppressa; i suoi beni vennero incorporati nel patrimonio della mensa vescovile di Colle e il fonte battesimale coi titoli del plebato furono trasferiti nella non lontana chiesa S. Maria a Coneo, abazia dei Vallombrosani.

La Pieve di Coneo, per gli altissimi pregi monumentali, meriterebbe un cenno speciale, se dal tema di questa modesta illustrazione non sfuggissero i numerosi monumenti monastici ai quali potrà esser riservato uno studio speciale.

Per la stessa ragione non mi tratterrò a parlare della Pieve dei SS. Salvatore e Cirino a Isola nel Comune di Monteriggioni, che fu una delle più celebri, più ricche e più splendide badie benedettine di Toscana. Tanti sono, infatti, i ricordi storici, tanti i pregi artistici di cotesto millenario edifizio da non poter essere convenientemente accennati in uno studio così fugace.

Sui poggi che circondano quella meravigliosa e suggestiva terra di S. Gimignano sorge un'altra antichissima e caratteristica Pieve: quella di S. Maria a Cellole, costruzione anch'essa dell'XI e XII secolo nei quali sorse la maggior parte delle Pievi Toscane. È tutta di pietre conee, ha una grandiosa abside con una stretta finestra rettangolare e la facciata, molto semplice, bassa, con un'ampia porta, una bifora e due feritoie corrispondenti alle navate.

La tre navate sono divise da colonne e da pilastri con capitelli adorni di rozze sculture.

Alle colonne sono delle figure di santi dipinti a fresco nel XIII, ed è questa l'unica sorta d'arte che appare in questa vecchia Pieve, che moderni restauri hanno reso alla sua forma originaria.

Digitized by Google

***

Fra le Pievi della Valdelsa, l'edifizio più completo, più ricco di decorazioni più interessante per i suoi caratteri edilizi è quello della PIEVE DI S. MARIA A CHIANNI, comunemente chiamata fin da' lontani tempi la PIEVE DI GAMBASSI, per esser posta a breve distanza dal castello di questo nome.

L'interno è tutto di bozze di pietra, ed ha la facciata di una grandiosità solenne. Essa è a tre ordini di arcate sostenute da colonne di pietra ed ha il frontespizio orizzontale, particolare tutt'altro che comune delle chiese Toscane.

L'interno è diviso a tre navate da archi di sicuro sesto che poggiano su colonne, pilastri e fasci di colonne di travertino, varie per forma e per decorazioni. Uno di questi fasci di colonne è di forma originalissima, perchè le colonne che lo costituiscono si annodano capricciosamente a metà del fusto. Tutti i capitelli sono adorni di sculture con figure d'uomini e di animali con elementi simbolici ed ornamentali.

Tuttociò è opera dell'XI e del XII secolo, ma anche le aggiunte, che vi sono state fatte successivamente, han contribuito ad accrescere il pregio artistico del monumentale edifizio. Così è di vaghissimo effetto la volta del coro a formelle e decorazioni geometriche di terracotta del XVI secolo.

D'opere d'arte, se non v'è dovizia, non v'è nemmeno penuria: dietro al fonte battesimale sono i resti di un prezioso affresco della maniera del Pollaiolo, parzialmente caduto in una non lontana rovina delle pareti della chiesa; l'antico ciborio, oggi tabernacolo per l'Olio Santo è un elegante lavoro di scultura della fine del XV secolo; di forme squisite e di finissima esecuzione è il lavabo di terra cotta della Sagrestia, tradizionalmente attribuito al Cieco da Gambassi; un banco di Sagrestia tutto adorno d'intagli e di squisiti intarsi ricorda la munificenza della famiglia fiorentina dei Soderini, ed una preziosa vetrata con delicati adornamenti potrebbe ricordare quel Domenico Livi di Gambassi che fu eccellente maestro di vetri.

Digitized by Google

Il fabbricato dell'annessa canonica, ampio, solenne nella sua facciata a conci di pietra con tracce di piccole finestre, è pur esso degno di ricordo come uno de' pochi esempi delle canoniche plebane del XIII secolo (1).

***

Un altro edifizio, che per i suoi caratteri si distanzia dal tipo comune delle chiese del territorio fiorentino è la Pieve di S. Pietro a Cojano nel Comune di Castelfiorentino, sui colli alla sinistra dell'Elsa. Mentre tutto l'edifizio ha mura rivestite di pietra, la facciata è a cortina di mattone con ricche decorazioni d'archetti e di colonne e con una bella bifora divisa da una colonnetta di marmo. La tribuna semicircolare ha in alto un fregio di mensole e d'archetti alternati da lastre di pietra.

Del carattere non comune della facciata deve trovarsi la ragione nel fatto che la Pieve di Coiano faceva parte del territorio di S. Miniato, la città imperiale, che, come altre di maggiore importanza, ebbe un'architettura propria nella quale dominavano i paramenti a cortina di mattone e le decorazioni di laterizi stampati.

L'interno è a tre navate, divise da colonne con capitelli rozzamente scolpiti; ma le aggiunte di carattere barocco ne hanno estinto l'insieme armonioso.

D'opere d'arte non rimangono che un grazioso ciborio di pietra del XV secolo ed una croce processionale di rame del secolo precedente.

Sulla facciata, come sulla fronte dell'arco della tribuna, sono murati gli stemmi della Parte Guelfa, i quali rammentano come di questa chiesa patronato nei tempi lontani dei Ciccioni di S. Miniato prendessero possesso i Capitani di Parte Guelfa, quando quella famiglia fu dichiarata ribelle.

Così la breve scorsa attraverso alle Pievi della Valdelsa è

---

(1) Su questo edifizio monumentale vedi M. Cioni, *La Pieve Arcipretura di S. Maria a Chianni presso Gambassi* in questo Periodico, anno XI, fasc. 2.

Digitized by Google

compiuta. Ma in Valdelsa non solo le vecchie Pievi sono meritevoli d'osservazione e di ricordo. Antiche e floride terre vi sono esuberanti d'artistiche manifestazioni, castelli e ròcche consacrate nelle pagine della storia, altre chiese, badie un giorno doviziose, palagi, ville, opere di pittura e di scultura; e tutto offrono un campo prezioso d'indagini e d'illustrazioni. Noi vorremmo che questo compito fosse assunto dai giovani che al pari di noi, ormai sul declinare della vita, dovrebbero sentir vivo l'affetto, il culto per ciò che costituisce la gloria più pura e più serena delle nostre contrade.

Guido Carocci.

Digitized by Google

LE ISCRIZIONI DI CASTELFIORENTINO [1]

222 MDCLXXVII · DIE IV OCTOBRIS EGO CAROLVS PHILIP SPOS
DRATVS EPVS VOLATVS ECCLESIA ET ALTARE HOC IN
HONORE SS FRANCISCI ET CLARÆ (*sic*) ET RELIQVIAS SS
MM MANSVETI BENIGNI PII ET FAVSTI IN EO INCLV
SI ET SINGVLIS CRISTIFIDELIBVS HODIE VNV
ANNVM ET IN DIE ANNIVERSARII CONSECRA
TIONIS TRANSLATO IN DOMINICAM INFRA O
CTAVAM S FRANCISCI HVIVSMODI IPSAM VI
SITANTIBVS QVADRAGINTA DIES DE VERA IN
DVLGENTIA IN FORMA ECCLESIÆ CONSVE
CONCESSI

La riferita iscrizione, che ricorda la consacrazione della chiesa, è incisa in un marmo bianco, murato alla parete in fondo di chiesa sotto il coro delle Monache.

223 A · D · MDCXCIII

Questa data è incisa nell'architrave, in pietra, della porta di chiesa più prossima all'altar maggiore, dal lato esterno. Questa chiesa, dedicata a S. Francesco ed a S. Chiara, è d'antica costruzione; sebbene nulla conservi oggi dell'antico stile medioevale, e vi predomini il barocchismo.

224 1741

Questo millesimo è scritto nel corridoio che dal convento dà accesso al locale delle scuole, e ne ricorda, senza dubbio, la costruzione.

225 EX SORORVM ELEMOSINIS
AD DEI GLORIAM · B · CLARÆ
RESTAVRATVM
A MDCCLXV D

---

(1) Vedi anno XXIV, fasc. 1-2.

Digitized by Google

Iscrizione stampata sopra la porta dell'antico refettorio delle Monache.

226 MDCCLXVI

Questo millesimo si vede inciso nell'ultimo scalino di pietra situato a capo di una scala che trovasi nella parte centrale del convento, e ricorda l'anno in cui essa fu costruita.

227 A · D 1815

Questa data si legge scritta a rilievo sulle campane minori che trovansi nel campanile della chiesa. La prima di queste ha scolpita anche, in basso rilievo, la figura di S. Francesco; la seconda quella di S. Chiara e una croce. Il fonditore di queste campane, è, forse, lo stesso Moreni di Castel Vecchio di Pescia, che fuse l'anno appresso quella che, rottasi l'anno 1887, venne tolta dal campanile, e conservasi tutt'ora nel Monastero. Vedi numero seguente.

228 MORENI FV ·
MDCCCXVI

Il nome del fonditore è scritto sopra un lato della campana rotta, che un tempo fu la maggiore delle tre che trovansi nel campanile, e che ora, come ho detto, si conserva in convento, sotto una croce con raggi, scolpitavi in basso rilievo. La data invece è scritta intorno al labbro della campana stessa. Vi si vede anche, nell'altro lato, un'immagine che rappresenta S. Francesco inginocchiato sopra un nembo di nubi, in atto di venerare una croce, sormontata da uno stendardo.

229 · 1863

Questo millesimo è inciso collo scalpello, a circa un metro d'altezza, nello stipite sinistro della porta principale della chiesa; ed è sormontato da una freccia che indica il punto ove giunsero, in detto anno, le straripate acque dell'Elsa. Il giorno, senza dubbio, è il 17 di gennaio, in cui l'alluvione fu, oltrechè straordinaria, universale.

230 SALVADORE RAFANELLI FONDITORE
PISTOIA
I BENEFATTORI FECERO
1887

Iscrizione della campana maggiore, sostituita, nel detto anno 1887, a quella fusa del Moreni nel 1816, ricordata di sopra. (Vedi n.° 227). Vi si vedono anche scolpite a basso rilievo le figure, del Crocifisso, della Madonna col Bambino Gesù in braccio, di S. Benedetto e di S. Scolastica.

Digitized by Google

231 AVE GRATIA PLENA
DOMINVS TECVM

Queste parole, che contengono il saluto dell'Angelo a Maria, sono scritte a stampa in nero sull'architrave dell'altar maggiore, ove si venera, in un tabernacolo chiuso da cristalli e mantelletta, una statua della SS. Annunziata.

232 MATER BONI CONSILII
ORA PRO NOBIS

Questa invocazione è scritta nella base di un piccolo tabernacolo, in legno dorato, ove trovasi collocata un'imagine, in tela, della Madonna sotto il titolo del Buon Consiglio.

233 SANCTE PATER BENEDICTE
INTERCEDE PRO NOBIS

Invocazione che si legge stampata a vernice nera sulla parete del coro delle Monache, dal lato della chiesa, sotto lo stemma dell'Ordine Benedettino Cassinese, formato da una Croce con calvario.

234 SANCTE ANTONI
ORA PRO NOBIS

Quest'altra invocazione è scritta, in nero, nel centro d'un paliotto in tela, che vedesi a un altarino situato in *cornu epistolae* della chiesa, presso il presbiterio, sopra del quale sta una statua assai grande, di plastica, rappresentante quel Santo.

235 MICHAEL ET ANGELI EIVS
PRAELIABANTUR
CUM DRACONE
Apoc. 12.

236 ATTENDITE ET VIDETE
SI EST DOLOR
SICVT DOLOR MEVS
Treni 1

Il primo di questi due scritti si legge stampato a tinta nera in un cartello di stucco sormontante l'architrave dell'altare situato in *cornu epistolae*, che è dedicato all'arcangelo S. Michele, ove trovasi un quadro in tavola, con l'imagine della Madonna col Bambino Gesù, in mezzo ai santi Michele e Lucia, di scuola vasariana; il secondo, in altro cartello simile, posto sull'architrave dell'altare che sta di fronte, ov'è un quadro che rappresenta Gesù Crocifisso, della maniera di Margaritone.

237 P · F

Digitized by Google

Queste due lettere si leggono nella cornice d'un quadro di carteglorie, lavoro in legno a traforo del p. Felice Innocenti da Sancasciano, M. O., confessore delle Monache, che le donò l'anno 1906, al Monastero.

238 PAX

È il motto che porta lo stemma dell'Ordine Benedettino, e si vede in quello sopra ricordato, dipinto sulla cassa dell'organo nella parete di fronte all'altare maggiore. Vedi n.° 233.

VII.

Oratorio di S. Iacopo.

239 ✠ ANNO · DNI · MILLO · CC · LXXXX · D' MESE OCTUB · TPR VENERABIL' · VIRI FRIS · RICCHI · MAGRI DOM' · S IACOBI · D ALTOPASSU · FR · MARABOTTINU EIDE ORDINIS · CUSTOS · SIVE RECTOR HUI' LOCI FEC FIERI HANC CAPPELLA I HONORE OMPIS DI ET BE MARIE ET SCOR IACOBI ET IOHIS APLOR AC PE TRONILLE VGNIS POTIFICAT' DNI NICOLAI PP · IIII ANO III A Q.° IDE FRAT MARABOTIN' IPETU UNU ANU ET CXL DIES INDULGENTIE ET A SINGLIS XX DUOR VENEABILIU PATRU DNOR CARDINALIU ET EPOR XL DIES IDULGENTIE SIMILIT · IPETU · QUAS IDULGTIAS PFAT' SUM POTIFE COFIRMAV OIB; VERE PENITENTIB; ET 'FESSIS QUI DEVOTE VISITAVERIT LOCU ISTUM IN SINGLIS EOR DE APLOR ET VGINIS FESTIVITATIB; HAC P OCTO DIES IMMEDIATE IPSAS FESTIVITATES SEQUENTES

T

GIROLO' ME F.T ACGM · PB

La presente iscrizione, incisa a caratteri gotici in un marmo che misura m.i 0,44×0,68, è murata nella sagrestia presso la porta per cui si accede all'Oratorio, sulla destra di chi entra, sotto una pila da acquasanta.

L'Oratorio fu costruito da quegli Ospitalieri d'Altopascio, che

Digitized by Google

fabbricarono il primo ponte sull'Elsa, presso il nostro Paese; e fu dedicato a S. Iacopo apostolo, protettore dell'Ordine stesso degli Ospitalieri.

In origine, era situato sulla sponda sinistra del fiume; di dove fu traslocato dopo il 1354, insieme coll'annesso Spedale dei pellegrini, sulla sponda destra, nel luogo che porta il nome di Bucine.

Dopo la soppressione degli Ordini religiosi, l'Oratorio medesimo, già da molti anni passato in proprietà dei Minori Conventuali di S. Francesco, veniva in possesso dei nobili sig.ri Bacci, cui tutt'ora appartiene, i quali lo ricostruirono in forma moderna, dal lato opposto della strada, presso il ponte dell'Elsa, incorporandolo nel proprio palazzo.

Della festa del Santo Titolare che celebravasi dai detti Frati nell'antico Oratorio, abbiamo questo ricordo, di mano di fra Antonio di Danese Bertini del convento di S. Gimignano: « . . . . E più in « detto dì (2 Agosto 1581) metto a entrata lire una soldi sei e de- « nari otto ricevuti da Seramore (1) per la festa di Saniacopo che si « fa in sul pontte (*sic*) e un piatto di Macheroni e sei pani e tutto « metto L. 1-6-8. » Vedi *Libro B d' Entrata e Uscita del Convento di S. Francesco di Castelfiorentino,* pag. 148 *r.* esistente nell'Archivio dell'Opera di Santa Verdiana.

L'iscrizione, pubblicata per la prima volta dal Lami (*Monumenta S. Ecclesiae florentinae,* vol. 2°, pag. 784) venne riprodotta in questa *Miscellanea storica ecc.,* dal can. Michele Cioni, nell'articolo dal titolo *Gli Ospitalieri d'Altopascio a Castelfiorentino,* anno I, fasc. 1, pag. 48 e segg. e ad esso si rimanda per più ampie notizie intorno a questo soggetto, avvertendo di correggervi il nome del Maestro dell'Ordine, che certamente è Ricco e non Bacco, come ivi è scritto.

VIII.

Oratorio di S. Maria delle Grazie.

240

D · O · M
QUAM SACRAM ÆDICVLAM
POMPEJVS IOHANNIS F · BADIA
AD SVAM SVORVMQVE CONIVNCTORVM ANIMAS A NOXIS EXTRAENDAS
RELIGIOSO DESIDERIO DESTINAVERAT
IOHANNES BONAVENTVRA NERI BADIAS EX SORORE NEPOS
QVEM REI FAMILIARIS ET NOMINIS SVI FECIT HÆREDEM
TVM BADIARVM TVM NERIORVM CONJVNTIS AMICISQVE MANIBVS
TREMENDO SACRIFICIO SVBLEVANDIS

(1) Per commissione di Battista, detto Ser Amore, facevano anche, i Frati medesimi, nella lor chiesa la festa dell'Assunta.

Digitized by Google

IN AMPLIOREM SVMPTVOSIOREMQVE QVAM PIVS AVVNCVLVS
OPTAVERAT FORMAM
A FVNDAMENTIS EREXIT
ANNO CHRISTIANI IVBILEI MDCC
ET COMES PETRVS DAINELLIVS A BAGNANO MASETTI
CONJVX HÆRESQVE IOANNÆ NERI A BADIA
SACRISTIA ET CVLTO DICTIORE
DECORAVIT ET AVXIT · A · D · MDCCCLXII

La presente iscrizione, incisa in una lastra di marmo bianco, vedesi collocata sulla porta dell'Oratorio, dal lato interno. La cappella ricca di stucchi dorati, oltre varj affreschi nel soffitto ed alle pareti, ha sull'altare un bel quadro, in tela, rappresentante la Madonna col Bambino Gesù, in mezzo a due santi, forse S. Agostino e S. Buonaventura. Ivi era fondato un benefizio o cappellania, coll'obbligo della Messa ogni martedì e sabato di ciascuna settimana, che venne soppressa nè fu mai ricostituita; nonostante che fino a qualche anno fa ne siano stati sodisfatti gli obblighi, a cura della nobil Casa Masetti, cui l'Oratorio appartiene. Della benedizione di questo Oratorio medesimo abbiamo ricordo in una tavoletta d'indulgenze, da me veduta, che un tempo stava riposta nel banco della sagrestia; ove, nella parte posteriore, a penna e inchiostro, è scritto:

A dì 8 9bre si benedì questa Cappella et lo Prete Nicolo Mariani fu primo Cappellano.

241

D · O · M
POMPEIVS IOHANNIS F · BADIA
SIBI MAIORIBVSQVE SVIS
POSTERISQVE NERIIS
COGNATIS EX SORORE
IN FAMILIAM ET NOMEN COOPTATIS

Iscrizione scolpita in un marmo murato nel mezzo del pavimento. Sotto il pavimento medesimo esisteva un tempo il sepolcro gentilizio dei Del Badia, cui allude l'iscrizione; ma negli ultimi tempi, trasportati in altro luogo i cadaveri che vi si trovavano, venne anche disfatto il sepolcro, quando si costruirono sotto la cappella le cantine per uso dell'annessa fattoria. Tra gli altri, eravi stato sepolto l'auditore Giovanni dell'audit. Bonaventura Neri Badia o Badii, padre del ricordato Pompeo, morto, a 84 anni, il 14 gennaio 1798.

242

OFFERET
IPSA VIRGO

Queste parole si leggono stampate in oro sotto la mensa dell'altare che è dedicato alla Vergine delle Grazie, e si riferiscono al santo sacrifizio della Messa, che sull'altare medesimo viene offerto.

Digitized by Google

IX.

Oratorio di S. Filippo Neri.

243 QVESTO ORATORIO DI S · FILIPPO NERI FECE COSTRVIRE E DOTÒ NEL MDCLXVI FRANCESCO ATTAVANTI—I RICASOLI FIRIDOLFI EREDI DI QVESTA FAMIGLIA DONARONO INSIEME COL BENEFICIO ALLA CONFRATERNITA DI MISERICORDIA CHE L'ANNO DOPO MDCCCCV LO RIDVSSE NELLA FORMA PRESENTE PROVVEDITORE ANTONIO DEL PELA CANCELLIERE MICHELE CIONI OPERAI ENRICO MAZZONI OTTAVIO VANNVCCHI ANGIOLO CIURINI

La presente iscrizione è incisa in un marmo bianco murato sulla parete dell'Oratorio, di fronte all'altare. L'Oratorio, edificato lungo la via Montespertolese, sul fianco sinistro dell'antico palazzo degli Attavanti, ove una costante tradizione, come già accennai, dice che abbia, da fanciulla, abitato Santa Verdiana, era di linee molto semplici, senza nulla d'artistico, e assai angusto. Aveva il soffitto a travi rozzamente tagliate, le pareti ricoperte di scialbo, senza ornamento di sorta, un solo altare, di cui la mensa in pietra e il resto in materiale; ed era illuminato da un occhio rispondente sulla facciata, e da due finestrelle rettangolari aperte sui lati.

Dietro l'altare aveva una stanzuccia lunga quanto la larghezza dell'Oratorio, e assai stretta, che serviva di sagrestia. Vi si accedeva per una porta ornata di pietrame, da un piccolo piazzale, poi ridotto a orto, situato sul lato settentrionale, dinanzi alla facciata, e da una piccola porta laterale, posta lungo la strada e rispondente nella sagrestia.

Invece che a S. Verdiana, come sarebbe stato suo desiderio, Francesco Attavanti, cittadino fiorentino, per la ragione che esisteva in Castelfiorentino la bella chiesa in onor della Santa, lo volle dedicato a S. Filippo Neri, già da 42 anni canonizzato, il culto del quale in quel tempo aveva, nella sua Firenze, raggiunto il sommo grado di religioso entusiasmo. Essendo poi il detto Oratorio, per l'ingiurie del tempo e per l'abbandono in cui era stato lasciato, ridotto a stato indecente, e minacciando anche rovina, la famiglia Ricasoli, dietro istanza di quel Magistrato, nel 1904, lo cedè alla locale Confraternita di Misericordia, che lo restaurò e ingrandì, riducendolo a nuova ed elegante forma, tanto da non ravvisarvi più l'antica fabbrica. L'altare fu trasferito ove anticamente era la facciata dell'Oratorio; dietro del quale venne creata una piccola abside, da cui, per una porticciuola, si accede alla sagrestia, costruita nel luogo dove prima era l'orto.

Digitized by Google

La porta d'ingresso fu aperta sul fianco destro, che guarda la via maestra: sull'architrave della quale vedesi dipinto, in una lunetta, lo stemma della ricordata Confraternita. Le pareti dipinte a bozze, la cupoletta dell'abside colorita di ceruleo e trapuntata di stelle, in mezzo di cui risalta un cuore fiammante; ed il soffitto, completamente rinnuovato nel legname, a cavalletti verniciati a noce. Quattro finestrelle di stile gotico, situate sui lati, danno una sufficiente luce all'Oratorio; e un occhio ed una stella illuminano la sagrestia.

Oltre alcuni quadretti, di poco pregio, del secolo XVII, tolti dalle pareti della vecchia cappella, che oggi stanno nella sagrestia, vedesi alla parete di fronte all'altare una tela assai grande, rappresentante S. Verdiana orante dinanzi a un quadretto della Madonna, donata dalla nobil Casa Bacci di Castelfiorentino, e che è una copia identica d'una tavola da altare, posseduta dalle Monache di S. Verdiana di Firenze.

Fu l'Oratorio medesimo inaugurato solennemente il 28 maggio 1906, col celebrarvi in quel giorno S. E. l'Arcivescovo nostro, mons. Alfonso M.ª Mistrangelo, la Messa, e col tenervi un elevato discorso in replica al seguente indirizzo, letto dal Provveditore della Confraternita di Misericordia (1): *Perchè — Monsignore* ALFONSO MARIA MISTRANGELO — *arcivescovo di Firenze — in questo giorno — col celebrarvi l'incruento sacrificio — riempiva di sua presenza — questo rinnuovato tempietto — di S. Filippo Neri — la* CONFRATERNITA DI MISERICORDIA — *di tanto onore ben lieta — col cuore prima che con le parole — al Presule degnissimo — umiliava le seguenti azioni di grazie.*

« Eccellenza! Redento da secolare squallore, questo antico Ora-
« torio già retaggio degli Attavanti, e ridotto, come vedesi di presente,
« per munificenza dei Signori Eredi Ricasoli-Firidolfi, e per le cure,
« ed in parte coi dispendj, di questo Pio Sodalizio, oggi per Vostra
« degnazione, ha potuto salutare il meglio auspicato dei suoi giorni
« desiderabili. — Permetteteci, Venerando Prelato, che ne prendiamo
« argomento a confermarvi ancora una volta la nostra devozione per
« Voi e per quella Cattedra di sapienza e verità, che si degnamente
« occupate; ed impartiteci, ve ne preghiamo, quella Pastorale Bene-
« dizione, che invochiano con sommissione di figli, e con fede di sin-
« ceri credenti. — Possano le Vostre sante preghiere infonderci virtù
« di trionfare, nel tempo, degli ostacoli che pur troppo ci si parano
« innanzi a rendere più difficile la nostra cristiana missione: e val-
« gano insieme ad agevolare quella pace benedetta, che ci auguriamo
« nell'eternità. »

(1) Fu l'indirizzo stesso, in quell'occasione pubblicato per le stampe — Tip. Giovannelli e Carpitelli — e dispensato agl'intervenuti alla cerimonia.

Digitized by Google

X.

Oratorio di S. Carlo.

244

SACELLVM · HOC
D · O · M
ET · D · CAROLO · BORROMEO · DICATVM
AB · HIPPOLYTO · DE · BARCHETTIS · A · FVNDAMEN · ERECTVM
ANO · SAL · CIↃIↃCXIII
DEINDE · TEMPORIS · INIVRIA · DETVRPATVM
PRONEPOS · MICHAEL · ARCANG · DE · BARCHETTIS · SACER
GRAVI · MORBO · CORREPTVS · AC · MIRE · SANATVS
VOTI · COMPOS · ET · GRATVS · PATRONO
INSTAVRANDVM · AC · DEOCORANDVM · CVRAVIT
ANO · DNI · MDCCIIL

La riferita iscrizione si leggeva, stampata sulla calce, al di sopra della porta, nell'interno dell'antico Oratorio, situato in via Palestro, già S. Carlo, che venne demolito l'anno 1887, per dar luogo a un ampliamento della via stessa. Ricostruitosi poi, poco discosto, nella medesima forma, con la facciata che guarda la via Agostino Testaferrata, nell'Oratorio non fu restituita l'iscrizione che ricordava, come ognun vede, la prima sua costruzione e il posteriore restauro e abbellimento, per opera della famiglia Barchetti di Castelfiorentino, che abitava in una casa di sua proprietà, situata di fronte all'Oratorio medesimo. Oggi esso appartiene alla famiglia dei sig.ri Brandini; dai quali, quando che sia, vogliamo sperarlo, si vorrà apporre un marmo che ricordi, con le prime date, anche quella in cui venne edificato di nuovo.

245

FRANCESCO
BOLDRINI F
1618

Questo nome con la presente data si legge nel margine inferiore d'una tela centinata, che forma la tavola dell'unico altare di questo Oratorio, ove son dipinti: la Madonna circondata da alcuni angeli, S. Lorenzo, S. Antonio abate, S. Francesco, S. Carlo Borromeo, S. Lucia, S. Cecilia e S. Verdiana. Parlò di questo quadro, riferendone anche l'iscrizione il compianto consocio can. MICHELE CIONI in *Arte e Storia*, anno XXIV, n.i 5-8, pagg. 42-44 e 52-55, nell'articolo intitolato: *Iconografia Sanfrancescana in Castelfiorentino*. Oltre il quadro, possiede l'Oratorio una ricca collezione di reliquie di varj santi, collocate in una nicchia, nel di dietro dell'altare; e vi si trova,

Digitized by Google

racchiuso in un'arca un bel simulacro, scolpito in legno, di Gesù morto, di proprietà della Confraternita di Misericordia il quale ogni anno nel Venerdì Santo vien processionalmente trasportato nella chiesa di S. Francesco e ivi esposto alla venerazione.

XI.

Oratorio della S. Croce.

246 SACELLVM · HOC · GENTIS · PITTOREGGIAE
IESV · CHRISTO · FILIO DEI · CRVCIFIXO · DICATVM
IN · POMOERIO · A · MAIORIBVS · ERECTVM
NOVO · VIAE · PVBLICAE · MOLIMINE · SEMISEPVLTVM
FRANCISCVS · PITTOREGGIVS
AD · SVAM · ET · COMMVNEM · PIETATEM
COMMODIVS · FOVENDAM
INTRA · MOENIA · INQ · PROPRIAS · AEDES
TRANSFERENDVM · CVRAVIT
A · R · S · M · D · CCC · XXI

Questa iscrizione è a stampa, in nero, sotto la mensa dell'altare dedicato a Gesù Crocifisso, nel pubblico Oratorio di Casa Pittoreggi, passato oggi, insieme coll'annesso palazzo, in proprietà della signora Cesira Marcolini ved. Brandini. L'antico Oratorio era situato lungo la via di Timignano, sulla sinistra di chi dal prato di S. Verdiana sale verso il Paese, di faccia alla strada che conduce al Giuoco del Pallone; di dove fu trasferito, come l'iscrizione ricorda, da Francesco Pittoreggi nel proprio palazzo in via del Sole, oggi Pompeo Neri, perchè rimasto quasi sepolto per il soverchio rialzamento del livello della via stessa, avvenuto quattro anni innanzi, e cioè nel 1817. Fu benedetto la mattina del 14 settembre 1821 dal proposto Girolamo Cassigoli.

247 PROPTER NOS

Questo motto, altamente espressivo dell'amore infinito di Gesù per l'uomo, che lo indusse a morire sul patibolo della croce, è stampato in nero sulla parete dell'altare, al di sopra di un quadro in tela, rappresentante l'imagine del Crocifisso. Fino agli ultimi tempi, i Pittoreggi costumarono di solennizzare in quest'Oratorio, con un certo numero di messe e con una funzione alla sera, la festa dell'Esaltazione della Croce.

(Continua).

O. POGNI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

S. GIMIGNANO E LA VALDELSA

NEL " SONG OF ITALY „ DI ALGERNON CHARLES SWINBURNE

Il *Canto dell' Italia* di A. C. SWINBURNE mostra ancora una volta che i poeti come gli eroi non son d'una terra, ma di tutta la terra: sorti, suscitati qua o là, ma con nel cuore l'amore di tutte le Patrie e di tutte le idee; spiriti eletti da Dio a consolazione di tutte le genti, rivelatori e precursori, voce ed inno e squillo di tromba.

Là ove splende l'Idea, il poeta elegge la patria; là ove più ride la Bellezza e folleggia il sogno dei colori e delle forme, il poeta pianta la tenda, o eleva il tabernacolo e segna la tomba.

Per queste divine e fatali ragioni, l'Italia fu sempre e sempre sarà la terra del sogno per ogni anima d'artista: in trionfo o in servaggio, signora d'uno stesso ideale, — sulle Alpi e sui Mari, per le colline fiorite e per le città gloriose, ricche tutte d'una magnifica virtù ispiratrice.

Tale sentì l'Italia lo Swinburne, che ne cantò la libera anima e la variata bellezza, la gloria degli eroi liberatori, il fascino delle marine e dei cieli, la santità delle memorie e delle speranze con passione di sangue latino. Per questa passione fremente in ogni sottil vena del suo ritmico pensiero espresso, noi vogliamo imaginare che il poeta sia nato sul pendio della *dolce collina fiorita di violacciocche, e ricinta d'acacia,* o all'ombra delle torri della piccola città coronata di baluardi che egli ha vivificati come l'artista vivifica il marmo: e ci par che l'inno di lode gli sia

Digitized by Google

sgorgato dal cuore nella favella di Dante forse in quelle sale istesse ove l'Ambasciatore parlò e sotto quel cielo d'aprile *bello in Valdelsa come il volto della Gloria.* Così che noi — oggi a maggior ragione — possiamo intonare il suo canto col fervore dei credenti che sanno aspettare il miracolo. Vogliamo intonarlo nel nome di Mazzini e di Garibaldi che egli ha esaltati, ad onore di tutti i giovani eroi della Patria, di tutti i nostri bellissimi Morti, con la voce stessa che dette alle città, dicendo con lui:

« O divina Firenze, dalle labbra di tutti i tuoi fiori che le ore melodiose nutriscono, da ogni bocca che baciò l'aria e la luce, o Tu che fosti creata dalla Sorte bella come una lussureggiante vigna, o come chioma d'albero in fiore, canta le lodi di colui che ti fece libera.

. . . . . .

Ed anche Tu, *o piccola città coronata di torri,* ammantata dei fiammanti colori dei fiori, dai tuoi baluardi eccelsi striati di oro, da ogni insenatura della tua dolce collina fiorita di violacciocche e recinta d'acacia, da ogni canna melodiosa, dalle sale che udirono Dante, dalle chiese belle come i cieli e le colline, loda colui che nutre la fiaccola un giorno da Dante nutrita. Il nostro capo altissimo ed eroico, i cui occhi ammirano, tra nubi e fiamme, il giovine volto della gloria, *bello come l'Aprile nella Valdelsa,* bello come i fiori e paziente come le ore, triste per la sensazione del lento passare del tempo, e gioioso per la fede che livella la Morte e la Vita: l'ultima gloria che col suo piede divino frena il tempo ribelle, la gloria che aspetta e vigila ed è saggia, vergine dallo sguardo casto, Dea che pone la palma sul dolore dei grandi..... »

Nelle spente pupille dei nostri eroi noi vogliamo oggi che resti la visione che egli ci ha rivelato:

« Nella notte aquilonare le stelle cadevano all'ululo del vento come per malìa, e via sparivano con balenii di luce agonizzante: e una brillò dinanzi a me, più bella, più terribile e divina di quelle che misurano la notte ed il giorno, e più degna d'essere adorata; nelle mie pupille i cieli chiusi ed infiniti presero forma e si aprirono come corolle; ed ecco! io vidi le Ore simili a fanciulle ed i giorni simili a lavoratori e poi le dolcissime notti quali Donne stanche disposate alle anime loro, e le Età simili ai

Digitized by Google

Morti. Al di sopra dei viventi e dei morti, dall'uno all'altro polo, vidi una luce più splendida di quella che viene dalla terra e dal cielo, ed essa faceva apparir bello l'avvenire del mondo. Più eccelsa del sole e delle stelle m'apparve una Donna, simile nel volto all'amore, ma non all'amore che passa; e simile alla speranza ma nutrita dalla verità, e alla gioia, o alla giovinezza, eccetto che i suoi piedi eran posti sulla roccia, e simiglianti a ciò che gli uomini dimenticarono, la Fede, l'Innocenza, la Purezza, la Pace laboriosa, e pur dissimile da ciascuno di queste cose, non essendo essa, come queste, mortale; ma con occhi che penetravano i cieli profondi e tracciavano la loro via a guisa d'ali o di freccia durante la notte, ed all'alba, e sul giorno. Tale meravigliosa visione mi apparve più eccelsa del sole e delle stelle..... ed io sentii chi era quell'altra forma che velato il volto e velata la chioma l'abbracciava ai ginocchi, e conobbi che la prima era la Libertà e la seconda l'Italia; e Italia — invocheranno morenti nell'ora suprema — Italia, per la passione e l'angoscia che spezzò la tua catena. O Italia, per ogni vincolo troncato ed il tremore di tutte le terre, o diletta, o madre e regina di tutte le genti, levati, mostrati, fa' che i nostri occhi ti possan mirare; levati ed ammantati nel manto d'oro fino dalle molte pieghe..... »

Il canto fatidico dei morenti echeggerà col fragore della mitraglia da Trento a Trieste, sarà squillo di resurrezione. Ecco, si levano i morti eroi ed in ogni roccia balena una lama invincibile. Avanti! Avanti su pei monti che si chiaman Calvario, e nelle valli sacrate alla morte, avanti colla morte e la vittoria, per la libertà e la gloria. Le città libere della patria intessono già le nuove bandiere e le fanciulle accompagnan la spola col canto del poeta, inglese che vorremmo dir nostro:

« Vola o bandiera per i profondi cieli d'Italia, vola più alta d'ogni altra bandiera, vola rapida come il vento, sull'ali di tutti i venti che spirano dalla marina ai ghiacciai, dalle Alpi candide alla verde Toscana.

Vola! e nel riso sonoro dei venti e delle onde, nel sussurro dell'erba nata sui sepolcri, nel mormorio lungo delle fluttuanti foreste, nel largo palpito del mare, sia udito, alto, possente, il volo delle tue ali, o nostra Bandiera! »

Digitized by Google

***

Vicino e commisto alle pagine delle pazienti ed erudite ricerche, le quali si continuano dagli studiosi per amore di questa nostra meravigliosa Patria che i soldati e i marinai difendono e ingrandiscono, mi son parsi non fuori di luogo e il ricordo e l'evocazione del canto d'un grande poeta.

L'accenno valdelsano, che mi fu fatto presente da un austero studioso di storia il quale sa e ama la poesia, io lo raccolsi da prima in una scheda; ma nel rileggere e tradurre dal *Sony of Italy* mi rifiorivano quasi sotto la penna (fatta più rapida, e trasvolante come ala) i ritmi canori. Ecco perchè quella che poteva, e doveva forse essere, non altro che una notiziola bibliografica, è divenuta un specie di rapsodia. Ma nei giorni in cui alla storia (che si scrive col sangue e si compone tanto complessa e veloce che i giorni ne sono i capitoli e le settimane i volumi) come non mai fu, è intrecciata la poesia, — anche un Periodico storico non si deforma, anzi si vivifica e s'illumina, se un poeta sia fatto libero dalla carcere angusta della *scheda,* e ridica alla Valdelsa e all'Italia il suo canto immortale.

Firenze, settembre 1916.

GEMMA MELANI.

Digitized by Google

CRONACA

*** Cortese menzione della *Società* nostra e dell'opera compiuta dal nostro Periodico è fatta dal d.r ANTONIO PANELLA, nella monografia *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX ecc.* nel vol. *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria,* Bologna, Zanichelli, 1916, p. 361.

*** Nella *Rassegna* (anno XXIV, n.° 3), FRANCESCO FLAMINI, a proposito dell'opuscolo di GIULIO GIANI, *Cepparello da Prato (lo pseudo ser Ciappelletto) secondo la leggenda boccaccesca e secondo i documenti degli Archivi Pratese e Vaticano* (Prato, Martini, 1916, pp. 122), non trova esatto chiamare questo Cepparello « lo pseudo ser Ciappelletto. »

Il Giani vuol dimostrare che questa persona fu tutt'altra da quella che il novelliere ci presenta con quel nomignolo. Esamina le opinioni che in proposito espressero il Muratori, mons. Bottari, il Manni, il Pagnini, gli studi speciali che sullo stesso argomento fecero il Tribolati, il Cappelletti e Cesare Paoli, e quanto fu scritto dagli eruditi locali. La falsità storica del racconto boccaccesco è, secondo il Giani, dimostrata da due documenti, uno del 1300, l'altro del 1304, esistenti nell'Archivio comunale di Prato. Altri documenti pratesi autenici e sincroni provano che la novella del Boccaccio « non è storica nei riguardi di Cepparello da Prato, ma diffamatrice. » Questo non fu davvero « il peggiore uomo che mai nascesse »; anzi fu un uomo che può dirsi aver usato nei negozi dirittura e seguito la via dell'onore e della virtù. Ma il Boccaccio novellò e non scrisse storia!

*** Di GIULIO GIANI è pure la pubblicazione *Ancora due parole su Cepparello da Prato* (Prato, Tip. V. Rindi, 1916, p. 23.) È la recensione su *La prima novella del " Decamerone „* scritto di MAURO MINERVINI, inserito nell'*Antologia periodica di letteratura e d'arte* (n.° del 20 aprile 1909). Il Giani riconosce nello scritto del Minervini errori e manchevolezze, ma nulla di nuovo aggiunge a quanto, ha già esposto nel suo primo studio su Cepparello.

*** Meritevole di attenzione è la *Rassegna di critica di studi boccaccheschi pubblicati nell'anno secentenario* (*1913-14*), che A. F. MASSÉRA pubblicò nel *Giornale storico della letteratura italiana,* LXV, 1915, p. 370 e seguenti.

*** La *Romanic Review,* vol. VI, n.° 4 (ottobre-dicembre 1915), pubblica una antica versione italiana della *Leggenda di Sant'Alessio*

Digitized by Google

(p. 11.), che R. ALTROCCHI ha tolta dal *Cod. Riccardiano 1661,* che contiene la raccolta di leggende già esaminata e descritta con molta cura da A. GRAF, nel *Gior. stor.*, (III, 401-14). La trascrizione è fedele e consente uno studio linguistico: l'Altrocchi, anzi, prepara un lavoro, col quale si propone di determinare il posto che a questa versione spetta nella storia della famosa leggenda.

*** S. DE BENEDETTI nello scritto *Troilo cantore* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXVI, 3) parla di alcune ottave del *Filostrato* boccaccesco che si trovano alla spicciolata in alcuni codici, per cantarsi accompagnate colla musica.

*** Una larga e favorevole recensione del noto volume di A. F. MASSÉRA, *Le Rime di G. Boccaccio* è fatta dal prof E. PROTO nella *Rassegna critica della lett. ital.* (1916), n.i 1-6, pp. 105 sg.

*** Una rassegna dell'edizione stessa dà il prof. FLAMINIO PELLEGRINI nel *Bullettino della Società dantesca italiana,* vol. XXII)fasc. 3-4), recentemente escito.

*** L'importante memoria che ENRICO COCCHIA pubblicò in estratto dagli *Atti della R. Accademia di Archit. Lettere e B. A. di Napoli* (Napoli, Cimmaruta, 1915, p. 15) sull'elemento osco nella Campania e la tomba di Virgilio, interessa direttamente gli studiosi del Boccaccio, per il riferimento e l'esame che vi son fatti delle varie attestazioni del Certaldese intorno ai luoghi nei quali il poeta dell'*Eneide* ebbe una villa, trascorse parte della vita, e riposò poi dopo morte.

*** Nei *Mélanges* offerti al Picot è un articoletto dal sottotitolo *Principe Galeotto,* che fu dato (probabilmente dal Boccaccio stesso, vecchio e pentito dell'opera sua) al *Decameron.*

*** G. PARENTI, *Chi sia la guida dell'"Amorosa Visione.", Saggio di studi sul Boccaccio,* Firenze, Tip. Aldina, 1915.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

IN MEMORIA DI GUIDO CAROCCI

Guido Caroci fu uno dei nostri primi e più affezionati soci. Nato a Firenze il 26 settembre 1851, vi morì il 20 settembre 1916.

Ne hanno scritto, ritraendolo con molta verità e con vivo compianto, più scrittori e più giornali.

Il Marzocco, pubblicò un profilo assai somigliante disegnato da NELLO TARCHIANI: ne riferiamo qualche tratto:

« Con lui, spentosi rapidamente, per quanto la sua rovinata salute facesse da lungo tempo temere gli amici, è scomparso un tipo tutto fiorentino, quasi sarei per dire una istituzione cittadina. Eravamo così abituati a vederlo, massiccio e bonario, sull'usciolo di servizio del suo Museo — il Museo di San Marco —, o ad incontrarlo zoppicante pel ritmico chiostro di Michelozzo, o a scovarlo nell'ampio quieto e buietto salone monastico che egli aveva trasformato in direzione e studio, tra libri e schedari che, passando da piazza San Marco o entrando nell'antico convento, sentiremo mancarci qualcosa, che ci sembrava inseparabile, indissolubile dalle cose che restano. Da anni viveva là dalla mattina alla sera, come relegato, volontariamente; ma era sempre al corrente di tutto ciò che fosse storia ed arte, fiorentina in ispecie; e di tutto s'interessava. Gli si faceva spesso una visitina, sapendo di procurare un piacere a lui ed uno non minore a noi, tanto la sua conversazione era utile e buona. »

Ne parlarono altri giornali, *La Nazione* e *Il Nuovo Giornale,* il *Giornale d'Italia* due notevoli articoli che mettono in bella evidenza le molte benemerenze del compianto amico, specialmente verso la conservazione dei tesori artistici di Firenze

Digitized by Google

e, in particolar modo, degli avanzi del distrutto Centro, che furono poi raccolti e vigilati con grande amore dal Carocci nel suo caro San Marco.

Ma un'altra benemerenza mi piace di additare, che fu rilevata bellamente da un patriotta sincero e pieno di fede, cioè da Luigi Minuti nella *Fratellanza Artigiana*. Il Minuti vi pubblica del Carocci una bellissima lettera in data 3 luglio u. s., nella quale sono parole di schietto amore civile e che qui giova riferire, per dimostrare che la storia, sentita e professata come la sentì e professò il Carocci, non insegna solo ad amare le anticaglie, ma a conoscere e ad illuminare e fecondare le tradizioni e a scrutare le ragioni della vita presente nella ricerca amorosa e severa del passato.

« Pur professando opposti principi politici, noi siamo amici da più di trentacinque anni (scriveva) e mentre tante volte abbiamo discorso e discusso intorno alle condizioni del nostro paese, mai un'impressione qualsiasi, mai una nube ha attraversato la nostra amicizia. Sarà l'effetto dell'educazione che abbiamo ricevuta, ma più d'ogni altra cosa io penso che, pur partendo da principj opposti, noi ci troviamo concordi in due punti essenziali: sul bisogno di suscitare, o meglio di risuscitare nell'anima del popolo il sentimento del *Dovere* e nell'affetto vivo, costante, verso questa Patria che altri follemente rinnegano e denigrano.

A questa Patria diletta tu hai dato una parte di te stesso, del tuo sangue, della tua vita, ed hai più d'ogni altro il diritto di parlare alto e fiero a chi ha volontariamente rinunziato agli ideali più nobili e più gentili.

Io ho sempre vivi dinanzi a me gli esempi di mio padre, che in tempi anche più difficili de' presenti sofferse per la Patria prigionia ed esilio, che per Lei pugnò da valoroso sui campi di Lombardia; ma io non ho figli, ho attorno a me il vuoto sconfortante e non posso offrire a Lei che l'amore più vivo, più intenso, più sincero.

Questo per dimostrarti quanto apprezzi l'opera tua, quanto ammiri la giovanile e gagliarda fierezza colla quale tu eserciti una santa missione.

Il tuo periodico, dico tuo perchè in gran parte si alimenta dei prodotti della tua mente, svolge serenamente una missione

Digitized by Google

educativa, rifuggendo da quella volgarità e da quelle violenze alle quali altri non sanno sottrarsi, e dovrebbe esser diffuso in mezzo al popolo. Esso avrebbe molto da apprendere, molto da imparare.

Ti sono grato perciò di avermi procurato colla lettura dell'ultimo numero un senso profondo di compiacenza e di conforto, pensando che, pur rimanendo avversari politici, ci troviamo pienamente d'accordo nel culto della religione del *Dovere*.

..... Abbimi, ora e sempre per l'aff.mo amico G. Carocci. »

Il Carocci, come dimostrò con l'*Illustratore Fiorentino*, per esempio, e con molte altre delle sue notevoli pubblicazioni, fu conoscitore *de visu* delle molte cose che descrisse; non si contentò soltanto di ricercare negli Archivi il materiale da cui trasse le notizie per il suo prezioso schedario, ma vide, cercò, ricercò, anzi, e, quanto poteva, visitò amorosamente chiese, castelli, terre e rovine. E fu conoscitore e appassionato studioso pur della nostra Valdelsa; dotto e piacevole compagno delle nostre gite; promotore di utili iniziative: ricordo che organizzò la mostra ben riuscita di Arte antica a Castelfiorentino, e che ne compilò il Catalogo.

Fu collaboratore desiderato della *Miscellanea storica della Valdelsa*, la quale in questo stesso numero, in cui si annunzia la sua dolorosa perdita, pubblica, ormai postumo, un suo pregevole scritto. Se ne rileggano le ammonitrici parole finali!

Guido Carocci si occupò della Valdelsa pur in altri periodici e libri. Credo bene dare qui sotto, quanto meglio ho potuto completa, la nota dei suoi scritti valdelsani valendomi anche dello scritto in *Arte e Storia* (25 ottobre 1916) dell'ing. Carlo Papini.

Opere d'arte e ricordi storici di Certaldo. — *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. III, p. 30.

Castelfiorentino. Ricordi e notizie. — *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. III, p. 187.

Antiche Pievi di Valdelsa. — *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XXIV, p. 83.

Gli edifizj monumentali di S. Miniato. — *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XII, p. 75.

La Pieve di S. Giovanni Evangelista a Monterappoli. — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1904, p. 161, Firenze, Tip. Domenicana, 1903.

Digitized by Google

Il Cassero del Treppiè in Valdelsa. — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1905, p. 88, Firenze, Tip. Domenicana, 1905.

S. Maria del Carmine al Morrocco (Tavarnelle). — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1905, p. 85, Firenze, Tip. Domenicana, 1905.

Un quadro di Neri di Bicci nella Chiesa di S. Lucia al Borghetto (Tavarnelle). — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1906, Firenze, Tip. Domenicana, 1906.

L'Oratorio di S. Barbera a Castelnuovo di Valdelsa. — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1906, p. 152, Firenze, Tip. Domenicana, 1905.

Il Castello di Cepparello nel Comune di Barberino di Valdelsa. — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1907, p. 128, Firenze, Tip. Domenicana, 1906.

Pogna o Pogni nel Comune di Certaldo. — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1907, p. 171, Firenze, Tip. Domenicana, 1906.

La Chiesa di S. Lucia al Borghetto a Tavarnelle. — *L'Illustratore fiorentino* per l'anno 1910, p. 160, Firenze, Tip. Domenicana, 1909.

S. Gimignano. Un'opera di Benedetto da Majano. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. VII, n. 17, 15 giugno 1888.

S. Gimignano. Il ciborio di Benedetto da Majano. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. VII, n. 20, Firenze, 15 luglio 1888.

Cose d'arte nelle campagne toscane. Chiesa di S. Lucia al Borghetto. — *Arte e Storia,* a. IX, n. 7, 20 marzo 1890.

La Galleria della Collegiata d'Empoli. — Estratto dal vol. IV delle *Gallerie Nazionali Italiane,* Roma, 1899, p. 12.

S. Gimignano. Restauri. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. IX, n. 12, 10 maggio 1890.

Certaldo. Il Palazzo Vicariale. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. IX, n. 21, 20 agosto 1890.

Colle d'Elsa. Per Arnolfo di Cambio. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. X, n. 8, 10 aprile 1891.

Poggibonsi. Staggia (Poggibonsi). Via Romana. [Notizie]. — *Arte e Storia,* a. XII, n. 17, 20 agosto 1893.

S. Gimignano. La Chiesa di S. Agostino. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. XIII, n. 1, 12 gennaio 1894.

Poggibonsi. La Chiesa di S. Lucchese. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. XIII, n. 2, 5 febbraio 1894.

S. Gimignano. Restauri di dipinti. Nella Collegiata. Le mura. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. XIII, n. 5, 20 marzo 1894.

In Valdelsa. I. — *Arte e Storia,* a. XIII, n. 11, 31 maggio 1894.

Colle Val d'Elsa. Per Arnolfo di Cambio. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. XIII, n. 12, 15 giugno 1894.

Digitized by Google

In Valdelsa. Castelnuovo. — *Arte e Storia,* a. XIII, n. 15, 20 luglio 1894.

Castelfiorentino. Lo Spedale dei SS. Lorenzo e Barbara a Castelnuovo. [Notizia]. — *Arte e Storia,* a. XV, n. 3, 10 febbraio 1896.

Celle di Valdelsa. Una tavola dipinta da Ridolfo Del Ghirlandaio. — *Arte e Storia,* a. XV, n. 8, 10 febbraio 1896.

Arte pubblica. [Parla dell'arte locale di S. Gimignano e di Colle]. — *Arte e Storia,* a. XIX, n.i 16-17, 18-19, 15-35 settembre, 15-30 ottobre 1900.

In memoria di Niccolò Cannicci. — *Arte e Storia,* a. XXIX, n. 11, novembre 1910.

Il Valdarno da Firenze al mare con 138 illustrazioni. — Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, editore, 1906, 8°, pp. 146.

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

IN MEMORIA DI MONS. MICHELE CIONI

Col compianto mons. Michele Cioni, del quale un affezionato discepolo narrerà la vita in questo periodico, che fu tanta parte dei suoi pensieri e della sua attività, — coi compianti miei predecessori nella presidenza, Cesare Brandini e Antonio Del Pela, e con altri pochi, fiduciosi e coraggiosi, fondammo nel 1892 la *Società storica della Valdelsa.* La quale nei suoi 24 anni di vita ha pur troppo registrato non pochi lutti di soci e amici carissimi. E uno dei lutti più amari fu quello della morte che colpì, in ancora valida età, Michele Cioni.

Dell'opera sua nella gerarchia ecclesiastica in cui toccò grado elevatissimo; del complesso dei suoi scritti, come ho detto, altri ci dirà con devoto affetto e con ricchezza di notizie. A me spetta l'obbligo di ricordare il collaboratore prezioso e raro, che e nella direzione del periodico e nella presidenza della *Società,* mi aiutò sempre con zelo, cortesia, cordialità impareggiabili. Rimase volentieri Segretario della *Società,* anche dopo essere stato assunto all'alto ufficio di Vicario Generale dell'Arcidiocesi fiorentina, e intervenne alle adunanze, fatte più rade nella presente ora, sempre seguendo con immutato fervore l'andamento economico e morale della nostra Istituzione.

Egli ebbe, oltre questa che mostrò nell'esercizio puntualissimo delle sue funzioni di segreteria, due singolari virtù, le quali io ripenso con ammirazione e con desiderio che non potrà essere più appagato. Egli fu, come nessun altro, studioso attivissimo della storia valdelsana, conoscitore profondo in particolar modo delle vicende storiche della nostra Terra di Castelfiorentino, della quale preferì occuparsi e scrivere, pur in mezzo a studii più larghi

Digitized by Google

e condotti su ottime fonti intorno ad altri luoghi del territorio storico nella nostra *Società*. Un articolo, notizie, comunicazioni, si potevano sempre avere, pur all'ultimo momento, per i nostri fascicoli, dalla pronta erudizione e dalla operosità instancabile di monsignor Cioni. Era un collaboratore sicuro; era, anche per questo, uno dei soci più benemeriti.

L'altra virtù che è men facile trovare negli eruditi, i quali sono di solito disposti a ingrandire l'importanza così dei temi che trattano come degli scritti nei quali li studiano, fu la sincera modestia. Fermo nelle sue convinzioni e idee, ma disposto ad accettare serenamente quelle degli altri, ove non ferissero i supremi principii della sua fede e della sua coscienza morale e civile, egli amò di tenersi come in ombra; anche materialmente, nei posti che preferiva nelle pubbliche adunanze, o là dove c'era da fare comparsa: con un breve foglio che copriva di una scrittura minutissima ed esatta, amava meglio di registrare i discorsi degli altri che farne lui. Ma quando poi riferiva ciò che gli spettava di riferire, era sempre così compiuto, preciso e tanto pieno dell'ardore del suo ufficio, che tutti noi si sentiva allora, e nelle pubbliche e nelle private adunanze, che Michele Cioni non solo portava filiale affetto alla nostra Istituzione, ma che le era di meraviglioso aiuto, amministrando prevedendo e provvedendo.

Non esitò mai ad accettare sia l'ingrandimento della modesta opera nostra, sia a secondare le iniziative che potevano parere ai più timidi persino rischiose: quale recentemente quella delle feste centenarie boccaccesche a Certaldo. E, purchè vedesse chiaro che i mezzi ci sarebbero stati, desiderò che si assumessero impegni che altri credevano fin troppo onerosi. Alla nostra *Società* legò, per testamento, la sua ricca libreria.

Il carissimo cooperatore ed amico non è più, e non vedrà la celebrazione, — la quale auguriamo coincida con la celebrazione di ben più alta cosa, cioè della vittoria trionfale delle armi d'Italia —, che tra poco la *Società storica della Valdelsa* farà del 25° anniversario della sua esistenza.

In quel giorno il nome, il ricordo, lo spirito di Michele Cioni saranno fra noi.

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo la vita che ha scritto di mons. Michele Cioni il can. Olinto Pogni, il quale si è valso anche di appunti e documenti lasciati dal compianto e benemerito Segretario della Società *nostra.*

[redacted] Il 18 febbraio 1916 moriva in Poggibonsi il consocio **cav. Carlo Alberto Casini** di anni 66. D'animo mite e gentile fu benamato dai suoi concittadini. Fu per vari anni Consigliere comunale di Poggibonsi, vi ricoprì pure l'ufficio di Pro-Sindaco e varie Commissioni lo ebbero operoso Presidente.

Dal 1892 fino al giorno della morte tenne l'importante ufficio di Direttore della Succursale del Monte dei Paschi di Siena in Poggibonsi.

[redacted] Il 22 giugno 1916 moriva in Poggibonsi il consocio **avv. Domenico Pollera** che per vari anni, fu operoso Segretario comunale di detto Comune.

[redacted] Il 16 luglio 1916 cessava di vivere in Siena, dove ricoprì le più importanti cariche pubbliche fino a quella di S[illegible] il **comm. Enrico Crocini,** socio nostro affezionato, dai [illegible] anni di vita della *Società;* assiduo in ogni sua riunione, interessandosi sempre ai suoi studi e progressi.

[redacted] Il 3 gennaio u. s. moriva in Castelfiorentino, dove ricoprì per molti anni con instancabile operosità l'ufficio di Vicesegretario comunale, il consocio **Desiderio Pistelli**: per tale perdita la *Società* nostra si associa all'unanime rimpianto.

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

SEP 1 4 1990

Digitized by Google

YD 11075

Digitized by Google